This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital
7910
4.80

Ital 7910.4.80

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

From the Bequest of
MARY P. C. NASH
IN MEMORY OF HER HUSBAND
BENNETT HUBBARD NASH
Instructor and Professor of Italian and Spanish
1866–1894

Agostino Cameroni

UNO SCRITTORE AVVENTURIERO DEL SECOLO XVII

GREGORIO LETI

Appunti critici

MILANO
Libreria editrice Galli di C. CHIESA e F. GUINDANI
Galleria Vittorio Emanuele N. 17 e 80
1893.

Ital 79.10.4.80

Harvard College Library.
Nash fund
June 29 1926

Milano 1893. — Tip. Boniardi-Pogliani di G. Giovanola e C.

INTRODUZIONE.

Gregorio Leti appartiene alla non piccola schiera degli scrittori minori del secolo decimosettimo cui il tempo ha fatto mettere nel dimenticatoio. Quel secolo infatti della letteratura italiana, mentre produsse alcuni scrittori di prosa e poesia tali da essere indicati come pietre migliari nella storia letteraria della nazione, fu anche meravigliosamente fecondo di intelligenze di ordine meno elevato, la cui opera letteraria, poco apprezzabile in sè stessa, giova però non poco a gettare luce su quell'interessante periodo storico. Da qualche tempo quindi l'attenzione degli studiosi sembra rivolgersi con amore a questi minori astri del nostro seicento.

L'oblio in cui fu posto il nome del Leti non è di piccola durata essendosi di lui taciuto per quasi un secolo.

Tale è infatti lo spazio di tempo che corre dall'ultima edizione della sua *Vita di Oliviero Cromwel* (1) alla ristampa moderna fatta dal Pomba della *Vita di Sisto V* (2).

In questo frattempo solo alcuni dotti compilatori di storie o di elenchi letterarii disseppellirono il nome del Leti, mettendolo però in luce tale da non invogliare alcuno ad occuparsi di lui. Senza parlare dei contemporanei o poco posteriori, quali il Niceron (3) e l'Argelati (4), di cui il primo,

(1) Amsterdam, 1752.
(2) Torino, 1853.
(3) *Memoires pour servir a l'histoire des hommes illustres dans la republique des lettres.* Vol. 2, pag. 359.
(4) *Bibliotheca scriptorum mediolanensium.*

pur tessendo una biografia abbastanza serena ed imparziale dell' autore, pronuncia giudizii severissimi su molte opere sue, ed il secondo, dopo averlo nominato, giunge a dire « *quem invito animo inter scriptores clarissimae hujus urbis* (di Milano) *recensemus* » mi basta riportare il giudizio, meglio la condanna pronunciata dal Tiraboschi (1): « poco curavasi dire il vero, ma sol di dire ciò che potesse renderlo caro e gradito. Quindi invano si cerca nelle storie del Leti la sincerità e l'esattezza; e oltre ciò lo stile ne è sì prolisso e diffuso, che non vi ha più efficace rimedio a conciliare il sonno. La mordacità e la satira singolarmente contro la corte di Roma e contro la Religione cattolica è il solo pregio che ne rende care ad alcuni le opere, le quali senza questo bell'ornamento rimarrebbero affatto dimenticate. » Da queste ultime parole del Tiraboschi, come del resto anche da quelle altre dell' Argelati « *oh utinam vel nulla vel puriora produxisset! nam justissimam S. R. E. Censuram non subiisset!* » è agevole intendere quale fosse il principale motivo del silenzio che si voleva tenere intorno al Leti. Non era il letterato, era l'eretico, l' avversario della Chiesa cattolica che si voleva far dimenticare al mondo. All' Argelati e al Tiraboschi ci appare ispirato anche il Corniani (2) nel suo articolo sul Leti. Comincia infatti: « Io amerei di preterire questo poco plausibile storico giacchè gli stessi encomiatori della letteratura di Milano hanno dimostrato un certo rossore nel registrare il suo nome tra gli scrittori di quella preclara città: *quem invito animo inter scriptores clarissimae hujus urbis recensemus.* » E conchiude l'articolo con questo giudizio: « Questo suo difetto di veridicità il fece appellare il Varillas dell' Italia. Ma Varillas, in mezzo alle sue menzogne, esagerate però dal rancore eterodosso, possiede almeno vivacità di colorito e copia di riflessioni ingegnose, dove il Leti ingombra i proprî scritti di negligenze e di prolissità sì massiccie che la lettura di esse diviene un possente narcotico che non può pienamente essere dileguato nemmeno dalle

---

(1) *Storia della letteratura italiana.* Tomo VIII.
(2) CORNIANI. *I secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento.* Milano, 1804-1813.

scintille maligne che qua e là di frequente scoppiettano. » Confessa però che la sua fama sì rumorosa, non gli concedeva di tacerne.

Quando col risvegliarsi della vita politica italiana rinacque il desiderio vivissimo di conoscere a fondo tutto il nostro passato letterario, un editore torinese, il Pomba, pensò a pubblicare la *Vita di Sisto V* (1) che, come asserisce anche il Niceron, e come provano le ripetute edizioni e traduzioni fatte in vita e dopo la morte dell'autore, è l'opera più diffusa del Leti. A questa edizione è premesso un proemio dello stesso Pomba in cui si leggono queste enfatiche parole: « È vergogna per gli Italiani che tanti tesori della loro letteratura, quale per un verso e quale per un altro, vadano dispersi e quasi smarriti. Non così fanno i Francesi i quali dei loro antichi Rabelais, Amyot, Ronsard, Montaigne, e va dicendo ogni giorno fanno riproduzioni ed elogi.... Egli è ben vero che a questa incuria e trascuratezza ci indussero o le proibizioni di Roma (tutte le opere del Leti infatti furono messe all'Indice singolarmente con speciali decreti e tutte complessivamente con decreto del 1700) o quelle che a particolari governi dettavano le misure politiche a questi confacenti, ma è pur vero che è in noi altresì quella certa noncuranza delle cose passate.... » Con questo fervorino del Pomba va messo quest'altro che Massimo Fabi preponeva l'anno di poi (1854) a un'edizione della *Vita di Cesare Borgia* (2): « Ed è cosa veramente singolare, che a questi dì in cui non v'ha scarsità di eletti ingegni, pur dedicati alle investigazioni degli scorsi secoli ed alla ricerca di vetusti monumenti che valgano a riflettere un nuovo raggio di gloria sulla presente Italia, niuno abbia tratto dall'oblio questo nostro scrittore, il quale ben si meritò della patria coll'instancabilità della sua penna, che dettava sì molteplici ed utili argomenti intorno a fatti che tanto davvicino la riguardavano. E l'Italia non solo, l'Europa ancora risuonò della sua fama, ma entrambe di lui fin qui si tacquero. »

Allo stesso anno 1854 appartiene un'altra ristampa, quella del *Governo del Duca d'Ossuna*, e della *Vita di Bartolomeo*

---

(1) *Vita di Sisto V.* Pomba, Torino, 1853.
(2) *Vita di Cesare Borgia.* Edizione Borroni e Scotti, Milano, 1854.

Arese (1) raccolte in un sol volume (3.° della collezione: *Biblioteca storica italiana*). L'edizione fu curata pure da Massimo Fabi che dopo aver premesso una breve sua diligente vita dell'autore, torna alla carica con queste parole: « Altre opere del Leti meriterebbero pure di rivedere nuovamente la luce, come è altresì a desiderarsi che qualche dotto scrittore italiano facciasi a studiare questo autore e il suo secolo, che ne risulterebbe al certo profitto grande agli studi storici intorno alla patria nostra. » Non è quì il luogo di vedere se bene o male si apponessero il Pomba ed il Fabi predicendo tanto profitto che si sarebbe ricavato da uno studio sul Leti, nè di constatare col fatto quale fama abbia egli goduto presso i suoi contemporanei. Basti per ora il sapere che il loro appello fu affatto vano; che nessuna edizione delle opere del Leti fu più fatta (per quanto io sappia) dal 1854 in poi; che nessuno dei principali storici della letteratura da me consultati accenna neppure il nome del Leti.

Che anzi una voce abbastanza autorevole, quella di Cesare Cantù, si levò a riprovare anche quei primi tentativi di diseppellimento. L'illustre storico nell'opera sua *Gli eretici d'Italia* (2) qualifica una *storia ciarlatanesca* la *Vita di Sisto V* e più avanti (3) dopo aver detto il Leti « speculatore d'esiglio e di libertà » « adulatore quanto sogliono essere i maldicenti » così riassume il suo giudizio sull'autore: « Eppure mentre rinnega continuo la critica e il buon senso, non sa tampoco imbellirsi collo stile e coll'ingegno: negletto e pretenzioso, grottescamente iperbolico, prolisso, nessuno sosterrebbe la noja del leggerlo, se non vi fossero solleticate le basse passioni dallo sputacchiare Roma e violare il pudore. Che come avvenne dei libercoli di partito, queste parodie dilavate dell'Aretino fossero esaltate allora e tradotte, non fa meraviglia a chi conosce gli intrugli di certe glorie; ben fa da piangere che ai dì nostri siasi voluto ridestarne la memoria e ripubblicarne alcune tra cui

---

(1) *Il governo del Duca d'Ossuna e la vita di Bartolomeo Arese*. Milano, Colombo, 1854.

(2) CESARE CANTÙ. *Gli eretici d'Italia*. Torino, Unione tipografica editrice. Vol. 3, pag. 8.

(3) *Idem*, pag. 46.

la *Vita di Sisto V*, lurido romanzo degno di quanto scrissero di peggio i nostri contemporanei. »

Recentemente però il Prof. Emilio De-Marchi imprendendo un suo saggio critico su Carlo Maria Maggi (1) ed enumerando le fonti cui attinse pel suo argomento, citava le due operette del Leti, il *Governo del Duca d'Ossuna* e la *Vita di Bartolomeo Arese* e soggiungeva in una nota a questo proposito: « Uno studio su Gregorio Leti.... sarebbe di una grande utilità per stabilire la veridicità di una fonte preziosissima per la storia dell'epoca. »

Ora chi ha ragione? i contemporanei e i poco posteriori al Leti che come abbiamo veduto e come ci accadrà ancora di vedere, sembrano negare ogni valore all'opera letteraria di lui, o quei moderni che la credono degna di considerazione e di studio?

Queste contrarie opinioni ho voluto esporre come quelle che mi hanno fatto nascere il pensiero d'un lavoro su Gregorio Leti, che mettesse in qualche luce la vera portata del suo merito letterario.

Mi confermò ancora nel mio assunto, un pensiero, già accennato più sopra: quanto cioè negli sfavorevolissimi giudizii pronunciati sul Leti possa aver avuto parte lo spirito religioso ribellantesi contro il denigratore della Chiesa romana e di tutte le chiese.

Inoltre *il tipo* di Gregorio Leti interessa lo studioso sotto altri rispetti.

Un seicentista che, rompendola affatto con ogni tradizione, lascia la patria in giovanissima età, si fa eretico e vaga per tutta quasi l'Europa; che avvicina quasi tutti i principi e bazzica presso ambasciatori e dotti d'ogni paese; che scrive di tutto e di tutti senza un riguardo al mondo, che si attira nemici dovunque mette il piede e da ogni parte vien cacciato per la sua audacia, è per lo meno interessante come uomo e come sintomo della irrequietudine degli animi che si nascondeva sotto l'apparente immobilità del secolo decimosettimo. È per questo che nel mio breve studio, pur tenendo di mira lo scrittore onde stabilirne il grado di veridicità e di attendibilità, non dimenticherò la sua fi-

---

(1) *Carlo Maria Maggi*. Saggio critico di E. De-Marchi. Milano, Stabilimento Civelli 1885.

gura originalissima di uomo. E non sarebbe facile del resto scindere questi due aspetti di Gregorio Leti, poichè egli consumò, si può dire, tutta la sua vita nello scrivere e nelle sue scritture sta la ragione prima di tutte le vicende della sua vita turbinosa.

Io traccierò dunque una vita quanto più mi sarà possibile diligente di questo scrittore e man mano, secondo l'occasione mi si presenterà opportuna, toccherò delle opere sue e del loro valore.

***

Ed ora due parole sulle fonti di cui mi andrò giovando. L'argomento ne è abbastanza ricco; ma sgraziatamente le une ricopiano le altre, solo aggiungendo qualche particolare nuovo ed originale.

Così le Vite del Leti che si trovano nel Moreri d'Amsterdam (1), nel Chaufepiè (2), nei sopracitati Argelati e Tiraboschi, nella *Biographie universelle ancienne et moderne* (3), nel Senèbier (4), nel Leu (5) sono, salvo parecchie notizie che ciascuna reca di suo, o copie o sunti della vita che si trova nelle *Memoires* del Niceron, vita per quanto sommaria, abbastanza completa ed accurata e che può servire di traccia in un lavoro particolareggiato sull'autore.

La fonte più abbondante per la Vita è però un'opera del Leti stesso, cioè il suo Epistolario (6) in cui egli raccoglie lettere indirizzategli in varii tempi da persone d'ogni qualità « principi, titolati, ambasciatori, ministri di stato, nobili, consiglieri, cardinali, arcivescovi, vescovi, abbati, reli-

---

(1) Louis Moreri. *Grand dictionaire historique.* La biografia del Leti contenuta in questo dizionario ci fornisce parecchi particolari interessanti, come quella che fu scritta dal genero dell'autore Le-Clercq. Ma appunto per questa stessa ragione ne vanno accolti con riserva gli apprezzamenti ed i giudizii.

(2) Chaufepiè. *Supplemento al dizionario di Bayle.* Amsterdam 1753.

(3) *Biographie universelle ancienne et moderne.* Paris, Michaud 1819.

(4) Jean Senebier. *Histoire literaire de Genève.* Genève, Barde Mauget et compagnie 1786, Tom. 4, p. 328-334.

(5) Hans Jacob Leu. *Dizionario elvetico universale.* Deuzler, Zurigo 1756.

(6) *Lettere di Gregorio Leti da lui ovvero a lui scritte.* Amsterdam, Giorgio Gallet 1700, 2 volumi.

giosi d'ogni grado ed ordine, accademie, letterati, mercanti, cittadini, principesse, dame, monache, ed altre persone. »

Questa raccolta di lettere per sè stessa ci sarebbe fonte sospetta: ed ecco come. Il primo movente di questa pubblicazione (come ci accadrà di vedere meglio quando parleremo della acerba guerra mossa al Leti allorchè pubblicò la sua *Critica sulle lotterie*) (1) fu l'istinto della auto-difesa: e in una pubblicazione polemica chi distinguerà chiaramente il vero dal falso?

Sbollito invece quel primo fuoco e sospesa pel momento la pubblicazione, l'opera venne in luce più tardi con semplici intenti letterarii, lasciando quindi meno adito al dubbio che il Leti abbia voluto servirsi in malo modo del nome e degli scritti di tanti personaggi o tuttora viventi o da poco passati all'altra vita.

Infatti ecco che cosa dice il Leti stesso nella prefazione al benigno lettore circa lo scopo di questa opera. « Ti protesto benigno lettore che non ho avuto altro disegno nel pubblicar queste mie lettere (giacchè posso chiamar mie anche quelle che mi son state mandate) che quello solo di darti un certo formulario dell'uso col quale sogliono servirsi le Corti dei principi, degli ambasciatori e altri grandi nello scrivere a' letterati e come sogliono far questi verso di quelli.... e per compiacerti inoltre con alcuni scherzi e con certi curiosi tratti di penna con i quali sogliono i letterati spesso scherzar tra di loro o con altri e dirò anche con donne.... ».

Come si vede siamo davanti ad una pubblicazione d'indole letteraria (2). Senonchè anche concesso ciò, questa raccolta di lettere, come fonte, va usata con cautela e discernimento per il grande sentimento di vanità che vi domina, e che non è punto difficile avvertire a bella prima nella lettera dedicatoria ai signori italiani abitanti in Amsterdam. « Non li dispiacerà forse, miei benignissimi signori di vedere in questa riverente, dedicatoria che con un animo de' più cordiali li presenta la penna acuta a suo tempo, logorata sì ma non stracca d'uno scrittore, che secondo ne corre la

(1) Vedi capitolo IV.
(2) Molte di queste lettere come avverte l'autore stesso sono tradotte dal francese; ed il lettore non tarderà ad accorgersene.

voce, senza esempio nell'Europa, ha dato al pubblico cento volumi, che fanno un giusto numero degli anni d'un secolo (1) nella maggior parte stampati e ristampati in più lingue:.... non li scrivo questo per vanità, ma per la gloria di quell'Italia che ha solo saputo produr piante con frutti sì copiosi e benchè acerbi nel merito, non sono però senza sudori ».

Servendomi adunque di questa raccolta, io confronterò i suoi dati con quelli fornitimi dalle altre fonti sopranominate e ne citerò (come sempre nel mio lavoro) per intero i *brani salienti* acciocchè ognuno possa di per sè giudicarne la serietà.

Credo poi necessario far notare preventivamente come la vita del Leti quale io la verrò descrivendo parrà senza dubbio mancante di giuste proporzioni; v'ha infatti dei punti della vita di quest'uomo che ci sono noti e con abbondanza di particolari, ed altri invece che rimangono quasi nell'oscurità per insufficienza di prove.

Inoltre nel Leti ben più che l'uomo privato noi conosceremo l'uomo pubblico. Pel pubblico infatti visse sempre questo scrittore e poco o nulla si curò di informarci di quello che avvenisse nelle sue pareti domestiche.

Quanto alle opere, data la immensa produzione letteraria di Gregorio Leti, nessuno pretenderà certo da me ch'io le abbia prese tutte partitamente in esame. Questo esame parziale e minuto del resto non è compito che io mi sia proposto nè è necessario per valutare il merito letterario del Leti. Egli ha una qualità che ci permette di far di lui la giusta stima senza sfogliare l'intera congerie dei suoi volumi ed è quella che si potrebbe dire *prefaziomania.*

Nessuna opera del Leti manca di prefazione e non è raro anzi trovarne due o più premesse ad un'opera sola (2). In queste prefazioni, spiegando il motivo de' suoi lavori, le circostanze che ne accompagnarono la compilazione, il me-

---

(1) Sotto il ritratto del Leti posto al principio dell'opera sta infatti questo epitaffio poco modesto:

Haec Leti facies quot saeclum, continet annos
Quem solum dicas tot peperisse libros.

(2) Il Leti stesso riconosceva questa sua strana fecondità, e nella lettera al *Benigno lettore* preposta al *Teatro britannico* (ristampa del 1648) dice: « finora ne ho fatte tante che dovrei avere straccato la pazienza d'un Giobbe ».

todo da lui seguito, le idee sue intorno alla storia egli si mostra tal qual'è, nella sua vera fisonomia di uomo e di scrittore. Non a torto quindi il teologo Ricotier nelle sue caustiche *Considerations* (1) osserva: « Il y a peut-être des gens qui ont l'âme aussi basse et aussi interessée que M. Leti; mais je ne crois pas qu'il y en ait qui sachent si peu cacher leur turpitude. Si cet homme s'etudioit a se rendre l'objet du mepris de ce qu'il y a d'honnêtes gens il n'y reussiroit pas mieux ».

A parte per ora il giudizio ostile, nulla è più vero di questa asserzione del Ricotier: la verbosità del Leti fa sì che una volta o l'altra egli tradisca tutti i più intimi suoi pensieri.

Com'è naturale, io attingerò anche direttamente ad alcune opere del Leti là dove l'interesse della cosa lo richiederà. Opere ausiliarie per chi studia il Leti scrittore sono ancora i giornali letterari d'allora quali il *Journal des Savans*, le *Nouvelles de la republique des lettres* del Bayle, di cui vedremo le interessanti relazioni col Leti, l'*Histoire des ouvrages des savans*, compilati dal dottor Basnage da Beauvas in continuazione alle *Nouvelles del Bayle*, la *Bibliotéque universelle et historique*. Tra le fonti generali, per la vita e per il carattere dell'autore vanno poi annoverate le *Lettere del Bayle* (2) colle interessanti note del Des-Maizeaux, e le *Nuove lettere* del Bayle stesso (3).

***

Ciò premesso, entro nella materia che svolgerò dividendola in quattro capitoli il primo dei quali abbraccierà il periodo della vita dell'autore che corre dal suo nascere al suo stabilirsi in Ginevra (1630-1660), il secondo le sue vicende in Ginevra (1660-1679), il terzo il suo breve passaggio per la Francia e l'Inghilterra (1679-1681), il quarto le sue vicende in Amsterdam fino alla sua morte (1682-1701).

---

(1) *Considerations sur la critique des lotteries de M. Leti.* Amsterdam 1697, in seguito alla traduzione francese dell'opera.

(2) Bayle. *Lettres avec des remarques* par M. Des-Maiseaux. Amsterdam 1729.

(3) P. Bayle. *Nouvelles lettres.* À la Haye. Chez Jean Van Duren 1739.

I.

1. Antenati del Leti. — 2. Primi anni del Leti. — 3. Giovinezza del Leti. — 4. Matrimonio del Leti. — 5. Tentativi vani per richiamare il Leti in Italia.

1. — Scarsissime sono le notizie che abbiamo sulla famiglia da cui uscì Gregorio Leti. Il Niceron ci dice che essa figurava abbastanza bene in altri tempi tra le famiglie bolognesi. Questa notizia mi suggerì di far ricerche nell'Archivio di Bologna: vi trovai un atto comprovante che fin dal 1385 fu concessa quella cittadinanza alla famiglia *Lectis* (Leti). Ecco in nota l'atto nella sua parte sostanziale (1). L'accenno che fa il Niceron al lustro passato della famiglia Leti ci lascia supporre che essa sia venuta poi

(1) In Christi nomen Amen. — Anno nativitatis ejusdem milesimo trigentesimo octuagesimo quinto, Indic. octava, die vigesimo octavo mensis Junii, tempore pontificatus domini Urbani pape sexti.

Constituti personaliter coram magnificis et potentibus dominis, dominis ancianis consulibus et vexilli fero Justicie populi et comunis civitatis Bononie.... infrascripti duodecim boni viri quorum nomina sunt hac videlicet.... nominati, electi et deputati.... super beneficiis citadinance civitatis Bononie concedentibus ornantibus et extimatis in comitatu Bononie.... volentes ad executionem predictorum devenire.... existentes in presentia dictorum dominorum Ancianorum et testium et mei notarii infrascriptorum dixerunt, declaraverunt et deliberaverunt hac eciam taxaverunt infrascripto omnes inferius nominatos et descriptos et eorum descendentes qui solvent generali depositario comunis Bononie quantitates infrascriptas eis taxatas per ipsos modo et ordine infrascriptis sint et esse intelligantur veri cives civitatis Bononie et eo ipso consequantur beneficium verum civium dicte civitatis....

Quorum deliberatorum et declaratorum.... nomina sunt hec videlicet . . . . . .

Joannis de Lectis stragalo filius Anthonioli Petri Junte de terra Sancti Joannis in Persiceto: capelle sancte Marie Magdalene deliberatus et declaratus ut supra debet solvere pro dicto beneficio

meno, dal lato finanziario. Le condizioni infatti in cui come vedremo, si trovò il Leti malgrado le cariche di qualche rilievo occupate dall'avo suo e dal suo padre ed i matrimonii illustri da essi contratti ce ne sono una riprova.

Le scarse notizie che abbiamo si desumono dal Moreri e dal Niceron che ci parlano però solo dell'avo del Leti di nome Marco, l'unico rampollo rimasto della famiglia.

Dal Moreri apprendiamo come esso si portasse a Roma e vi occupasse diverse cariche sotto il pontificato di Paolo V Borghese (1605-1621). Il Niceron ci informa poi come, prima di assumere tali diverse cariche, che però nè egli nè altri specificano, l'avo del Leti fosse stato per due anni gentiluomo del Cardinale Aldobrandini e poi Giudice d'Ancona. Alla sua morte, che avvenne nel 1608, Marco Leti reggeva la carica di Governatore di Rimini, carica che egli avea ottenuto, dice il Moreri per favore del Cardinal Borghese, nipote del Papa. Come appare, la famiglia Leti doveva il suo decoro a quella Corte di Roma cui, secondo l'uso d'Italia (è il Niceron che lo avverte) ricorrevano allora quanti volessero cercar fortuna. Ciò ci spiega anche come lo spirito chiesastico dominasse tanto anche in seguito nella famiglia e come strano e sorprendente dovesse riuscire a quanti lo conoscevano il passaggio di Gregorio Leti dal cattolicismo romano all'eresia.

Prima di portarsi a Roma, Marco Leti aveva contratto matrimonio con Laura Pizzi, di cui altro non sappiamo se non che era figlia di un avvocato di gran nome (1) Da que-

---

obtinendo Libros centum quinquaginta Bononie,... Libro CL.
.....
.... Acta fuerunt predicta Bononie, supradicta omnia et singula, in viridario dominorum ancianorum populi et Comunis Bononie sito juxta palacium residence ipsorum presentibus Landino Nicolai de Sala, Johannis speciario Fhilippo quondam Liscucii, ser Bondi notario, Ser Berto quondam Bitinii, de Bascacomatribus, Mattheo de Ursis meratore et multis aliis testibus et fide dignis ad hac vocatis et rogatis.

L. S. Ego Andreas quondam Juliani Cambii pubblicus imperialis et Comunis Bononie auctoritate notarius et nunc notarius Dominorum Ancianorum populi et comunis Bonanie predictis omnibus et singulis dum sic agerentur et fierent interfui et rogatus predacta scrivere pubblice scripsi subscripsi....

Estratto dall'Archivio di Stato di Bologna. Archivio del Comune-Liber-A Provisionum in capreto a carte 2:6 verso.

(1) Moreri.

sto matrimonio nacquero due figli maschi, il maggiore Agostino Francesco ed il cadetto Girolamo, padre del nostro autore.

Agostino Francesco entrò nella carriera ecclesiastica, e vi fece rapidi progressi; circa il 1632 era Uditore di Nunziatura a Napoli; nel 1644 era già a Roma nel novero dei Prelati; due anni dopo lo troviamo Vicario d'Orvieto (1) e dopo il 1654 (2) vescovo d'Acquapendente.

Su ben diversa strada si mise il fratello Girolamo. Servì come paggio il Principe Carlo de' Medici. In seguito abbracciò la carriera militare e si mise al servizio del granduca di Toscana, di cui fu anche consigliere per intercessione del Principe Carlo (3).

Quando il granduca dovette mandare a Milano tre Compagnie di fanteria in soccorso degli Spagnuoli (4), Gerolamo fu preposto ad una di esse come capitano: ed ecco come nel 1628 noi lo vediamo stabilito a Milano dove dimorerà per sei anni (5).

Che cosa facesse il padre del Leti in questi sei anni di sua dimora a Milano ci è perfettamente ignoto, nè alcuna notizia mi fu dato trovare nel nostro Archivio milanese.

Solo sappiamo dal Moreri come nell'anno istesso del suo arrivo in Milano, egli si unisse in matrimonio con Isabella Lampognano appartenente a nobilissima famiglia.

Da Gerolamo Leti e da Isabella Lampognano, nacque appunto in Milano Gregorio Leti il 29 Maggio 1630 (6). Ma egli non fu il solo frutto di questo matrimonio: ebbe una sorella di nome Caterina. La troviamo nominata in una lettera (7) scritta al Leti nel 1675 da una cameriera: vi si dice ch'ella andò sposa al sig. Cesare Reina e che morì dopo

---

(1) Niceron.
(2) Idem. dice: — *Dopo che il Leti ebbe compiuto i 24 anni.*
(3) Moreri.
(4) Idem.
(5) Come vedremo più sotto questa cifra del Moreri è incerta.
(6) *Nella Vita di Bartolomeo Arese* (p. 140 dell'edizione del Fabi) l'autore, parlando incidentalmente della vecchia Chiesa milanese di S. Bartolomeo a Porta Nuova aggiunge « *parrocchia nella quale sono certo* ». Ho esaminato perciò i registri della suddetta Chiesa che ora si conservano nell'Archivio di S. Francesco di Paola, ma (strano a dirsi) non trovai nè fede di battesimo, nè accenno alcuno negli indici ad una famiglia Leti.
(7) *Lettere da lui ed a lui scritte.* Pag. 2, Lett. 91.

quattro anni di matrimonio. Il Moreri ci informa che essa morì dando alla luce il primo bambino: ci fa sapere inoltre che il sig. Cesare Reina suo sposo era segretario del Senato di Milano e che ella lo sposò uscendo dal convento in cui era stata educata sotto la cura di una zia, certo dal lato materno.

Il Moreri però non ci fornisce le date di questi fatti, che qui ho voluto accennare perchè di nessun interesse sarebbero stati nel seguito della vita dell'autore. Le deduciamo invece dalla risposta del Leti (1) alla lettera sopracitata in data 1675, nella quale risposta si parla della sorella morta *da trent'anni;* quindi nel 1641 il matrimonio, nel 1645 la morte.

II. — Pare che il padre del Leti non avesse trovato in Milano una carica sufficiente a sopperire alle spese della sua famiglia; che facesse ricorso al fratello Agostino per migliorare la sua situazione, poichè sappiamo che questi, allora Uditore di Nunziatura a Napoli come s'è detto, gli ottenne il governo della cittadella d'Amantea in Calabria, col titolo di Colonnello della guarnigione (2).

Gerolamo allora, lasciando la sua piccola bambina Caterina nel convento ove si trovava, partì per la sua nuova destinazione colla sposa e col figlio, il quale, secondo il Moreri, avrebbe avuto allora solo due anni.

Ma è evidente che o il Moreri erra nel riferire questa età, o non è esatto più sopra portando a sei anni, dal 1628, la dimora di Gerolamo Leti in Milano, poichè in tal caso il figlio Gregorio nato nel 1630, a questo punto dovrebbe contare quattro anni, e non due. In ogni modo la data di questa partenza da Milano è per noi incerta.

Non sappiamo poi esattamente quanto tempo la famiglia del Leti si fermasse in Amantea, ed affatto ignote ci sono le sue condizioni e le sue vicende colà.

Il Moreri ed il Niceron ci danno solo notizie, che, quando nel 1639, Girolamo Leti venne a morte, si trovava in Salerno e vi occupava un'altra carica.

---

(1) P. 2, *idem* Lett. 92.
(2) Moreri.

Nessun cenno nemmeno nelle lettere su questi primi nove anni di vita dell'autore.

Solo in una lettera (1) in data 1678, diretta a Monsignor Nantola, Canonico del Duomo di Salerno, il Leti mentre si conduole con lui della morte del padre suo, scrive: « Per non entrar a parte d'una tal condoglianza non bisognerebbe che V. S. Reverendissima m'havesse così cortesemente fatto sapere che io fanciulletto ho alloggiato in sua casa insieme col mio signor padre, e colla mia signora madre di felice memoria, nel tempo del nostro primo arrivo in Salerno. »

Evidentemente il Leti serbava poche memorie di quei suoi primi anni.

Morto adunque il padre del Leti nel 1639, il piccolo Gregorio rimase affidato alla tutela della madre. Questa tornò a Milano, sua patria, e Gregorio fu posto nel collegio dei Gesuiti a Cosenza. (2)

Come si trovasse il Leti presso i Padri Gesuiti ce lo descrive egli stesso in una sua lettera (3) in data 1660, diretta allo zio vescovo da Ginevra, lettera che ci occorrerà spesso di citare in questo primo capitolo. « Mio padre colla sua morte, come ella ben sa, mi lasciò nella cura della mia madre, la quale come donna di tanta pietà, che dava nell' eccesso, mi messe a studiare co' Padri Gesuiti e a questo fine volle che io habitassi in certa casa d'un prete scrupolosissimo che habitava dirimpetto al Collegio di detti Padri, e più in particolare mi raccomandò alla cura del Padre Merenda, che mi faceva spesso digiunare, tenendomi così, il prete che si chiamava Don Pietro Grassi, come il Padre Merenda in una continua schiavitù, non parlandomi d'altro che di servir da chiericotto a tre messe il giorno, d'insegnarmi come doveva fare le confessioni, che era appunto un insegnarmi a peccare, di costumarmi di buon'hora al digiuno, di baciar la mano a quanti preti e frati rancontravo, fuori le ore dello studio di dire pater noster e offici: di modo che ben lunghi d'avvezzarmi alla divottione, mi messero

(1) *Lettere da lui ed a lui scritte.* Parte 2, Lettera 72.
(2) Niceron.
(3) *Lettere* P. 1. Lettera 5.

tale horrore e nausea di tutte questa bacchettonerie, da non poter vedere nè chiese nè sacerdoti. »

In questa lettera, per quanto i singoli fatti sieno d'accettarsi con beneficio d'inventario per la ragione che il Leti mirava a scolparsi collo zio della già compiuta apostasia, c'è però tanto da lasciarci indovinare in lui fanciulletto quell'indocilità, quello spirito di ribellione che doveva più tardi condurlo a scuotere ogni giogo di disciplina.

Del resto sul profitto che il Leti ricavasse dall'educazione ed istruzione dei Padri Gesuiti, sulla qualità di studi da lui prediletti, sulle sue intenzioni per l'avvenire non una parola, nè nelle opere dell'autore nè nei cenni biografici di altri.

Dalle opere sue svariatissime, dall'erudizione che vi sfoggia per quanto troppo spesso affettata ed usata fuor di luogo, non è però difficile rilevare come egli abbia ricevuto una coltura abbastanza vasta e come si sia applicato con amore alla lettura di opere storiche ed allo studio delle lettere latine.

III. — Fino al 1644 durò l'educazione collegiale: levato di collegio egli passò presso lo zio, che come si disse, era allora Prelato in Roma, e secondo ci informa il Moreri, si fermò presso di lui lo spazio di sei mesi.

Il Nicéron ci fa sapere come questo Prelato avesse prima in animo di avviare il nipote allo studio del diritto, per introdurlo poi in qualche officio di giudicatura.

Mutò invece pensiero e decise di fare di Gregorio Leti un sacerdote. È facile immaginare a chi conosce le precedenti disposizioni dell'autore, con quale animo egli accogliesse tale proposta.

Basti il dire che gli nacque subito il desiderio di tornare presso alla madre. Preferiva dunque l'austera pietà della madre alle esortazioni sacerdotali dello zio.

Espresse il suo desiderio allo zio che lo fece accompagnare a Milano (1). Poco però gli fu dato restare nella sua

(1) Moreri.

città natale, poichè nel 1646 la madre sua passò all'altra vita.

Tornò allora a Roma, presso lo zio (1) passando sotto la sua tutela.

Di questo passaggio parla il Leti, senza alcun rimpianto per la madre anzi con amara ironia: nella succitata lettera (2) dicendo allo zio « . . . . morta la mia madre, la Provvidenza dispose che io cadessi dalla padella al fuoco, per esser restato sotto la vostra tutela . . . . » e segue parlando allo zio del trattamento usatogli dopo che l'ebbe chiamato presso di sè: « mi volle sempre a tavola seco, nella Chiesa seco nel recitare i suoi offici, e per ogni minimo sgarro giovanile, per ogni parola licenziosetta, mi minacciava di chiudermi nell'Ordine più stretto dei Regolari, ch'era appunto quello che tanto abborrivo . . . . »

Lo zio gli mise anche ai fianchi un precettore nella persona di un tal Don Agostino Cauli, già suo cappellano, volendo che fosse, al dire dei Leti, *conduttore della sua coscienza.*

Con tinte evidentemente caricate descrive il Leti la vita austera cui fu sottoposto da Don Agostino Cauli « con continui digiuni, con penitenze, con confessioni, con comunioni, con recite d'offici, di litanie, con più messe al giorno, con tutti i vespri, con indulgenze e altri suffragi senza che mai mi sia dato un soldo per darlo ai poveri . . . . »

Però data anche l'evidente esagerazione, resta sempre il fatto che al Leti si voleva imporre un metodo di vita religiosa che alla sua indole irrequieta riusciva oltremodo gravoso. Pare però che il giovane Gregorio non si pigliasse tanto a cuore di seguir fedelmente questa regola quasi monastica: basterebbero a provarnelo le parole con cui conchiude la seguente avventura (troppo bizzarra per esser vera) narrataci nella solita lettera. Parla del suo confessore Don Agostino Cauli: « havendomi io con lui confessato d'haver baciato una ragazza, dietro un banco della Chiesa ve-

---

(1) Così il Moreri. Il Nicèron invece dice ad Orvieto di cui lo zio Agostino era allora Vicario: da una frase più sotto pare più esatto il Nicèron.

(2) *Lettera* V, P. 1.

scovale (1) mi diede per penitenza ch' io dovessi mangiare o almeno ben masticare sette fila di paglia, della lunghezza ciascuna di un piede, per causa che la confessione portava sette baci: ma se non havevo mai adempito ad alcuno delle sue penitenze dell'altre confessioni, senza farne scrupolo, che molto meno ne haverei fatto di non adempire a questa. » E alquanto più sotto, parlando della stessa penitenza assegnatagli dal confessore, dice con linguaggio ancora più spiccio « gran bestia di credere ch'io volessi farlo. »

Del resto non si potrebbe cercare dichiarazione più esplicita di quella che in questa lettera il Leti fa allo stesso zio: « Posso dirvi questo signor zio . . . . che da V. S. R. e da D. Agostino ero trattato in casa molto peggio di quello si trattavano li muli nella sua stalla che avea tanta cura di ben ingrassarli, ben strigliarli e ben lisciarli . . . . »

Quanto alla carriera che il Leti avrebbe dovuto intraprendere, pare che fosse fermo volere dello zio ch' egli abbracciasse lo stato ecclesiastico. Dice il Leti infatti « . . . mi rispose che a mio dispetto sarò prete o frate, e non una volta, ma più, mi tenne tal canzone, oltre che di continuo mi faceva a questo disponere dal Direttore della mia anima . . . . » e ne abbiamo la conferma in una lettera dello stesso zio al Leti (2).

Il giovanotto invece aveva altro pel capo e non lo dissimulava allo zio stesso, come appare dalla solita lettera, in cui dice che il suo spirito era alieno dallo stato ecclesiastico e « inclinato a godere la dolcezza del maritaggio. » Ciò che non era affatto strano in un giovanotto « sano, robusto, gagliardo, ben fatto di persona » (3) e che dice di sè stesso « senza vanità » queste parole: « non meno mi correva dietro il sesso, che io gli corresse. » Nè questo ritratto fisico che l'autore fa di sè stesso è smentito, per così dire, dalle belle incisioni che lo rappresentano e che si tro-

---

(1) *Chiesa vescovale.* Ecco le parole che mi persuadono che il Nicèron abbia ragione quando dice che il Leti allora dovea trovarsi ad Orvieto. Non avrebbe detto *Chiesa vescovale* ove si fosse trovato a Roma.
(2) *Lettere.* P. I. Lett. 4.
(3) *Idem.* P. I. Lett. 5.

vano a capo di parecchie sue opere, e, tra l'altre, dello stesso volume delle *Lettere*.

Secondo la notizia del Moreri, questo soggiorno presso lo zio sarebbe durato tre anni, ma non consecutivi, poichè l'autore avrebbe interrotto quel soggiorno con parecchi viaggi, di cui ignoriamo affatto i particolari.

Così incomincia già a manifestarsi in lui quell'istinto di irrequietudine che lo farà andar vagabondo per tutta la sua vita. All'età di ventiquattro anni (così il Nicéron) lo zio gli affidò l'amministrazione della sua sostanza.

Però con questo dimettersi ufficialmente dalla carica di tutore, egli non abbandonò affatto il nipote. Anzi dalla stessa fonte sappiamo come, divenuto in seguito (l'anno preciso non si conosce) vescovo d'Acquapendente, lo richiamò instantemente presso di sè.

In fondo a queste tenerezze dello zio vescovo dovea però trasparire sempre l'intenzione ostinata di fare di Gregorio un ministro di Dio, e questi la fiutava da lontano, e ricusava sempre di portarsi presso di lui dicendo che egli non voleva « nè spada ne breviario » (1).

Da queste parole attribuitegli dal Nicèron par che lo zio lo mettesse nel bivio di scegliere o la milizia o il sacerdozio. Di qual occhio vedesse la tonaca da prete è chiaro dai passi sopra riportati: quanto alle armi, il Nicèron ci dice che egli non ci aveva punto inclinazione, nè si dura fatica a crederlo quando si pensi che quello stesso spirito di indocilità che lo faceva fremere al solo pensiero di sottoporsi alla disciplina ecclesiastica, dovea con egual forza renderlo ripugnante ai freni della disciplina militare.

Se però allo zio sembrava che non si potesse uscire da queste due vie, che non si potesse essere che prete o soldato (la tradizione di famiglia avea certamente la sua parte in questa idea) il Leti vagheggiava altri studi più liberali.

Monsignore, dice il Leti, « ostinato a volermi ecclesiastico non aveva voluto che pigliassi il grado nè d'avvocato nè di medico » (2). Pure Gregorio si decise a recarsi presso lo zio.

---

(1) Nicèron.
(2) *Lettere*. P. 1. Lett. 5.

Il Nicèron attribuisce questa risoluzione ad un semplice istinto di curiosità: lo zio era divenuto vescovo ed egli avrebbe voluto vederlo « rivestito della dignità episcopale. »

Questo movente pare a me troppo debole, specie in un individuo come il Leti che confessa d'aver tanto in odio gli abiti sacerdotali. Un'altra, a mio credere, dovette essere la ragione della sua condiscendenza. Tutti i biografi concordano nel dirci che il Leti in questo tempo « consumava il suo capitale in viaggi » e resisteva alle chiamate dello zio: non è dunque strano il pensare che da qualche improvvisa mancanza di danaro fosse indotto ad avvicinare chi poteva rifornirgli la borsa; infatti la sostanza sua è detta dal Nicèron insufficiente per concedergli da vivere da signore, ed egli stesso la chiama quel *poco di bene.*

Senonchè lo zio trovò Gregorio ancor peggiorato nella sua condotta spirituale (1). Ecco come egli stesso gli rinfaccia nella lettera già citata (2) la sua condotta « dalla morte del suo padre e della sua madre in poi » descrivendolo « così poco attaccaticcio verso il servizio di Dio, così lento nell'andare a' sagri esercizi, così odioso al suo confessore, così poco rispettoso alle sacre imagini in Chiesa, così ritroso nell'andare a ricevere nei giorni più solenni il sacro pane degli Angeli (3) nell'Altare, così inclinato a disprezzar li Religiosi. »

Sappiamo anzi dalla lettera più volte citata (4) come egli usasse chiamare il nipote *Heretico, anima nera, anima dannata, luterano,* e lo zio stesso confessa (5) di avergli detto più volte « Gregorio, se tu non pigli altra strada, o che tu morrai heretico, o che sarai processato in qualche inquisittione » Il Nicèron aggiunge, non si sa con quanta verità, che lo zio gli abbia esplicitamente dichiarato di non volerlo più in casa sua.

Frattanto il Leti non dovea aver posto in un canto le sue idee matrimoniali. Anzi, (è qui il luogo di accennarlo,

---

(1) Nicèron.
(2) *Lettere.* P. I. Lett. 4.
(3) Il Moreri dice che si astenne dalla comunione per sei anni.
(4) *Lettere.* P. I. Lett. 5.
(5) *Idem.* Lett. 4.

poichè è durante questa dimora dell'autore ad Acquapendente che il fatto si svolge) pare ch'egli avesse concretato il suo *progetto*, dando la fede di sposo ad una fanciulla di nome Antonia Ferretti.

Deduco la cosa da una lettera (1) scritta all'autore dalla Ferretti stessa (così pare, benchè l'autore lo negasse) dopo la sua partenza d'Italia. In mezzo alle sue proteste legittime di fanciulla abbandonata dal fidanzato, noi raccogliamo alcuni particolari intorno all'esser suo ed alle sue relazioni col Leti.

Anzitutto apprendiamo (ciò che ci conferma quanto dicono l'autore e tutti i biografi suoi sulle intenzioni di Mons. Leti) come lo zio avversasse questo matrimonio. La Ferretti infatti parla al Leti delle « oppositioni del Signor Vescovo vostro zio » e della sua ostinazione « di non voler consentire al vostro humore che vi portava al maritaggio e non allo stato clericale come egli pretendeva... » Ci lascia però comprendere abbastanza come il giovane innamorato poco si preoccupasse di quella contrarietà, poichè gli scrive che tre giorni prima dalla sua partenza « erivo meco dichiarato con più calore dell'altre volte in presenza della mia signora madre, che.... quando anche tutto il cielo e tutta la terra vi si opponesse, che a dispetto di tutti mi sposereste, constringendomi a darvi la mano, come in segno di fede, che la mia modestia e il timore della disgratia di Monsignore nostro Vescovo, mi obbligava a far la ritrosa, ancorchè più di voi ne ho sempre avuto la volontà nel mio cuore. » Nè a questo si era fermato il Leti, ma dacchè la Antonia si trovava in monastero, aveva pressato la madre di levarnela, promettendo di ottenere il consenso dello zio In ogni modo veri e propri sponsali non ci furono per quanto il giovane li desiderasse. Scrive la Ferretti: « Benedetto sia Sant'Antonio che come mio santo protettore m'ha assistito a rifiutare l'anello che volevate darmi in promessa matrimoniale, e al sicuro che sotto a questa le cose sarebbero passate più avanti e che sarebbe di me? »

Non è improbabile che questo progetto matrimoniale del

---

(1) *Lettere* P 1. Lett 2

Leti fosse a lui inspirato da un fine economico. Crederei di poter ricavar ciò, dalle seguenti parole con cui la fanciulla fa istanza a lui perchè torni in Italia: « .... mia madre non solo mi darà la dote paterna assignatami dal fu mio padre, ma la metà della sua; e il mio zio di Spoleto in virtù di queste nozze mi dichiarerà sua herede.... » concludendo che quel matrimonio sarebbe stato un *mezzo per assicurar meglio la sua fortuna.*

Il Leti stesso rispondendo nel modo che vedremo alla fidanzata (1) e giudicando il parentado di lei inferiore al suo, riconosce come *fosse più commodo di beni di fortuna.*

In ogni modo, le continue opposizioni che il Leti incontrava da parte dello zio in tutti i suoi progetti finirono per stancarlo al punto ch'egli decise di allontanarsene.

Intorno alla data di questo distacco definitivo, c'è un dubbio, che non è però difficile risolvere. Monsignor Leti nella sua lettera (2) dice « .... da che tu partisti da me, che vuol dire nel principio di settembre del 1658 .... »: ora questa data deve essere erronea poichè altri fatti che vedremo susseguenti alla partenza dell'autore da Acquapendente ci sono riportati con data anteriore da biografi, e non ci consta d'altra parte che il Leti dopo questa separazione, sia più tornato anche per pochi giorni presso lo zio. Probabilmente invece questa data si riferisce non a questo punto, ma alla partenza del Leti dall'Italia. Questa data sembra confermata dai successivi avvenimenti, come vedremo più avanti a suo luogo.

Con quali precise intenzioni il Leti abbandonasse lo zio così *bruscamente* (al dire del Nicèron) non è facile stabilirlo. Se si crede al Moreri, fonte per verità poco attendibile (3) in queste ed altre siffatte informazioni, nella mente del giovane Leti già da tempo avrebbero fatto breccia le dottrine ereticali. Il Moreri ci dice infatti, come la sua mania di conoscere tutte le novità che venissero alla luce, gli

---

(1) *Lettere.* P. I. Lett. 3.
(2) *Idem.* P. 1. Lett. 4.
(3) L'articolo sul Leti vi è scritto dal suo genero Le-Clerc che cercò attenuare tutto ciò che potesse riuscire di minor decoro al nome dello suocero.

avesse suggerito il modo di procurarsi tra l'altre le opere del Pallavicino, cioè la *Bacinata*, il *Divorzio celeste*, la *Battarella*.

Tale sarebbe stata (sempre secondo il Moreri) l'influenza di tali letture sul Leti, che egli dopo i tredici anni non avrebbe più saputo digerire che l'autorità della Chiesa risiedesse in una sola persona, che ci fosse un Purgatorio, una transubstanziazione, una presenza reale del corpo di Gesù Cristo nell'ostia; anzi il Moreri attribuisce a questa mutata credenza il suo astenersi per sei anni dalla comunione.

È evidente come il Moreri si prepari in questo modo a far risalire la apostasia del Leti a motivi teologici anteriori.

Senonchè ben diversa sarebbe, secondo il Leti, la ragione che lo rendeva avverso al cattolicismo: ecco che cosa egli dice nella nota lettera (1) « Già havevo nell'animo il pensiero concepito in casa di V. S. I. e prima che la Religione cattolica non consisteva in altro che in una suprema monarchia che havea per fondamento di tiranneggiar le coscienze e di ridurre in schiavitù li corpi. »

Quindi (astrazion fatta della protesta che l'autore fa di non aver avuto allora neppure il minimo disegno di abbandonare la religione cattolica, ma solo d'aver voluto « andar temporeggiando ») è chiaro da questo passo, come non alcun motivo di indole speculativa, ma bensì l'intolleranza della morale e disciplina cattolica lo andasse determinando ad allontanarsene.

Infatti nella rapida scorsa data alle principali opere del Leti scritte dopo la sua apostasia, non ho trovato un serio accenno alla dottrina ed ai dogmi della Religione cattolica.

Che se una volta (2) viene a parlare diffusamente delle sue idee religiose, lo fa in modo tale che tradisce piuttosto il suo sprezzo per tutte le religioni anzichè la sua particolare avversione alla religione cattolica.

Comunque sia di ciò il Leti partì da Acquapendente *senza*

---

(1) *Lettere*. P. I. Lett. 5.
(2) *Leti*. Critique historique, politique, ecc., sur les lotteries. Amsterdam, 1697. Capitolo 6.

neppur dire addio (1) a Monsignore: ci avverrà or ora di provare con qualche probabilità come la data di tale distacco dovette esser la primavera o il principio della state 1657. Partito da Acquapendente il Leti andò vagando per l'Italia *dall'una all' altra città* (2) *e per lo più in Bologna.*

Nè questa sua preferenza per Bologna dovette datar solo da questo tempo, poichè sappiamo che nel 1653 stampò in questa città il suo discorso accademico « *la R. bandita* » strana composizione (ch'io non ho potuto trovare) da cui era esclusa affatto la lettera *r*.

Il Leti deve anzi aver avuto relazione con personaggi e famiglie cospicue bolognesi. Da un *Avvertimento* preposto alla *Historia e memorie recondite sopra alla Vita di Oliviero Cromwel* (3) sappiamo infatti come egli nella sua gioventù abbia fatto stampare « molte operette in verso dedicate al Conte Pepoli e al Marchese Angeletti di Bologna. »

Naturalissima era del resto questa predilezione dell'Autore per Bologna che era stata la culla della sua famiglia al tempo del suo maggior splendore.

La vita del Leti in questo tempo dovette essere quella di tutti i giovani che si sottraggono improvvisamente o per violenza o per forza degli avvenimenti ad un giogo troppo severo. Egli stesso confessa (4) come dopo la sua partenza d'Acquapendente *corresse alquanto scapestrato* e più specificatamente ci dice Monsignor Leti (5) che in Bologna si era dato *agli amori di una tal cantatrice.* Dei costumi del Leti del resto ci parlano abbastanza le descrizioni lubriche (fatte spesse con grande dovizia di particolari) che troviamo in tutte le sue operette satiriche, ed i titoli stessi di alcune sue operette (da me non rinvenute, ma solo note

---

(1) *Lettere.* P. I. Lett. 4.
(2) *Idem.*
(3) *Historia e memorie recondite sopra alla Vita di Oliviero Cromwel*, Amsterdam, 1692. — Vedi l'avvertimento d'un letterato al lettore, toccante tutte le opere date alla luce dal sig. Leti con un esatto catalogo dello stesso, ecc.
(4) *Lettere.* P. I. Lett. 5.
(5) *Idem.* Lett. 4.

er citazione) (1) quali « *Il puttanismo moderno* » « *Il Conlave delle puttane* » « *Il puttanismo di Roma* » « *Il ruffanismo del gobbo di Rialto* » operette che l'autore stesso, hiedendone al Cielo perdono, chiamava *delicta juventutis.*

Senonchè una grave questione dovea preoccupare il giorane e spensierato *viveur* del secolo decimosettimo, cioè la ua condizione economica. Egli non se la dissimula (2) e rovandosi senza *professione alcuna* previde che potrebbe olo *far male i suoi affari*, ed aggiunge con comica serietà « oltre a' gravi pericoli dello straviarmi con gioventù più straviata di me. »

Un'idea si affacciò alla mente del Leti: « passar in Parigi per cercar fortuna in quella Corte, d'una maniera, o d'un'altra (3) ». La corte di Parigi per l'opera munificente della dinastia Borbonica e sotto gli auspicii del regnante Luigi XIV, era divenuta il centro dell'Europa politica e letterale. Non è quindi meraviglia se, come gli avi del Leti cercarono fortuna alla corte papale, egli intendesse cercarla alla corte di Francia. Inoltre egli credeva il momento opportuno poichè dice lui stesso, *si vociferava di pace.* Non s'affidò però il Leti in quest'affare alla sua prudenza, ma ricorse ai consigli di persona fidata. Si trovava allora in Bologna, non sappiamo come, il cognato del Leti, Cesare Reina, (4) il quale, come appare da più d'un particolare di questa partenza del Leti d'Italia, prendeva grande interesse alle cose sue.

Con lui si confidò il Leti e ne ebbe l'approvazione al suo progetto non solo, ma per mezzo suo ottenne « caldissima lettera di raccomandatione dal Sig. Cardinal Lomellino, Legato di Bologna, al Sig. Marchese di Valavoir cavaliere parigino, e Generale dell'armi del Re Christianissimo in Italia (5). »

Questo Marchese di Valavoir, come sappiamo dalle storie,

---

(1) Vedi ancora l'*Avvertimento* sovracitato.
(2) *Lettere.* P. I. Lett. 5.
(3) *Idem.*
(4) *Idem.*
(5) *Idem.*

era governatore di Valenza e vi risiedeva: il Leti si pose in viaggio per presentarglisi.

A questo punto vi ha un fatto che ci illumina sulla data, se non precisa, approssimativa, della partenza del Leti da Acquapendente.

Facendo viaggio verso Valenza, secondo ci informa il Nicèron, egli passò per Alessandria e vi dovette fare una sosta più lunga certo di quella che avrebbe creduto, poichè la città fu cinta d'assedio appunto al suo arrivo.

Per verità l'informazione del Nicèron, confermata alla lettera dal Moreri, è inesatta storicamente non poco.

Egli dice infatti che la città d'Alessandria fu investita nella notte dal 19 maggio 1657, e che l'assedio durò tre mesi, mentre da altre fonti storiche certo più attendibili risulta (1) che l'assedio cominciò al giorno 17 luglio e fu levato poco più d'un mese dopo, cioè al 19 agosto (2).

Noi veniamo però a sapere ad ogni modo di qui, come il Leti si allontanasse dallo zio nella prima metà dell'anno 1657.

Uscito d'Alessandria egli si portò a Valenza per conferirvi col Marchese di Valavoir. L'esito di questa visita forse per forza di quelle raccomandatizie che il Leti portava con sè, deve esser stato assai confortante per lui, se si crede a quanto dice egli stesso (3): « mi ricevè con ogni humanità e mi promesse più numerose e più calde raccomandattioni che io sapessi desiderare, con l'offro di darmi il comodo di passar li monti con sicurezza, e senza che nulla me ne costasse, e che bastava solo di dargli il tempo della mia risoluttione. »

In questo viaggio (il Nicèron dice *andando a Genova,* ma non ci dice il perchè) Gregorio Leti ricevette la prima spinta

---

(1) Vedi *Muratori: Annali*: Vol. 16. p. 29, e per notizie più diffuse: *Gualdo Priorato: Historia di Leopoldo Cesare.* Vol. 1. Lib. 3. p. 215.

(2) E' questo l'assedio posto dai Francesi comandati dal Principe di Conty, dal Duca di Modena, dal Principe Borso e dal Tenente Generale Valavoir, quello stesso cui il Leti faceva ricorso. Si dovette levare questo assedio per la forte resistenza degli Alessandrini, e per le continue molestie che dava l'esercito Spagnuolo.

(3) *Lettere.* P. I. Lett. 5.

ecisiva verso l'eresia, facendo conoscenza con un capitano di avalleria, un tal signor Saint-lion, al servizio del Marchese li Valavoir. Il Leti ce lo descrive come un giovine della ua età circa, che *haveva studio e tratti signorili*, e ci parla così dell'influenza che la conversazione di quest'ugonotto esercitò sull'animo suo (1): « Conosciuto questo Signore che io non ero di quei catolici che mangiano li Santi a dozena, si aprì meco nelle materie di religione, e con anta più franchezza, che osservava l'applicattione che io nettevo a' suoi discorsi e che mi faceva piacere d'andargli facendo domande: m'informò dello stato di Geneva, della maniera, come si ricevevano gli stranieri, del numero grande degli italiani che vi era con una Chiesa, e in che consisteva la Religione Calvinista che vi si professava, con l'antica sincerità apostolica, semplice e spogliata di quelle tante superflue superstitioni e ceremonie, non affettata, non forzata, con una disciplina Ecclesiastica, che serviva a regolare ma non a tiranneggiare le conscienze. » L'influenza di questa nuova religione fu tale in fatti che, dice il Leti stesso « nel secondo discorso con questo Signor Sanlione presi la risoluttione di passarmene in Genevra. (2) »

Il Nicèron anzi, pare faccia partire subito il Leti da Genova, apparentemente coll'intenzione di portarsi in Francia, ma col disegno celato di fermarsi in Ginevra. Ora anche questa notizia è inesatta, o almeno incompleta; poichè l'autore prima tornò presso il fratello a rendergli conto del buon esito delle sue pratiche presso il Valavoir, tenendogli però nascosto affatto il suo vero progetto (3).

Pensò anche a regolare i suoi affari, cedendo al cognato tutto il suo, « mediante lo sborso di 1400 scudi romani, che parte gli pagò in contanti, e parte in due lettere di cambio, per Genoa l'una, per Torino l'altra. » Sol dopo ciò Gregorio Leti si portò a Genova per mettersi in viaggio per la Francia. Propendo quindi a credere che a questo fatto debba applicarsi la data *primi settembre 1658*, che, con evidente

(1) *Lettere*. P. I. Lett. 5
(2) *Idem*.
(3) *Idem*.

errore, la lettera di Monsignor Leti applica alla partenza del nipote da Acquapendente. I fatti seguenti, come a suo luogo vedremo, confermerebbero questa mia opinione.

Del viaggio ci dà minuti particolari il Moreri, mentre il Nicèron ne tace quasi affatto. Riferirò quindi il Moreri, commentandolo là dove capiterà l'occasione con notizie estratte d'altra fonte.

Il Leti adunque, risoluto di passare in Francia (1), comprò due cavalli, l'uno per sè, l'altro pel suo valletto e incontrò *per sua fortuna* (è la stessa parola che l'autore scrive nella nota lettera) il Signor Nicola Santini, senatore tra i più ricchi e stimati di Lucca, dell'età di 22 anni, ben fatto di corpo e pieno di spirito, il quale era indirizzato a Parigi per celebrarvi le sue nozze, accompagnato da sei persone. Il Leti, credendo di poter viaggiare con sicurezza in tale compagnia, invece di munirsi di lettere di cambio, come sul principio aveva fissato prese con sè fino a mille pistole di argento contante.

Messisi in via, essi fecero sosta per otto giorni a Torino perchè il Santini, ch'era figlio d'una sorella del Cardinal Spada, vi fu ricevuto con larghissimi doni, specialmente dal Nunzio.

Di questo soggiorno a Torino ci dà pure qualche particolare la lettera di Monsignor Leti (2) il quale dice d'esser stato informato dal signor Besozzi di là, come il nipote fosse giunto a Torino, avesse preso alloggio all'*Osteria delle due spade*, ed avesse ricevuto dal mercante Quaglia 400 scudi per ordine del cognato Reina (3).

Da Torino essi passarono a Ginevra, dove dopo una dimora di tre giorni, il Leti si congedò dal Santini, che cominciò a sospettare, ch'egli volesse mutar religione. Altro particolare su ciò si trova nella stessa lettera di Monsignor dove è detto che essendo in Sciamberì il Leti insistè tanto perchè si pigliasse la via di Ginevra-Lione, che il Santini vi si lasciò in-

---

(1) Il Moreri ci tiene a dissimulare l'ultimo fine dell'autore.
(2) *Lettere*. P. I. Lett. 4.
(3) Dev'esser la lettera di cambio per Torino di cui si è parlato più sopra.

durre; ma che poi giunti a Ginevra, dopo tre dì di sosta, egli dichiarò al Santini come egli avesse motivo di restar qualche settimana in Ginevra donde poi avrebbe preso la via di Parigi.

C'era però col Santini una persona che conosceva bene il Leti e la sua famiglia, cioè Don Domenico, musico di vaglia, capellano del Santini, il quale fece intendere al Leti di essersi accorto ch'egli aveva qualche cosa pel capo.

Anzi fu egli il primo a dare allo zio Monsignore notizie del suo fuggitivo nipote, e in una sua lettera Monsignore dice di avere saputo che Gregorio non solo nascondeva la sua vera intenzione, ma non aveva lasciato mai capire di esser nipote del Vescovo di Acquapendente.

Certamente il Leti avea ragione di temere che, divulgandosi la cosa prima ch'egli arrivasse a uno stato libero protestante, l'inquisizione mettesse le mani su di lui, o quanto meno troppe pressioni gli si avessero a fare perchè rimanesse.

Il Moreri chiude le sue notizie su questo viaggio, narrando come il Santini prendesse con sè il valletto del Leti, che gli pagò i suoi crediti e gli fece dono del cavallo che aveva montato nel cammino.

Sappiamo dal Moreri e dal Nicèron che il Leti si fermò allora quattro mesi in Ginevra. Questo spazio di tempo fu certo occupato da lui nello studiare il nuovo ambiente in cui s'era messo e specialmente nell'avvicinare i membri della numerosa colonia italiana di Ginevra. Questa città (se non lo sapessimo d'altra parte ce ne informerebbe la lettera del Leti sin qui citata) (1) esercitava allora una grande attrattiva in Europa, su quanti mal sapevano adattarsi al regno dell'inquisizione.

Dice il Leti: « Mi persuado che Geneva non era così popolata che la metà di quello è al presente prima delle riforme di Calvino e per conseguenza che nella città medema prima di detta riformattione non vi era gente ordinaria, e ben poco nobiltà della più mediocre; ma, da tal tempo in poi

(1) *Lettere*. P. I. Lett. 5.

si sono vedute fiorire delle principali case dell'Europa... correndo a domiciliarsi in quella città, sia per godere de... libertà d'un tal governo sia per abbracciar la nuova riform... della Chiesa, sia per evitar le persecuttioni che s'andava causando in Germania e in Francia. »

Tra la nobiltà italiana accorsa in Ginevra nella secon metà del secolo decimosesto e nella prima del decimos... timo il Leti ci annovera Cerso Martinengo di Brescia, quale « vedendo crescere il numero degli italiani, propo... lo stabilimento d'una Chiesa per questa nattione che presente florisce più che mai; » Galeazzo Caracciolo na... letano marchese di Vico che fu considerato come santo... riformati, e che lasciò tutto il suo alla Chiesa italiana: l... Contessa Diamante Pepoli di Bologna, i tre fratelli Co... Tienne di Vicenza; Antonio Pirelli, nobilissimo, di Genova, i fratelli Avanzi del Veneto; molti Lucchesi quali Nico... Giofredo, Cesare Bollani, Carlo Diodati, Oratio Micheli e a... cuni della famiglia Burlamacchi, Turritini e Minutoli.

Dei Burlamacchi e Turritini ci toccherà parlare ancor quando narreremo la uscita del Leti da Ginevra.

In questi primi quattro mesi di soggiorno in Ginevra l'a... tore abitò presso Mario Miroglio, un altro rifugiato italiano che i biografi anzi ci danno come suo parente, benchè in grado assai lontano.

Il Leti stesso in altra sua opera (1) ci dà notizia di qu... sto Miroglio, dicendoci che s'era ritirato colà dodici anni prima (l'operetta è scritta nel 1676, dunque nel 1654) d... Casale, dove era Canonico della Chiesa cattedrale. Aggiunge che « la di lui partenza spiacque non poco al Capitolo e alla famiglia dei Mirogli che cercarono per cento strade di ridurlo all'ovile di dove era partito. Egli però burlandosi del tutto, si diede a professare quella religione che si professa in Geneva, dove maritatosi, dopo qualche tempo finì i suoi giorni... lasciando due figliuoli maschi per eternizzare il nome Miroglio in quella città. »

---

(1) *L'amore di Carlo Gonzaga Duca di Mantova e della contessa Margarita della Rovere scritta dal Signor Giulio Cavicoda. — Ragusa.* (Ginevra 1676. p. 186-91). Il Niceron lo dice un *puro romanzo*, io aggiungo un *licenzioso romanzo.*

Non deve far meraviglia che il Leti in queste brevi notizie non lasci trasparire la sua parentela col Miroglio, accennataci dai biografi.

L'operetta da cui sono ricavate, come molte altre dell'autore che dovremo nominare in seguito, fu pubblicata da lui con falso nome (Giulio Capocoda) con falsa indicazione del luogo di stampa (Ragusa per Ginevra), con manifesto intendimento quindi di tenersi celato; intendimento che oggi sarebbe tutt'al più misura di prudenza, ed allora era necessità assoluta.

Null'altro sappiamo di questa prima dimora dell'autore in Ginevra, se non che dopo un mese egli era ascritto alla religione calvinista. Ce ne informa la lettera di Monsignor Leti (1) dove dice al nipote: « .... di là ad un mese, il Signor Nicolò Santini Burlamacchi haveva scritto al Signor Santini che tu ti eri fatto calvinista. »

IV. — A questo punto (la data approssimativa è, come stabiliremo più sotto, il Maggio 1659) interviene nella vita del Leti un avvenimento di importanza decisiva, cioè il suo matrimonio.

L'avvenimento ci è narrato da lui stesso abbastanza chiaramente (2), ma con gran brevità in questi termini: « di lì a quattro mesi feci un viaggio in Lusana, città del cantone di Berna, dove dopo d'esser stato tre mesi in casa d'un tal signor Dott. Antonio Guerini, medico celebratissimo, che parla ottimamente italiano e al quale havendogli presentato una lettera in mia raccomandatione d'amico, mi esibì cortesemente una stanza in sua casa, e strettasi tra noi amicitia, mentre destramente andavo amoreggiando una sua bellissima figliuola, pian piano a misura che egli mi testimoniava augumento d'affetto, col protestar che mi amava più di quello che haveva mai fatto ad alcun suo proprio figliuolo, io dalla mia parte accrescevo l'amore verso la figlia, che non era ancora entrata alli 18 anni, e le cose passarono si avanti, che in capo a tre mesi mi divenne moglie, e con la quale me ne ritornai poi in Geneva. »

---

(1) *Lettere*, P. I, Lett. 4.
(2) *Idem*. P. I. Lett. 5.

Della sposa nulla ci dice il Leti: solo, in quella tra le citate lettere (1) in cui risponde alle querimonie della sua fidanzata Antonia Ferretti, ce ne fa sapere il nome dicendo: « La religione quasi 300 miglia discosto, e una moglie in seno che si chiama Maria mi rende morto ad Antonia. »

Neppur una parola, nè qui nè altrove, sul perchè del suo viaggio a Losanna; si può però ritener per certo che egli andasse vagando per spirito di curiosità, ed insieme in cerca di buona fortuna.

Qualche notizia ci dà invece l'autore sulla famiglia della sua sposa (2). Ci fa sapere che la famiglia Guerini era delle più ferventi nella religione calvinista: ecco le sue parole: « La prima comunione, sia cena del Signore, fu partecipata in Geneva allorchè cominciava a parlarsi della Riforma della Chiesa, fuor di questa città in un luogo detto Pian Palazzo congiunto alla Porta; nella casa dell'avo del mio suocero, che portava il suo nome istesso, di modo che la casa Guerin è stata una delle prime che abbracciò la Riforma. » Nè solo ciò; ma la casa Guerin vantava ancora dei martiri: « Questo medesimo (il suocero del Leti, Antonio Guerin) maritò una sua figliuola detta Cammilla Guerin la quale sposò un pastore, sia predicante, che insieme con due altri pastori (se ne fa degna memoria nella Historia di quei che son morti per la Religione) venne spedito in Italia, allora che il Spinelli Marchese di Paola in Calabria si diede a proteggere la risoluttione de' Popoli della Guardia, terra grossissima di questo Marchese, di abbracciar la Riforma di Calvino. Ma mentre cominciavano questi pastori i loro progressi, d'ordine del re Filippo II assediato questo luogo da infinità di truppe, si messe il fuoco a tutta la terra perdendo la vita un infinità di gente, e tra gli altri il suddetto Pastor Guerin con la sua moglie. »

È evidente che una relazione così intrinseca con una tal famiglia doveva confermare definitivamente il Leti nella sua nuova fede. Non è esatto però il Niceron, quando scrive che il Leti si fece eretico pochi giorni dopo la relazione fatta col Guerin e che ciò finì per indurre il celebre me-

---

(1) *Lettere*. P. I. Lett. 3.
(2) *Idem*. Lett. 5.

dico a dargli in isposa la figlia. — Infatti sappiamo già come lo zio gli scrivesse, essere stato informato come egli avesse abiurato la religione cattolica un mese dopo il suo arrivo a Ginevra. Inoltre è probabile che, colle disposizioni anteriori, abitando in compagnia d'un uomo come il Miroglio, in un centro d'eresia come Ginevra, egli tardasse tanto a decidersi? e più ancora il Guerin calvinista così ardente, avrebbe aperta la casa sua ad un uomo della cui fede religiosa non fosse stato ben certo?

Stabilire la data precisa del matrimonio del Leti, è cosa non facile, data l'incertezza delle date antecedenti, dal suo partir dall'Italia in poi. Pure un calcolo approssimativo si può fare.

Dissi come io propenda a credere che la partenza del Leti dall'Italia sia avvenuta ai primi del settembre 1658. Ecco ora secondo me l'ordine dei fatti successivi.

Calcolo il mese intiero di Settembre pel viaggio da Genova a Ginevra; il calcolo è largo, ma non troppo, dato che ignoriamo in quale precisamente dei primi giorni di Settembre il Leti sia partito, data la sosta di otto giorni in Torino, e tenendo conto per ultimo che il viaggio fu fatto a cavallo. Seguono, come vedemmo, quattro mesi di dimora in Ginevra coi quali giungeremmo dunque al mese di Febbraio dell'anno 1659. Il Leti passa poi a Losanna e vi abita tre mesi prima di contrarre il suo matrimonio, che sarebbe stato celebrato quindi verso il Maggio dello stesso 1659.

Il Niceron soggiunge poi che l'autore non restò lungamente in Losanna e che nel Marzo 1660 andò a stabilirsi in Ginevra. Ora, siccome tutti i biografi concordano nel dire che il Leti dimorò quasi vent'anni in Ginevra, e siccome noi sappiamo da lui stesso che ne uscì definitivamente il 17 Luglio 1679, ognun vede come il mio calcolo, se non è matematicamente esatto, può subire soltanto leggiere oscillazioni.

V. — Nessuno avrebbe forse posto mente alla partenza del Leti d'Italia ed alla sua apostasia, quand'egli non fosse stato nipote di Monsignor Vescovo d'Acquapendente.

Questi in fondo dovea aver molto a cuore gl'interessi della sua famiglia di cui Gregorio restava solo rampollo ma-

schio. Egli avea però avuto il torto di non vedere nel giovine suo pupillo altro che un futuro sacerdote che forse, avrebbe ereditato il suo posto nella carriera prelatizia.

Quando Gregorio si allontanò da lui egli non lasciò d'andarsi informando della sua persona (1): seppe la sua vita alquanto libertina e gli fece scrivere per rimuoverlo da essa. Sappiamo come ricevesse notizia della sua dimora in Torino. Il saper poi che Gregorio viaggiava verso la Francia in compagnia del Santini, cui dimostra grande stima, gli avrà messo l'animo in riposo: non vedea neppur di mal occhio ch'egli viaggiasse, credendo che ciò avrebbe giovato *a distornarlo da quelle pratiche cattive che poteva avere in Italia.*

Mancandogli però notizie di lui per tre mesi egli ne chiese al cognato in Milano (la dimora di questi in Bologna quando il Leti si recò a consultarlo dovette esser accidentale e temporanea) ma non ne potè saper nulla come a nulla gli servì lo scriver due volte in Lucca per informazioni.

Il capellano del Santini, come vedemmo, lo informò di tutto fino all'arrivo del Leti in Ginevra. Un mese di poi ebbe dal Burlamacchi notizia dell'apostasia del nipote, alcuni mesi dopo dallo stesso seppe del prossimo suo matrimonio *colla figliuola di un medico.*

È facile pensare come dovesse trovarsi Monsignore al ricevere quelle nuove.

Avrebbe voluto scrivergli tosto, lasciando prorompere il suo sdegno come zio e come Vescovo; ma non conosceva il luogo di dimora di Gregorio: « poichè gli uni mi dicono che ti sei domiciliato con moglie in Lusana, Cantone di Berna, e gli altri in Genevra. »

Senza questa incertezza sul domicilio del Leti, non sarebbe infatti spiegabile come Monsignore indugiasse a scrivere fino ai 13 Agosto 1660, data della lettera di cui mi vado servendo, e ch'egli decise finalmente di spedire al Vescovo di Ginevra in Chambery, perchè la ricapitasse all'autore, dove si trovava. Questi nella risposta (2) dice che « gli fu rimessa la sera del ventinove Agosto dalle proprie mani

(1) *Lettere.* P. I. Lett. 4.
(2) *Idem.* P. I. Lett. 5.

della signora Vedova Perdrian, mercantessa di gran credito, a lei raccomandata dal signor Delaschèrenne, senatore nel Senato di Chambery. »

La lettera di Monsignor zio, benchè cominci con un rabbuffo violento e scritto con certa foga d'eloquenza non disprezzabile, è però mite nelle conclusioni, ed il Leti stesso la qualifica « humanissima lettera. »

Gli dice: « Caro nipote... habbi compassione di quei tanti che son morti con honore nella nostra casa, e di quei che honoratamente vivono; considera la mia dignità, la mia età avvanzata e le mie infermità, che pur troppo si sono augumentate da che mi sono capitate queste infelici nuove. »

Gli fa anche delle pratiche osservazioni e proposte: « Quali avanzamenti puoi sperare dove tu sei? Nissuno; e quali non haverai in qualunque luogo che tu sarai in Italia? Se tu non vuoi abbracciar lo stato ecclesiastico, com'era mia intenzione, così sia, lo voglio. Se hai moglie conducila teco, perchè tanto più gloriosa sarà la tua conversione. » E conclude: « Se ti mancano mezi per l'esecuttione te ne saranno dati. Caro Nipote, sarò tutto tuo, se tu sarai meco. »

Nè Monsignore fu pago di scrivere di suo pugno, ma fece scrivere, come confessa egli stesso, da più persone. Parecchie di queste lettere con cui si invitava Gregorio Leti a convertirsi, ci sono da lui riportate infatti nella raccolta; ma a provarne la quantità bastano queste parole con cui il Cavalier Don Emanuele Tesauro Consigliere e Historico di S. A. R. in Torino accompagnava un suo scritto (1) su questo tono all'autore.... « molti altri soggetti d'ogni grado e condittione, più di me esperti e autorevoli si sono posti al mare ondeggiante d'una così desiata navigatione, e benchè efficaci li mezi, non potendosi approdare nel porto, non trovando luogo le speranze concepite.,.. non stimerei conveniente d'ingolfarmi ad una pesca nella quale avean fatto naufragio i remi di tanti altri laboriosi. »

Ma, se crediamo alla maligna interpretazione dell'autore, Monsignore si sarebbe servito più che tutto della sopranominata Antonia Ferretti, facendo dettare a costei, anzi facendo scrivere a nome di lei da mano straniera fin nella

(1) *Lettere.* P. I. Lett. 17.

firma (1) una lettera tra pietosa e severa al fidanzato. Leti sospetta di ciò, pel fatto che la lettera della Ferretti gli fu consegnata dalla stessa mercantessa che gli aveva rimessa quella dello zio; « la qual cosa, dice, (2) mi fa credere che abbia fatto il suo corso per uno stesso canale, ancorchè.... sia d'alcuni pochi giorni anteriore all' altra. (3) » E più chiaramente più sotto: « Ma però come conosco che questa lettera non esce dal vostro cuore, ma delle massime della corte del mio zio, voglio iscusarvi, già che non si pretende di servirsi di voi, che cóme semplice stromento, appunto come dalla campana, che si fa suonare per chiamare gli altri al tempio, e in tanto si fa la medesima restar di fuori.... »

La Ferretti però (e questo mi fa dubitar che il sospetto del Leti sulla sua lettera non sia ben fondato o, quanto meno, che la lettera sia stata ispirata non da Monsignore, ma dai parenti della fanciulla stessa) parlando del matrimonio del Leti, di cui non si era ancora ben certi in Italia, usa un linguaggio ben diverso da quello di Monsignore, anzi tutto contrario ad esso. Monsignore aveva detto: « Se hai moglie conducila teco, perchè tanto più gloriosa sarà la tua conversione.... » e la Ferretti invece: « Corre anche voce che siete già maritato, ma questo è dubioso; ma quando vero fosse, credo di poter meritare il vostro amore nuttiale quanto ogni altra, e voi sapete che gli maritaggi degli heretici qui si scancellano coll'acqua santa: » È dunque una vera e propria dissoluzione del matrimonio che la Ferretti invoca nel suo interesse. Vedasi quale fuoco in queste ultime parole della lettera: « Io non vi amerò ma vi adorerò, e mi sforzerò di rendervi il più contento uomo del mondo. Venite dunque caro mio bene, care mie viscere, caro mio cuore, per levare da qualche disperattione la vostra serva e che vi desidera sposo. » Come il Leti rispondesse a queste lettere dello zio e della fidanzata, lo sappiamo già dai brani sopracitati.

---

(1) *Lettere.* P. I. Lett. 3.
(2) *Idem.*
(3) La lettera 4 difatti, cui il Leti si riferisce è in data 6 agosto 1660, mentre quella dello zio è del 13 del mese stesso.

Dalle accuse dello zio si difende, rinfacciandogli la troppo severa educazione impartitagli, e la sua tenacia nel volerlo frate ad ogni costo: alla fidanzata, mentre riconosce d'esserne stato amato, risponde ancor più crudamente: « Tra voi e me non sono passate che parole, che sono hora distrutte da fatti. »

Quanto alla religione, non vuol saperne di rifar la via verso il cattolicismo e dice: « Son nato cattolico, lo confesso, e ho seguito li sentimenti de' miei genitori e tutori sino a quella età che mi fu permesso di conoscere i miei e ne' quali per mantenermi ho spirito quanto bisogna, coscienza e honore. » Nè queste pressioni d'ogni parte per indurlo a convertirsi cessarono così presto, Ecco che cosa ci dice l'autore in un'altra sua lettera: (1) « .... mi son veduto per più anni così soffocato di lettere d'ogni qualunque grado e condittione di soggetto, sopra il mio cambiamento di religione, suggeriti dalle instanze del vescovo mio zio, che non potendo più soffrire tante molestie, giurai per l'avvenire di gettarle tutte nel fuoco.... »

E in questa sua costanza nella nuova fede abbracciata dovette aver non piccola parte il matrimonio contratto colla Guerin. Scrivendo infatti il Leti al Dottor Spon di Parigi (2) delle molte lettere che gli giungevano sul tema della conversione, lettere che egli nascondeva dice: « Anzi.... sempre presi le dovute misure acciò nulla di ciò ne venisse alla cognittione di mia moglie, per evitare di metterle qualche polce nell'orecchio, perchè havrebbe possuto mettersi in testa, ch'essendo io tanto molestato, che non mi lasciassi un giorno alla fine tentare. »

---

(1) *Lettere.* P. I. Lett. 93.
(2) *Idem.* P. I. Lett. 129.

II.

. Primi anni della dimora dell'autore in Ginevra. — 2. Relazioni dell' autore durante la sua dimora in Ginevra e suoi giudizii sull'Italia. — 3. *La vita di Sisto V.* — 4. Il Leti cittadino di Ginevra (1674). — 5. L' attività del Leti nel secondo periodo della sua dimora in Ginevra (1670-1680). — 6. Il Leti nella diplomazia. — 7. Malattia grave del Leti e sua uscita da Ginevra.

1. — Colla data del Marzo 1660 (anno in cui il Leti si stabilì definitivamente in Ginevra) ci si apre davanti un periodo nella vita dell'autore, in cui lo perdiamo quasi affatto di vista come uomo privato e solo abbiamo abbastanza diffuse notizie delle sue vicende pubbliche.

È infatti negli anni che seguono il 1660 che il Leti comincia a farsi conoscere come scrittore. Parmi quindi opportuno raggruppare sul principio di questo capitolo le poche notizie sulla vita privata di lui, prima di esaminarlo come scrittore, e ciò tanto a maggior ragione in quanto che furono le strettezze della sua vita domestica che lo sforzarono ad entrare nell'arringo letterario. Nella *Biographie universelle et historique*, (1) mentre si trova confermata la data 1661 che ricavammo dal Nicèron, si apprende come quell' anno istesso egli aprisse in Ginevra una scuola per l'insegnamento della lingua italiana. Pare che questa professione, che lo obbligava a far tesoro di quanto avea imparato presso i Padri Gesuiti di Cosenza, non gli garbasse troppo perchè non ne fa parola nelle opere sue, almeno per quanto io abbia veduto. Solo in testa ad uno de' suoi primi lavori, di cui toccherò tra poco, cioè della *Strage dei*

(1) Paris. Michaud. 1619.

Riformati innocenti, trovo accanto al suo nome di Gregorio Leti il titolo di *professore della lingua italiana*.

L'essere quest'operetta stampata nel 1661 (primo anno della dimora del Leti in Ginevra) e il non trovar più un accenno in seguito alla carica di professore da lui sul principio esercitata, mi fa dubitare ch'egli l'abbia abbandonata ben presto, o per lo meno vi si sia applicato con molta moderazione. Nè si potrebbe comprendere in seguito qual tempo gli restasse libero per insegnare, in mezzo alle sue assidue fatiche di scrittore.

Del resto non è difficile immaginare come tale occupazione a lui, nuovo arrivato in quella città, di fresco convertito al Calvinismo, non preceduto da alcuna fama letteraria, dovesse fruttare assai poco, troppo poco per sostenere il peso della sua famiglia.

Questa poi andò rapidamente ingrossando. In una curiosa corrispondenza tra il Leti ed il Giuliani (1), professore di lingua italiana a Parigi, in cui essi discorrono delle donne con tale stranezza e sottigliezza di concetto quale non potea trovarsi che in uomini del seicento, v'ha una lettera del Giuliani (2) che ci parla della famiglia dell'autore in questi termini: « Dal signor Segretario Justet ho inteso che dalla sua signora moglie ha ricevuto sinora cinque figliuole, che quantunque fanciullette non havendo ancora la maggiore dodici anni, non lasciano per questo, come io me lo persuado di portarvi cinque piaghe nel cuore, onde mi par di considerare nel considerarlo un altro Francesco stimmatizzato in Gregorio. »

Questa notizia così breve e quasi di passaggio, c'è data però dal Giuliani con aria di ironia così fine ed amara, che ci lascia ben comprendere in quali angustie dovesse trovarsi Gregorio Leti vedendosi crescere dattorno tutte quella prole femminina. Tali sue strettezze gli venivano più tardi rinfacciate dal Ricotier nelle sue *Considerations*, là dove rimproverandogli d'aver regalato ad una damigella il titolo

(1) *Lettere*. P. I della lettera e 94-103 — Non portano data queste lettere; solo la prima del Giuliani è indirizzata a Ginevra, per cui la notizia che ricavo, si riferisce in ogni modo alla dimora del Leti in Ginevra che va sino al 1679.

(2) Lettera 98.

di *gueuse*, così lo interroga: « *S'imagine-t'-il que personne ne sait la triste figure qu'il a faite à Gèneve ou il etait contraint pour vivre d'aller enseigner la langue italienne de maison en maison?* »

Giova però sapere fin d'ora come ad una delle sue figlie l'autore abbia dovuto poi la tranquillità e l'agiatezza dei suoi ultimi anni. — Ci dice il Corniani nella già citata sua opera (1) che il Leti « non avea altro mezzo fuorchè la penna per procacciare il vitto a sè stesso ed alla sua cara metà. »

Come infatti si spiegherebbe tutto ad un tratto un attività letteraria come quella che si riscontra nel Leti nel primo decennio della sua dimora in Ginevra, senza un motivo d'interesse?

Già prima d'uscir d'Italia il Leti aveva dato alla stampa qualche suo lavoro. « Ho stampato dice egli, (2) .:. qualche novella amorosa e qualche cosa di poesia ad istanza della nostra accademia (forse di Bologna) in Italia.... » Forse queste poesie cui il Leti accenna qui sono quelle stesse *molte operette in verso, stampate nella sua gioventù* e *dedicate al Pepoli ed all'Angelelli*, di cui ci parla il noto *catalogo* premesso all'*Historia e memorie recondite sopra Oliviero Cromwell.* Questo stesso catalogo anzi ci annovera parecchi epitalamii fatti stampare dal Leti, quali il *Letto fiorito*, il *Trasporto d'amore*, la *Rocca assediata*, il *Vicino avvicinato*, l'*horivolo sonoro*, ecc., ecc. (3). A quello stesso periodo devono appartenere quelle luride operette (i cui titoli non ripeto per non offendere nuovamente l'occhio di chi legge) che egli chiamava *delicta juventutis.*

Il Leti fin allora avea dunque trattato soltanto materia d'amore, (eccettuiamo la *R* bandita, una curiosità letteraria e null'altro) *non già*, come dice egli stesso, (4) « perchè la mia inclinattione fosse data totalmente agli amori, ma perchè ho pensato che gli errori che si commettono scrivendo

---

(1) Corniani. *I secoli della letteratura italiana.*
(2) *Strage de' Riformati innocenti.* Ginevra, 1661. — Vedi la Prefazione al *Benigno lettore.*
(3) *Non ci restano.*
(4) Vedi anche la Prefazione alla *Strage de' Riformati innocenti.*

d'amore sono più facili a perdonarsi che gli altri . . . .» Anzi (1), ancora nel primo anno del suo matrimonio compose un *picciolo romanzo* dal titolo: *La pace d'amore* (2) ma fu l'ultima sua composizione amena.

A Ginevra quelle inezie letterarie, di cui tanto si compiacevano i nostri accademici italiani di quel tempo, non incontravano molta simpatia: l'interesse del pubblico era concentrato intieramente sulle quistioni religiose e politiche.

Composto quel suo romanzo « *La pace d'amore* » il Leti lo diede ad esaminare al ministro italiano Turritini (di costui avremo a parlare ancora più avanti) perchè gliene dicesse la sua opinione. Questi, pur concedendo di aver letto con qualche piacere quello scritto, disse schiettamente al Leti: « vi esorterei ad esercitare il vostro talento nella composizione di alcuna cosa che ridondi in servitio di Dio, della sua Religione e della nostra chiesa italiana come sarebbe a dire qualche discorso di martiri. »

Questo ci narra il Leti nella più volte citata prefazione alla *Strage de' Riformati innocenti*, che è appunto, per così dire, il martirologio protestante, inspirato dalle esortazioni del ministro Turritini.

Questo racconto, per cui sappiamo l'origine del primo lavoro su materia ecclesiastica scritto dal Leti, ci conferma quanto dice il Corniani: « ebbe... l'accorgimento di scegliere argomenti i quali conseguissero favore e spaccio presso i nuovi suoi ospiti, lusingando le loro più care passioni... » e ciò che ancor più esplicitamente troviamo detto nella *Biographie universelle*, cioè « *ch' egli cominciò circa questo tempo (dal 1660 in poi) a pubblicare alcuni scritti satirici, contro la Chiesa romana, meritandosi così la protezione dei magistrati.* »

Una semplice scorsa ai titoli di alcune operette pubblicate nel decennio 1660-1670 basta del resto a convincerci del come il Leti si compiacesse di tornare sempre sullo stesso argomento che conosceva gradito ai suoi lettori di Ginevra. Abbiamo infatti, dopo la *Strage de' Riformati in-*

---

(1) Vedi anche la Prefazione alla *Strage de' Riformati innocenti.*

(2) Non ci è restato, come tutte le opere giovanili dell'autore.

nocenti, divisa in discorsi e stampata nel 1661-1662, il *Conclave nel quale fu eletto Fabio Ghigi* (1664), *Roma piangente* ossia *dialoghi tra il Tevere e Roma* (1666), *Vita di Donna Olimpia Maldachini* (1666) il *Nipotismo di Roma* (1667), i *Conclavi dei Pontefici* (1665), il *Sindacato di Alessandro VII* (1667), il *Cardinalismo di santa Chiesa* (1668).

Il Corniani anzi annovera tra le operette date alla luce in questo periodo, *La giusta statera dei Porporati*, benchè porti l'indicazione, *Ginevra 1650*. Probabilmente appartiene a questo periodo anche il romanzaccio « *L'amore del Principe Carlo di Gonzaga* »: poichè evidentemente è erronea la data posta all'edizione italiana (1676), mentre la traduzione francese fatta sul testo italiano porta la data 1666.

Degli opuscoli satirici pubblicati in questi anni dal Leti in Ginevra lessi i due principali (almeno per l'importanza storica), cioè la « *Vita di Donna Olimpia Maldachini* » e il « *Sindacato di Alessandro VII con il suo viaggio nell'altro mondo.* »

Questo secondo è giustamente definito dal Nicéron, *une satire violente et emportée*: basterebbero a provarlo il titolo e le forme. Che sono infatti altro che satira tutte quelle sentenze pronunciate dal comico tribunale di Pasquino e Marforio contro la condotta di Papa Alessandro? Che è se non satira quella peregrinazione di Pasquino nell'altro mondo in cui gli vengono additati tutti i mali della Chiesa sotto Papa Alessandro, e le pene cui Dio condanna gli Ecclesiastici e prelati? Il metodo del Leti nel satireggiare è abbastanza originale: egli quasi mai falsa i fatti fondamentali della storia: le accuse ch'egli fa a Papa Alessandro, che aveva dato sul principio buone speranze di sè, poi s'era abbandonato al nipotismo come altri, favorendo Fabio Ghigi, sono nel loro fondo ammesse da tutti gli storici, anche dagli apologisti della curia romana. Si veda a questo proposito l'articolo su Alessandro VII scritto dal Cardinale Hergenröther nel *Kirchenlexicon* (1).

Soltanto il Leti, sul fondo storico, ricama un numero stragrande di storielle, che hanno tutta l'apparenza d'esser

---

(1) Sesto volume — Freiburg. 1889.

parti della sua fantasia, che tradiscono troppo, per essere credute, la passione di religione e di setta.

Qualche pretesa storica parrebbe avere invece la *Vita di Donna Olimpia Maldachini;* ma è una pura e semplice satira come l'altra, condotta colla stessa arte e colla stessa veridicità. Per non esser sospetto di parzialità enunciando tale giudizio formatomi nella lettura di questo opuscolo, rimando il lettore ad un'autorità non sospetta di favoritismo pei cattolici cioè al Ranke, il quale nell' opera sua «Die römischen Papsten (1) » dopo aver accennato a qualche svarione contenuto nella *Vita di Donna Olimpia* ed accolto come verità anche da insigni storici, così conchiude « Auch dieses Werchen Leti's ist ein aus apokryphen Nachrichten und chimärischen Dictungen zusammengewebter Roman. Nè è il caso neppure di domandare a questi libelli del Leti (astrazion fatta dalla verità) un qualunque divertimento dello spirito. Difficilmente si potrebbe trovare uno stile più pesante, più contorto; una monotonia di condotta più stucchevole di quella che il Leti usa in queste satire. Confesso d'aver durata molta fatica a leggere per intiero le due operette sopra accennate e d'essermi convinto, che siffatti lavori del Leti non hanno nè alcun merito per la storia, nè alcun pregio per l'arte.

Che gli opuscoli anticattolici del Leti fossero accolti con gran favore lo provano le ristampe e traduzioni fatte a brevissima distanza di tempo della *Vita di Donna Olimpia* (1666 ristampata, tradotta nel 1667), del *Sindacato d'Alessandro VII* (1668 ristampato, 1669 tradotto), del *Nipotismo romano* (ristampato nel 1667, tradotto in latino nel 1669) (2).

Questo suo zelo pel Calvinismo gli aveva tirato l' affetto e la relazione di moltissimi ministri di quella religione. In

---

(1) Leopold von Ranke *Die römischen Papsten.* Vol. 3. P. 172. — Leipzig, 1889.

(2) Il Leti componeva intanto anche opere di genere storico-politico quali; I *dialoghi historici* o vero *compendio historico dell'Italia e dello stato presente de' principi et repubbliche italiane.* Ginevra 1665. — I *Dialoghi politici* o vero *la politica che usano in questi tempi i principi e repubbliche italiane per conservare i loro stati e signorie.* Ginevra, 1863. Di questi lavori così parla il Nicèron. — « *Tous ces livres de politique sont copiès les uns les autres et ne sont que des redites . . .* »

una lettera (1) scrittagli in Amsterdam molto più tardi, cioè nel 1697, riparlandosi dei brutti tiri fatti all'autore in Ginevra (come vedremo) per opera specialmente dei ministri, è detto che tutti se ne meravigliavano « ancor più, per esser di verità indubitabile e d'una esperienza nota ad ognuno, che la casa di V. S. è stata sempre una tana di predicanti che si urtavano gli uni con gli altri nell' uscire e nell'entrare » . . . . e aggiunge che questi predicanti « sono andati così spesso da V. S. per portar refrigerio a loro stessi, giacchè con la sua gentilezza e della sua famiglia non vi erano nè cioccolatta, nè caffè, nè thè, nè frittattelle, nè vini di che giornalmente non li regalasse splendidamente. . . . »

Tuttavia il Leti, benchè si trovasse in mezzo a un pubblico affatto ereticale che plaudiva a questi suoi sfoghi contro la chiesa romana, prudentemente nascondeva il suo nome in tali pubblicazioni. Così nella *Vita di Donna Olimpia* egli è l'Abate Gualdi, è Giulio Capocoda nell' *Amore del Principe Carlo Gonzaga*, ed è anonimo nella maggior parte di tali operette. Nè meno alterate sono le indicazioni del luogo di stampa; il vero nome di Ginevra non compare mai; spesso è trasformato in Ragusa, più spesso taciuto affatto.

Evidentemente il Leti non era perduto d' occhio dall' inquisizione, la quale non risparmiava neppure la sua privata corrispondenza. Ecco come egli si esprime in proposito in una sua lettera al Signor Giovanni Zucca di Genova: (2) « Honorandomi di risposta . . . facci far la soprascritta d'altra mano havendo ragioni recondite per questo; ed una in particolare, che il Vicario del Santo Officio che conosce la sua mano, e che s'intende con questi maestri di posta, mi persuado che talvolta per appagare la sua curiosità ne và confiscando alcuno. . . . »

2. — Nè minor precauzione usavano nello scrivergli i suoi compatrioti italiani.

---

(1) *Lettere*. P. II. Lett. 7.
(2) *Idem*. P. I. Lett. 8.

Così un tal Francesco Carmeni di Bologna avvisandolo (1) come una sua frase nei *Dialoghi historici* « .. L'Italia si trova nel secolo della sua fallita nell'armi e nelle lettere ... » avesse dato motivo ad alcuni di lagnarsi di lui come quegli che parlava male del suo paese, crede opportuno soggiungere: « .... se crede per qualche sua ragione di scrivermi una lettera sopra ciò, ma in maniera che non paia ch'io l'habbia scritto la farò vedere con destrezza. Il Leti infatti, rispondendo (2) a sua giustificazione, inventa di sana pianta questa novelletta: « Capitò in questa città li giorni andati il Signor Opton gentiluomo inglese, ch'essendo venuto a vedermi sia per gentilezza di visita, o per rendermi una lettera, che per me gli era stata data dal signor Antonio Magliabecchi, generale amico di Letterati del mondo, mi disse nel trattenimento del discorso, che nel passar di Bologna haveva inteso dire, che alcuni letterati non erano ben contenti di me ..... » Aggiunge che intendendo scolparsi, avea pensato di dirigere una lettera al conte Valerio Zani, ma poi si era deciso invece a rivolgersi al Carmeni stesso. La cavata è abbastanza industriosa. Questa lettera del resto contiene grandi proteste di devozione del Leti verso l'Italia. Si lagnerebbe se alcun letterato italiano lo superasse nello zelo verso la sua carissima patria, ch'egli considera « come benigna tesoriera delle ceneri de' suoi antenati e più de' suoi genitori ». Dice poi d'aver lasciata la patria solo col corpo, ma, di conservarle grandissimo amore « non solo per obbligo di nascita e per il domicilio datomi in tutta la mia fiorita gioventù, ma per altre reminiscenze ... » Non vuole però si creda ch'egli conservi affezione all'Italia per cagion di parenti che ancor vi si trovavano *in grado honorevole sopratutto ecclesiastico* e protesta: « questo no, neppure ci penso giacchè dopo avermi tanto molestato, e fatto molestare per il mio ritorno, come ne fanno fede tante centinaia di lettere che ne conservo, oltre alcune da me incenerite, si sono dichiarati d'abbau-

(1) *Lettere*. Parte I. Lett. 124.
(2) *Lettere*. P. I. Lett. 125. Nè queste lettere, nè la precedente portano data; ma dai commenti che vi si riferiscono circa i *Dialoghi historici*, pubblicati nel 1605, si può credere appartengano a questo primo decennio della dimora del Leti in Ginevra.

lonarmi del tutto, dopo averli del tutto ostinatamente io abbandonati » (1). Confessiamo che in questa dichiarazione dell'autore c' è del rancore. non solo poco onorevole per lui, ma neppure giustificato. Pretendeva forse, egli che, dopo il suo *ostinato abbandono*, i parenti continuassero ad accarezzarlo ed a prendersi cura di lui?...

La vera ragione del suo attaccamento all'Italia, è l'amicizia di cui lo favoriscono *Principi, Ministri, Titolati, Vescovi, Abbati, Cardinali, Signori di qualità, letterati.*

Tali relazioni ch' egli enumera qui con gran vanto non sono smentite dalla raccolta di lettere da lui ad a lui scritte.

Infatti ora è il Leti che scrive ad uno storiografo della serenissima repubblica di Venezia, il Brussoni, chiedendogli la lista di tutte le famiglie nobili venete (2) o al Padre Don Stefano Casoni di Venezia, generale dei Somaschi, chiedendogli pel suo *Itinerario* la relazione della Corte di Roma data in quel senato da un ambasciatore (3); ora invece è il Padre Salvatore Cadana, *teologo e celeberrimo predicatore dei minori osservanti*, che chiede al Leti notizie su Calvino (4).

Spesso è il Leti che si congratula con prelati delle promozioni da essi ottenute nella carriera prelatizia, per esempio coll' Eminentissimo Monsignor Rasponi, promosso alla sacra porpora (5), o col Padre Stefano Cosmi promosso ad Arcivescovo di Spalatro (6).

Nè mancano corrispondenze coi Principi d'Italia: il Leti scrive più lettere a Madama reale di Savoia (7), al Duca di Modena Francesco II, e ne riceve da loro ; nè con uomini di stato, quali il duca di Giovinazzo, Ambasciatore del re

---

(1) Diffatti non più una parola sui parenti suoi d' Italia. Solo dalla Lettera 28, P. I. senza data ma diretta al Leti in Ginevra, apprendiamo che lo Zio Vescovo era già morto. Monsignor Cosmi in tal lettera esortando l'autore a convertirsi dice: « spero che la divina misericordia mi ha riservato la gratia d'acquistar questa preda alla Chiesa, che la sua Provvidenza non volle che s'acquistasse dalla felice memoria di Monsignor Vescovo d'Acquapendente suo zio. »

(2) *Lettere.* P. I. Lett. 6. Ginevra 6 Marzo 1664.

(3) *Idem.* P. II. Lett. 18. Genova 13 Dicembre 1676.

(4) *Idem.* P. I. Lett. 23.

(5) *Idem.* P. II. Lett. 81. Ginevra 28 Gennaio 1664.

(6) *Idem.* P. II. Lett. 27.

(7) *Idem.* P. II. Lettere 156, 157, 191, 200, 131, 132, 133, 134.

cattolico in Torino (1), il Marchese di S. Tomaso, prim secretario di stato di Madama reale di Savoia (2), il sig. Angelo Bon, residente per la serenissima repubblica Venet a Milano (3).

A proposito di questi due ultimi personaggi anzi, riman il lettore a più avanti, dove per mantenere un certo ordine cronologico narro partitamente di alcune missioni diplom tiche da essi affidate all'autore, e del loro esito.

È però interessante vedere qui quale giudizio facesse Leti sull'Italia del suo tempo. Ce ne porge argomento stessa lettera di giustificazione da lui diretta al Carmeni

Egli considera la passata gloria militare d'Italia e con « dall'Italia ne tirò sempre i suoi capitani la Germania, Francia, la Spagna, e altre provincie più esposte alle guerre enumera le case principesche d'Italia che aveano dati tan eroi al mondo *nei quattro ultimi secoli* ed esclama: « pure al presente appena si sente parlare d'un Montecucc che ancor non si sa se sia piu valoroso nell'armi, o nel c siglio di queste, e di qualche suo allievo che si va es tando. »

Più severo ancora è il suo giudizio sulle lettere in Italia che chiama *fallite*. Non attribuisce tale decadenza a m canza di letterati, anzi afferma « *vi abbondano più che tutto il resto dell'Europa assieme, che sembra incredib eppure è vero* », ma ne dà colpa alle timidezze degli s tori ed ai rigori dell'Inquisizione. Ecco le sue parole: « .... uni non ardiscono scrivere, e gli altri appena sanno co parlare. Gli Inquisitori che sono infiniti spiano non che fatiche ma le attioni e le parole di ciascuno come fann Revisori de' Principi sopra gli studi e i Vescovi e loro cari. Per dare alla stampa un'opera, grande che sia o ciola, e di qualunque materia, bisogna sottometterla pr alla visita e alla correttione del Sant'Officio, de' Revis de' Vescovi, e aspettarne l'approbattione, e se si dispu pubblico o nelle conversationi particolari, bisogna ben

(1) *Lettere*. P. I. Lett. 36, 37.
(2) *Idem*. P. II. Lett. 158, 159, 160, 161, 162, 163, 164, 165, 167, 168.
(3) *Idem*. P. II. Lett. 107, 108, 137, 138.
(4) *Idem*. P. I. Lett. 125.

siderare quello ch'esce dalla bocca, perchè basta una parola mal presa per mandarvi all'Inquisizione; e chi dunque ardirà parlare? e chi scrivere? e chi disputare? e come possono avvanzarsi gli scrittori e i letterati? . . . »

Nè v'è da farsi miglior concetto dei costumi d'Italia, scorrendo le opere del Leti, nelle quali egli rinuova più volte agli italiani le viete accuse di pugnalatori a tutta prova, di sodomiti e peggio.

Basterà per questo un rapido sguardo alle avventure della cronaca milanese narrate nei due opuscoletti (pubblicati più tardi) « *Il Governo del Duca d'Ossuna* (1) » e « *la Vita di Bartolomeo Arese* (2). »

Sarebbe qui il tempo, (giacchè si sta parlando delle relazioni del Leti) di toccare del concetto ch' egli avrebbe goduto presso molti di uomo avveduto, prudente e capace di ottimi consigli.

Fa meraviglia infatti il vedere nella raccolta di lettere quante persone ricorrano a lui per consigli, e per quanti svariati motivi.

Sono infatti persone che lo consultano su un matrimonio da stringere (3), oppure in un matrimonio lo invocano in aiuto come mediatore (4), o lo pregano di riparare a falli da loro commessi (5): altre volte gli si chiede consiglio sulla carriera da scegliere per sè o per altri (6), si sottopone al suo giudizio qualche lavoro (7) ed il Leti risponde sempre colle più strane e bizzarre idee, ed ora con enfatica ed esagerata cortesia, ora con ruvidezza e scortesia senza pari.

Però fatta astrazione anche della stranezza di tali risposte dell' autore che per nulla affatto giustificano la riverenza ossequiosa con cui tutti invocano l'oracolo suo, non credo sia necessario nè prudente dar troppo peso a questa specie

---

(1) *Il governo del Duca d' Ossuna dello Stato di Milano*, Colonia (Ginevra) 1671.
(2) *La vita del Conte Bartolomeo Arese Presidente del Senato di Milano*. Colonia 1682.
(3) *Lettere*. P. I. Lett. 141.
(4) *Idem*. P. II. Lett. 157, 14.
(5) *Idem*. P. I. Lett. 131.
(6) *Idem*. P. II. Lett. 68, 38, 62.
(7) *Idem*. P. II. Lett. 64, 93.

di corrispondenza, cui la vanità del Leti può aver dato una ampiezza maggiore del vero.

3. — Chiude questo decennio della vita letteraria dell'Autore la pubblicazione di un'opera storica che dovea cominciare a render popolare il suo nome e che iniziava una serie d'altri suoi lavori dello stesso genere. Parlo della *Vita di Sisto V* (1), che egli diede alla luce, troppo malamente nascondendosi sotto il nome di Geltio Rogeri e fingendo che questo immaginario autore avesse scritto a sua istanza il nuovo lavoro.

Il titolo dato dall'autore a tale opera, la finta origine che egli ne racconta, lo stesso nome dello stampatore, che non è se non un anagramma del nome del Leti, ci rivelano come egli lottasse tra i consigli della prudenza che gli suggeriva pubblicando la biografia d'un grande pontefice della Chiesa romana in paese protestante, di tenersi nascosto, e la vanità del farsi conoscere, lotta che troppo evidentemente si è risolta col trionfo della vanità, poichè non c'è occhio così poco avveduto, che non *legga* a primo tratto il vero nome di Gregorio Leti sotto quello di Geltio Rogeri e dello stampatore Gloritio Gree. Del resto al momento i Calvinisti non si preoccuparono gran fatto della nuova pubblicazione di Leti, e, se dobbiamo argomentarla dal silenzio quasi assoluto delle *Lettere*, anche a Ginevra, per allora, si deve averne fatto poco caso. Il motivo? Per me credo che questa indifferenza dei Ginevrini sul principio verso la *Vita di Sisto V* si deve in parte attribuire alla nessuna attinenza dell'argomento, così remoto, colle scottanti questioni religiose del momento alle quali invece l'autore avea aggiunta esca colle già menzionate sue pubblicazioni satiriche: molto anche deve avervi influito l'indole del lavoro più romanzesco che storico, come vedremo. Quest'opera però fu rigliata in esame più tardi dai Ginevrini, e fortemente incriminata dopo che l'autore ebbe pubblicato altre sue opere.

---

(1) *Vita di Sisto V Pontefice romano scritta dal Signor Geltio Rogeri all'instanza di Gregorio Leti. Losanna.* Per Gloritio Gree. 1669. I volume in 12.

(2) *Vedi il Paragrafo VII.*

Dal complesso del libro, dai cenni che se ne fanno nelle *Lettere*, e che or ora riporterò, parmi risulti abbastanza chiaro come il Leti non indirizzasse questa sua pubblicazione tanto al pubblico ginevrino, che gli stava attorno, quanto al lontano pubblico d'Italia.

Le sue pubblicazioni satiriche avevano sollevato rancore in Italia ed a Roma, e per quanto non ci consti positivamente la data d'ogni singola condanna, dovettero essere tutte messe all'Indice. « Il Santo Officio e la Congregattione sopra l'Index Librorum Prohibitorum, è detto in una lettera di tempo posteriore (1), non mancano d'occhi e d'orecchie per intendere e ben di lungi, quelle produttioni che s'infantano nei torchi anche più remoti d'Europa, nè di mani poi, e stromenti necessari, per tirarne a loro i primi parti, e visitarne distintamente il lor naturale, che ben tosto si scopre al Pubblico, o con la Bulla della prohibittione, o con le voci che ne spargono quei tanti ministri, che compongono così sopremi Tribunali . . . »

Queste proibizioni, causa la naturale curiosità insita nell'uomo la quale pare acuirsi ancor più quando le vien conteso di darsi libero sfogo, producevano l'effetto contrario a quello desiderato, dandosi attorno tutto il pubblico per poter aver esemplari delle opere proibite.

Chi ci guadagnava in questa faccenda erano i librai che, come ci fa testimonianza la lettera sopra citata, « fanno pagare i libri difesi, che vendono in abscondito a peso d'oro , . . . »

In Italia però, se, v'erano allora da una parte spiriti turbolenti e ribelli che si agitavano segretamente contro i rigori del Santo Ufficio, la popolazione dall'altra era tenacemente attaccata alla tradizione cattolica e vani riuscivano tutti gli sforzi per stornarla da essa.

In altra lettera al Leti da Roma (2) è detto infatti: « . . . il calcio dato alla religione cattolica le ha tirato se non nemici manifesti, almeno un infinità di scropolosi che la disprezzano e malignano . . . » Or bene a questo pubblico di *scropolosi* il Leti avrebbe diretto, a parer mio, la sua

(1) P. 2. Lett, 5. da Roma 1697.
(2) *Lettere*. p. II, Lett. 7?

Vita di Sisto V, nella quale, se sono evidentemente esagerate le tinte con cui è dipinta la fierezza d'animo di Papa Sisto, non si trovano però vere note satiriche, ed anzi vi spira una immensa ammirazione per l' opera del forte Pontefice che sanò il suo stato da tanti mali. Mi riesce quindi manifestamente esagerato il giudizio che ne porta Cesare Cantù nei suoi, *Eretici d'Italia*; che se letterariamente la *Vita di Sisto V* è romanzo e non storia, non contiene a mio credere tutto quel veleno ereticale che l'illustre storico ci vuol vedere. E che il Leti avesse operato con buona tattica per smorzare con questa pubblicazione l'impressione disgustosa che la sua apostasia ed i suoi libelli avean prodotto in molti italiani, lo provano alcuni brani di lettere indirizzatigli. Ecco per esempio, che cosa gli scrive il Cavaliere Tesauro, consigliere e storico di Casa Savoia, persona quindi non sospetta di parzialità per gli eretici (1): « L' ho letta e per non tradire i miei sentimenti con maggior piacere di quello m'era andato persuadendo (2) non parlo solo per la vaghezza dello stile, e per l'intreccialura di tanti curiosi invenimenti, che, veri o falsi (3) dilettano; ma perchè averci stimato impossibile che un giovane di spiriti vivi, che veniva di voltar le spalle alla Religione cattolica.... fosse tanto moderato nello scrivere la vita d'un Papa, e così prudente nel maneggiar gl'interessi di quella Chiesa già abbandonata, benchè fosse in una che la tiene tanto in honore; qualità che dovrebbe essere naturale a tutti scrittori, ma che per hora non l' abbiamo conosciuta che nella sola persona del signor Gregorio Leti.... » Non gli risparmia però l'osservazione: « sarebbe stato da considerare, che dalla dolcezza del suo stile si fosse raddolcita l'amarezza di quel tanto rigore di giustizia che quando eccede non sta bene in un Papa..... » Che più? un celebre predicatore dei Minori Osservanti, il Padre Cardana, nella già menzionata lettera (4) si rivolge a lui chiedendogli notizie su Calvino: « . . . havendo inteso che nella sua *Vita di Sisto V*

(1) *Lettere*. P. I. Lett. 17.
(2) Ecco la prevenzione cattiva contro l'autore.
(3) Capiva dunque anche il Tesauro di trovarsi davanti un romanzo: ne ci voleva gran fatica ad accorgersene.
(4) *Lettere*. P. I. Lett. 22.

di fresco uscita alla luce, dalla sua veridica penna, non ha nè velato nè corrotto la verità » e spera quindi che « con la stessa candidezza d'animo e sincerità di penna » gli fornirà le chieste notizie. *La vita di Sisto V*, non è del resto, come già ho detto, che un romanzo, col quale il Leti ha dato popolarità a molte leggende intorno alla figura di Sisto V, che poi la storia soda dimostrò affatto insussistenti (1).

Egli narra continuamente, senza mai citare una fonte attendibile delle sue notizie; accumula l'un dopo l'altro mille aneddoti che saranno *curiosi* (come egli suol chiamare tutto ciò che gli sembra bello nelle sue opere), ma che lasciano incredulo chi legge.

Così la prima parte di quest'opera in cui egli descrive i primi passi di Sisto V nella carriera ecclesiastica, non è che un seguito di aneddoti, più o meno umoristici, che si potrebbero chiamare di *cronaca monacale*, in mezzo ai quali la vera tela degli avvenimenti si svolge lentamente e senza logico legame.

Chi crederà che il Leti sia uno storico quando ci ammanisce senza interruzione tutte quelle storielle di bizze, invidie ed ire tra i monaci del convento ed il giovane Sisto coll'evidente scopo rettorico di farne campeggiare la figura e far presagire il suo glorioso futuro?

L'ingegno del Leti poi si sbizzarrisce fuor d'ogni limite nella descrizione del Conclave in cui fu eletto papa Sisto, che egli trasforma colla sua fantasia in un vero campo di battaglia tra le varie fazioni cardinalizie, descrivendone tutte le mosse con tale minuzia di particolari quale appena sarebbe stata possibile in persona che avesse vissuto per tutti quei giorni nel segreto del conclave fra mezzo ai Cardinali.

La pretesa infermità mentale e corporale del Cardinale Montalto, colla quale egli avrebbe saputo attirarsi i voti del Conclave, offre pur argomento all'autore di ricamare una sequela di aneddoti l'un dell'altro più inverosimili e ridicoli.

Che il Leti non si affidasse, malgrado affermi qua e là di possedere manoscritti e memorie sull'argomento avute dal-

---

(1) Vedi Cantù. *Gli Eretici d'Italia.*

l' Italia (1) che, a tradizioni senza fondamento o meglio ancora che desse libero corso alla sua fantasia, « lo prova il Bayle nel suo articolo sulla *Vita di Sisto V*, scritto in occasione della ristampa fattane nel 1685 in Amsterdam (2).

Scrive infatti il Bayle: « M. Leti ne se contente pas de nous donner ce qu'il trouve dans ses manuscrits: il y ajoute aussi ce qu'un bon vieillard qui avait fort connu le Pape Sixte lui en a racontè (3). C'était la methode de De-Haillan: car lorsque Pierre Mathieu lui demandait d'où il tenoit ce qu'il avoit publié dans le second livre de l'Etat des affaires de France (trattavasi dei dubbi sollevati da questo scrittore sull'origine di Carlo VIII)... il lui répondit que tenoit cela de la bouche de ceux qui croyoient de le bien servir et que'il a écrit plusicurs autres choses de pareille consequence sur la bonne foi de la tradition. »

C'è una leggera ironia in questo confronto del Leti con De-Haillan, e certo il Bayle si sarebbe espresso più chiaro

---

(1) Il Ranke nella già citata sua opera (Volume III. pag. 59). « Die römischen Päpsten » ha una bella critica della *Vita di Sisto V* del Leti. La dice « vielleicht die wirksamste von allen Arbeiten dieses Vielschriebers » e la colloca nella categoria di quei libri innanzi ai quali ci si trova comunemente in un grande impiccio (*Verlegenheit*) non sapendo scorgere il confine del credibile. Il Ranke si è occupato delle fonti della *Vita di Sisto V*, e trovò che la principal fonte dovette esser un manoscritto italiano dal titolo « *Conclave nel quale fu creato il Cardinale Montalto che fu Sisto V.* « Ne cita infatti parecchi brani, stranamente rassomiglianti ai brani dell'opera letiana, e conclude « Mit einem Worte Leti 's *Vita di Sisto V* ist gar kein selbständiges Werk. Es ist eine stilizirte mit einigen Zusätzen vermehrte Ueberarbeitung eines italienischen Manuscripts, das ihm zu Händen gelkommen war,... » Quanto al manoscritto poi da cui il Leti ricavò, il Ranke gli nega ogni valore definendolo » eine Anekdotensammlung, nach einem Ziem lichen Verlauf von Jahren gemacht durchaus apokryphischer Natur. « Aggiunge che il Leti non si curò affatto di verificare e correggere il manoscritto, anzi da parte sua ne sfigurò ancor più il contenuto.

(2) *Les nouvelles de la repubblique de lettres.* Fascicolo del Luglio 1686, articolo IX.

(3) A proposito di questo vecchio dice il Ranke (*loco citato*) che se ne parla anche nel Manoscritto italiano sul Conclave e che il Leti soltanto aggiunse, per render le cose più credibili, che questo vecchio era morto venti anni prima, mentre, osserva il Ranke, appare per sè stesso inverosimile che il Leti, portatosi a Roma nel 1644, in età di 14 anni (vedi capitolo 1, paragrafo 3) avesse relazione ed attingesse notizie da persone che avrebbero conosciuto da vicino Papa Sisto V.

mente se non avesse avuto coll'autore quei legami, dirò di convenienza, di cui avremo a discorrere più avanti.

Sulle fonti *della Vita di Sisto V* ci dà lo stesso Bayle notizie più esplicite in altra parte dello stesso suo giornale (1) dove parla della traduzione francese fatta da M. Pelletier, che allora si stava ristampando. Sono accennate colà memorie sull'argomento che sarebbero state date al Leti da un Canonico di Roma figlio del sotto-segretario del Cardinal di Montalto, nipote di Sisto V.

Chi farà garanzia di documenti tali di cui l'autore non dice la precisa provenienza, o meglio, volendone dare qualche cenno la fa risalire, per una trafila di persone così complicata, fino al cardinal nipote di Sisto V? Del resto è affatto inutile perdersi in queste domande, quando l'autore stesso narra in una sua lettera (2) che, *interrogato dalla* Delfina di Francia « se tutte quelle belle cose che haveva scritto in tal Vita e che haveva letto con gran piacere siano vere », rispose in termini abbastanza chiari così: « Real Principessa quel ch'è ben trovato benchè falso piace più che una relattione ben composta, benchè vera. »

Ciò non tolse che quest'opera avesse a fare la fortuna del Leti. Il solo stampatore Wesberge di Amsterdam ne fece quattro ristampe, la prima nel 1685, la seconda nel 1693, la terza nel 1698, la quarta nel 1721, dopo la morte dell'autore. Su quest'ultima ristampa fu fatta l'edizione dal Pomba del 1852.

Numerose traduzioni ne furono fatte in francese; quattro a Parigi (1673, 1702, 1704, 1731) ed una ad Anversa (1703).

L'autore poi, vedendo il buon successo dell'opera sua, andò impinguandola sempre più fino a ridurla (dalla prima edizione di Losanna del 1669 alle successive del Wesberge) da un volume a tre volumi in 12.°

Il Bayle infatti nel luogo già citato (3) parlando dell'edizione del 1685, scrive: « il ne faut pas mettre en doute (4) qu'un si favorable succès ne l'ait fortement engagé à la re-

---

(1) *Nouvelles.* Fascicolo Ottobre 1685, articolo 30.
(2) *Lettere.* P. I. Lett. 135.
(3) *Nouvelles.* Fascicolo Luglio 1686, art. 9.
(4) La formola lascia intravedere come il Bayle stesso ne fosse poco persuaso.

cherche de nouveaux memoires où a l'acceptation des ceux que diverses personnes d'Italie lui offraient. Il en a recouvré un si grand nombre que cette nouvelle èdition est plus grande des deux tiers que la première (1). »

4. — Il secondo decennio della vita del Leti in Ginevra non è più rischiarato del primo per quanto riguarda la sua vita intima (2); tale mancanza di notizie è del resto caratteristica di tutta la vita dell'autore, come già notavo su principio. V' hanno però alcuni avvenimenti in questo secondo periodo nella sua dimora a Ginevra, che sono di qualche rilievo e che servono a chiarircene sempre meglio la figura.

Tra questi avvenimenti si presenta primo l'ammissione del Leti alla cittadinanza di Ginevra nell'anno 1674 (3).

Il fatto è citato in due parole dai biografi da me consultati, ma il Leti ce ne dà una narrazione piuttosto minuta e diffusa in due sue lettere al signor Dottor Cavana di Genoa (4). Convien però tener conto, leggendo queste due lettere, della data in cui la raccolta fu pubblicata (5); il Leti avea dovuto uscire da Ginevra nel brutto modo che vedremo; di più le lettere da cui desumiamo queste notizie, per quanto appaiano scritte pochissimo tempo dopo il conferimento della cittadinanza, non hanno però data. Del resto è troppo affettato lo sprezzo del Leti per quell'onorificenza conferitagli: è troppo evidente la contraddizione tra i concetti che qui espone sul conto dei ginevrini e quelli espressi nella famosa lettera allo Zio (6) in cui fa una apologia calorosa di quella popolazione, accusata da Monsignor Leti di *cloaca di tutti i*

---

(1) Non è possibile immaginare che il Bayle non comprendesse potersi triplicare la materia d'un' opera da un uomo di fantasia anche senza aver ricevuto molti documenti autentici.

(2) L'unica notizia è quella della morte del suocero Guerin avvenuta nell'anno 1676. — La ricaviamo dalla piccola prefazione a 4. vol. dell' *Italia regnante* (vedi avanti): il Leti però non ci dice altro, se non che questa morte lo obbligò ad un viaggio di molti giorni.

(3) Ci occorrerà più sotto di dedurre questa data dalle parole stesse dell'autore.

(4) *Lettere*. P. I. Lett. 111-112.

(5) Amsterdam, 1700.

(6) *Lettere*. P. I. Lett. 5.

vizî, sentina di tutte le scelleratezze. Basti il dire che, dopo aver scritto colà che, dal tempo della riforma in poi, s'erano viste fiorire le principali case d'Europa in Ginevra, scrive ora che, la facilità con cui sulle prime si conferiva il diritto di cittadinanza o la *lettera di borghesia* « fu la causa che si riempisse la città della più vile ciurmaglia e canaglia dell'universo, poichè non vi era alcuno che veniva a stabilirsi in quella città o apostata di frati e preti, o fuggitivo dalla Religione Romana di differenti provincie, o artigiani manufatturieri e altra gente di servitio basso e dozinale, che di primo tratto non cercasse la figliolanza, per una certa vanità (giacchè costava così poco) di dare il voto nel Generale (1) all'elettioni de' Sindaci, e d'alcuni altri magistrati, essendo vero che al buon mercato tutti concorrono. »

Tutte queste considerazioni mi fanno credere fermamente che il Leti abbia rimaneggiate, al momento della pubblicazione, queste sue lettere, infondendovi quell' ira che lo rodeva contro i Ginevrini. Di questo chi legge avrà campo di persuadersi di per sè, esaminando i brani ch' io, come al solito, riporterò per esteso.

Ecco, per esempio, com'egli descrive le due classi in cui si divideva, a suo credere, la popolazione di Ginevra. « Sappia dunque che in questa città vi sono due soli ordini di popolo; il primo è quello di certe famiglie, o antiche ch'erano in considerattione già innanzi il Calvinismo, o d' un buon numero d'altre che sono venute a ripatriarsi in Ginevra dopo la Riforma e che con ricchezze portate, e con Parentadi contratti, si sono accoppiate con le altre e avanzatesi in credito e in honori, contribuendo la massima che metteva in necessità l'accrescimento della Cittadinanza, per aver chi la difenda negli attacchi pur troppo minacciati e tentati . . . » « Il secondo ordine è quello del tutto Plebbeo che nella vanità sorpassa al primo, che resta diviso tra artigiani d'ogni sorta, come calzolai, zabattini, sartori, muratori e simili . . . ; gli hosti, li tavernari, li sbirri, li carbonari, e altri di simil feccia, che mi fanno tanto stomaco, che non voglio nominar gli altri più vili, e che la supplico di permettermi che io mi esenta per otto giorni di tal sorta

(1) Il Consiglio generale.

di gente, fino all'ordinario prossimo che gli manderò que che di più conviene sopra tal materia... »

Così chiude la prima lettera al Cavana, e ripigliando l'argomento nella seconda, descrive così le condizioni dei due popoli:

« Il primo ordine è quello delle famiglie più commode, più ricche, più auttorevoli.... succhiano tutto il miele, e del Governo, Honori, Cariche e Magistrati ne fanno appunto come i Giocatori colla Palla-corda, che con una paletta in mano... si voltolano, girano, e fanno saltare la Palla nelle loro mani; e al sicuro che queste famiglie tutto fanno voltolar tra di loro, come una palla, gli honori, li Governi, e le Magistrature... In quanto a quei del secondo ordine tra i quali spesso vi sono compresi bricconi e insolenti, non si lascia altra sostanza in dritto della loro Cittadinanza che quella di leccar qualche scodella, che pure gliene costa, cioè la vanità di dirsi cittadini come gli altri, di dare il loro voto passivo, ma mai attivo nelle elettioni generali e di comprare un collare, che però li dura molti anni, per comparire con fasto in tal giorno d'Elettioni; e inoltre... fumo, perchè li Magnati concorrenti a Carichi spesso girano per la città col Cappello in mano, due o tre giorni prima delle elettioni, e voltandosi a destra e a sinistra ad ognuno degli accennati del secondo ordine della figliuolanza che scontrano per tirar il loro voto civilmente salutano con le parole, Buon giorno mio Cugino, Buon giorno mio Compadre; ma finite le elettioni non vi sono più in campo, nè Compadri nè Cugini. » Questa descrizione poco lusinghiera è fatta ad arte dall'autore per dar aria di naturalezza alla sua noncuranza ed al suo sprezzo.

Detto infatti come solo al secondo ordine potessero essere ascritti i nuovi cittadini che s'andavano man mano creando, conclude, « Vi lascio dunque considerare, mio Padrone se io era in humore di correr dietro ad una tal figliuolanza del secondo ordine, visto che dall'impossibilità delle leggi m'era difeso ad esser del primo, e tanto più che la figliuolanza si vendeva a gran prezzo... » Ricaviamo questo prezzo da una precedente lettera (1) del Dottor Cavana, in cui si

(1) *Lettere*. P. I. Lett. 110.

ongratula coll'autore « che ha ottenuto per merito quella ittadinanza che altri appena possono ottenere con lo sborso i 300 scudi, col qual prezzo suol vendersi. »

Rifuggendo il Leti con tanta fermezza dall'aspirare all'o-ore della Cittadinanza, altri si sarebbe dato premura di arglielo ottenere senza suo incommodo. Ed ecco come la osa sarebbe avvenuta.

Narra anzitutto l'autore come il Consiglio stesso pren-esse in esame le sue benemerenze verso la repubblica pei ervigi resile pressa la Real Casa di Savoia. Noi sappiamo lall'Epistolario come il Leti fosse ben veduto a quella Corte e come egli ne avesse a cuore gli interessi (1): vedemmo come, Madama reale gli facesse scrivere e gli scrivesse più volte limostrando simpatia per lui.

Ma fino a quest'anno 1674 non ci consta ch' egli avesse rattato alcun affare della repubblica presso la Corte di Savoia. Una missione gli fu affidata dalla repubblica presso quella Corte (come vedremo narrandola a suo luogo) ma risale solo agli anni 1679-1680. Che se qualche altro incarico avesse avuto il Leti prima del 1674, (cosa poco probabile per vero che la Repubblica affidasse i suoi affari ad uno non ancora ascritto alla cittadinanza) egli non ne avrebbe certamente taciuto nelle sue lettere, dove non si lascia sfuggire occasione per mettere in luce la sua persona.

Ciò mi conferma meglio nella mia idea già esposta, che queste due lettere fossero più tardi ritoccate ed in tal caso il Leti qui avrebbe anticipato i suoi meriti diplomatici.

In ogni modo egli scrive al Cavana che, mentre il Consiglio pensava a ciò « passarono in Torino li Signori Sindici Giovanni Dupan e Andrea Pictet . . . e arrivati in quella Corte trovarono l' Ambasciatore Veneto Morosini che gli parlò honorevolmente della mia famiglia, del Vescovo d'Acquapendente mio Zio. Ritornati questi Signori in Genevra ne fecero di ciò rapporto nel Consiglio, che già ben intentionato accrebbe la sua buona dispositione, di che accortosi il Signor Professore Chöuet, huomo dottissimo e mio caro Compadre, mi fece l'honore di venire in casa, e dove non trovatomi, rappresentò a mia moglie tal buona volontà

(1) *Lettere*. P. I. Lett. 41.

del Consiglio verso di me, col raccomandarle di premerm acciò presentassi un Memoriale per chieder ai Signor Figliolanza. Raportatomi il tutto mia moglie, andai a trovare il detto carissimo Compadre, e con cui feci molto Longius ire sopra tal materia, per esser cosa che a nulla mi serviva; ma scaltro il Signor Professore che io non er d'humore à spender quel tanto danaro che bisognava per comprar la Figliolanza, onde respinse questo mio debo con l'assicurarmi che mi si darebbe gratis. Fatto dunque Memoriale e presentato, fattosi lo scrutinio di 24 Consiglieri, hebbi tutti 24 voti e i più vecchi giurarono che non haveano mai osservato in scrutinio alcuno una tal pienezza di voti, senza neppure la discrepanza d'un solo, e in questa maniera mi venne concessa la Figliolanza in dono, e i stessi Signori Dupuis e de la Rive, Segretari di Stato, vedendo che il Consiglio mi gratificava di tutto, anche loro cortesemente mi gratificarono delle Due Doppie che venivano a ciascuno per le Patenti. Dovendo V. S. inoltre avertire un'altra cosa che io sono stato il primo italiano, direttamente uscito d'Italia, e prima di 18 anni che avesse ottenuto la figliolanza. »

Ora, come mai il Leti ci tien tanto a far notare la compatezza della votazione, il privilegio per cui gli fu concesso *gratis* la cittadinanza, la novità della cosa per un italiano, mentre poco sopra mostrava tanta noncuranza per quest'uomo? In quante contraddizioni è tratto quest'uomo dalla sua grande vanità!

In questa circostanza tenne il Leti un discorso di ringraziamento davanti al Consiglio dei 25, discorso ch'egli spedisce per disteso al Cavana. Ora quel discorso fu letto gli 11 Gennaio 1675; l'autore vi dice avere ricevuto quell'honore *li giorni andati* e d'altra parte nella lettera 113 protesta d'averlo composto nello spazio di nove giorni; dunque il fatto deve aver avuto luogo agli ultimi di Dicembre del 1674.

Il discorso (per quanto, secondo dice il Cavana (1), meritasse all'autore il confronto con Cicerone) non è, quanto al contenuto, che uno sfoggio pesantissimo di erudizione, essendosi egli servito, per parlar della cittadinanza presso

(1) *Lettere*. P. I. Lett. 110.

tutti i popoli, di più di cento autori, che egli cita in gran parte con puerile sicumera.

Se crediamo al dottor Cavana (1) che dice averne avuto notizia da lettera del Signor mercante Nicolò Burlamacchi il discorso avrebbe ottenuto gran plauso: « e la soddisfattione fu tale che quantunque durasse il corso d'un hora e meza, non vi fu chi non la desiderasse più lunga, e venne notata un'attentione che mai simile s'era vista in altri Predicatori e oratori. »

Il Leti però affetta di sprezzare quelle approvazioni e spedendo quel discorso al Cavana (2) scrive: « Confesso che trovò grandissimo applauso, ma per dirla in confidenza, e con franchezza d'animo a V. S. nel Regno dei ciechi l'Orbo è il Re. Di questa materia ben pochi erano gl'instrutti mediocremente, e quasi tutti che appena ne conoscevano i principì, onde non è meraviglia se tanto si approvasse una tal novità . . . »

Il Cavana letta la sua orazione, si meravigliava con lui degli elogi sterminati che vi aveva prodigati a Ginevra in questi termini (3): « Non haverei mai creduto di veder così gonfia un orattione di quella Repubblica, della quale nella sua elegantissima lettera, in risposta alla mia di complimento sopra alla nuova cittadinanza tanto disprezza, come cosa di poco rilievo esser accomunato con Zabattini, Facchini e Carbonari, che con gravi maniere, li mette del pari con gli Augusti, e con quei decantati senatori di Roma che davan legge all'Universo. » Che risponde il Leti? (4).

« V. S. mi accusa di cose, in un tempo in cui egli stesso ne fabbricava delle altre, non meno incomprensibili alla mente humana, lodando per tanto eccesso per gratia, quella che io ho infantato per non so che convenienza; e in occasioni di tal natura, *Gratiæ sunt ampliandæ*, e spesso si concede di far il Poeta e di parlar colla penna più che col cuore. »

In questa confessione c'è quanto basta per definire il carattere d'un uomo.

---

(1) *Lettere*. P. I. Lett. 111.
(2) *Idem*. P. I. Lett. 113.
(3) *Idem*. P. I. Lett. 122.
(4) *Idem*. P. I. Lett. 123.

5. — Se fu ammirabile l'attività letteraria del Leti d l'anno 1660 al 1670, ancor più fu ammirabile dal 1670 al 1 Ventiquattro volumi egli diede alla luce in questo perio parte come al solito sotto l'anonimo e parte portanti il s nome.

Egli doveva trovarsi ancora in grandissime strettezze, bligato a guadagnar per sè e per la famiglia col lav della penna. In data dell'ottobre 1694 egli scriveva inf in questo tenore (1) alla signora Isabella Massa Turrit che in altra sua lo avea rimproverato di non recarsi p qualche tempo nella sua casa di campagna: « La prem degli stampatori, che vogliono guadagnare con le fatti delle lor mani a spese de' sudori del mio senno, da comprarsi qualche fiasco di vin nuovo, mi tengono talme incatenato nella città, che non dipendo in nulla da stesso; onde vi è della carità d'iscusar la mia disgratia non ho potuto andare a goder le lor gratie nella campagn e un poco di riposo tra la vendemmia, che al sicuro avevo non mediocre volontà. »

Fortunatamente il Leti era di tempra instancabile, e com tale ci è dipinto da tutti i biografi. Nel Moreri è dett « che egli si alzava, nell'estate e nell'inverno per temp simo e che non avea più grande soddisfazione che quel di lavorare nel suo gabinetto. »

È curioso, a questo proposito, vedere quello che il Le stesso ci dice nella prefazione nel suo *Teatro belgico*, ch cioè egli aveva sempre tre opere contemporaneamente s telaio; lavorava intorno ad una di esse due giorni di s guito e impiegava il terzo giorno alle altre due: che quand gli facevano difetto le memorie per una di tali opere, eg avea di che occuparsi nelle altre, mentre aspettava. In t guisa egli dice che non gli costava alcuna fatica lo scegliere quale opera volesse dare alla luce per la prima e scelta in due mesi la portava al suo termine e poi la dava stampare.

Il metodo di lavoro è originalissimo, ma fa presagi male sulla qualità delle produzioni che ne doveano uscire.

---

(1) *Lettere*. Parte 2, Lettera 182.

Tra quelle di questo periodo non mancano ancora i libelli satirico-ecclesiastici. Prima ci si presenta: « *L'ambasciata di Romolo ai romani nella quale vi sono ammessi tutti i trattati, negotiati, satire, Pasquinate, ribellioni, apologie, canzoni, sonetti, ritratti, e altre scritture concernenti la lunga sede vacante del 1670, con un discorso sopra la precedenza tra Francia e Spagna* (1). » Poi nel 1672 era comparso (come dice il Nicèron) un opuscolo dal titolo: « *Li precipitii della sede Apostolica, o vero la Corte di Roma perseguitata e perseguitante.* » Nel 1675 quest'opuscolo ricomparve alla luce come prima parte d' un altra opera in tre volumi dal titolo: « *Itinerario della Corte di Roma o vero Teatro delle Sede apostolica, Dateria e Cancellaria romana* (2). » Nel 1672 era pure comparsa (e il Nicèron non ne fa cenno nel suo Catalogo) l'opera: « *Li tesori della Corte romana in varie relattioni fatte in Pregadi d'alcuni Ambasciatori veneti, residenti in Roma, sotto differenti Pontefici e dell'Almaden ambasciatore francese* (3). » Più evidentemente satirica è l' opera in quattro volumi comparsa nel 1678 col titolo: « *Il livello politico o sia la giusta bilancia nella quale si pesano tutte le massime di Roma e attioni dei cardinali viventi* (4). »

Di carattere satirico-politico sono invece due operette comparse nel 1671; l'una, in un sol volume, dal titolo: « *Le visioni politiche sopra gli interessi più reconditi di tutti i Principi e Repubbliche della Cristianità. Divise in vari sogni e ragionamenti tra Pasquino e il Gobbo di Rialto — il tutto dato alla luce per la comodità dei curiosi* (5) » e l'altra in due volumi dal titolo: « *Li segreti di Stato dei principi dell'Europa rivelati dai varii confessori politici, per lo beneficio comune di tutti quelli che maneggiano affari pubblici e per la soddisfattione dei più curiosi* (6). » Nel 1672 venne alla luce l' opera, pure politica, in due volumi inti-

(1) Lozana 1670. — Ne fu fatta poi un'altra edizione nel 1676 colla falsa indicazione di *Bruxelles*.
(2) Porta la falsa indicazione di Valenza.
(3) Ha la falsa indicazione di Bruxelles.
(4) Falsa indicazione di Castellana.
(5) Falsa indicazione di Germania.
(6) Falsa indicazione di Bologna.

tolata: « *L'Europa gelosa, o vero la gelosia de' Principati dell'Europa — opera piena di varie scritture politiche modernissime sopra li correnti affari ed emergenti di tutti li potentati dentro e fuori d'Europa, con esatto argomento di quanto si contiene in ciascuna di esse scritture* (1). »

Non mi fermerò su queste opere troppo evidentemente satiriche: la satira vi traspare dai titoli stessi. Constaterò solo come la punta satirica del Leti contro la Chiesa dovesse essersi alquanto smussata in questo periodo; forse egli ondeggiava tra la volontà di far piacere ai suoi ospiti e quella di non perder ogni credito presso i cattolici. Il fatto si è che quella sua moderazione dovette disgustare i protestanti. Ecco che cosa scrive il Bayle in una sua lettera al padre (2) parlando dell'*Itinerario della Corte di Roma:* « J'ai lu cet ouvrage avec quelque plaisir car il m'a appris bien des choses que j'avois longtemps ignorées. Tout ce qui m'en deploisoit c'est qu'un homme qui vit à Genève comme un rat en paille, soit si partial pour la cour de Rome ». E nella stessa lettera esprime più brevemente, ma non meno chiaramente questo concetto dicendo del Leti che egli « écrit assez bien mais trop flateusement pour la cour de Rome. »

Com'è chiaro, l'autore volendo accontentar tutti e sfoggiare una certa imparzialità, non riesciva che a disgustar tutti: vedremo anzi come ciò gli andasse procurando seri guai.

La satira non faceva per altro dimenticare al Leti le sue pretese storiche. Nel 1670 egli pubblicava « *La Vita del duca Valentino detto il tiranno di Roma* (3), » fingendo ne fosse autore un tal Tomaso Tomasi e facendosi passare colle iniziali G. L., come un diligente raccoglitore e nulla più. È un artifizio simile a quello da lui usato per la *Vita di Sisto V*, della quale non ha maggior valore questa *Vita del duca Valentino,* tutta diretta ad eccitare ed a pascere la curiosità dei lettori con argomenti interessanti e molte volte strani. Non solo, ma la *Vita del duca Valentino,* come quasi tutte le opere del Leti di cui verremo parlando, non è che un lavoro di compilazione. Basta a dimostrarlo questo brano

---

(1) Falsa indicazione di Colonia.
(3) *Nouvelles Lettres.* Lettera 32.
(2) Porta la falsa indicazione di Monte Chiaro.

di una lettera preposta dallo stampatore al primo volume di detta *Vita*: « havendomi risoluto di ristampare detta opera (1) ne comunicai il pensiero mio ad un sogetto non mediocremente intelligente degli interessi di Roma e assai pratico della lingua francese (costui è Gregorio Leti, celato, come si disse, sotto le iniziali G. L.) nella quale si trovano molte historie che parlano della Vita del Valentino, mentre tutti gli interessi maggiori di quest' uomo sono stati congiunti con quelli di Carlo ottavo, e di Luigi XII. »

Detto poi della ripugnanza modesta (!) del Leti *a far qualche aggiunta* alla storia del Tomasi, soggiunge ch'egli « si lasciò indurre a far qualche raccolta da tanti altri scrittori che come si è detto hanno scritto della vita del Valentino, protestandosi di non voler aggiungere cosa alcuna che non fosse stata scritta d'Auttori Classici e sopratutto Francesi. » La dichiarazione è abbastanza esplicita.

Nel 1677 il Leti diede alle stampe una piccola operetta intitolata « *Il Governo del Duca d'Ossuna dello Stato di Milano* » mantenendosi sotto il velo dell'anonimo (2).

Quest'operetta è tra le più interessanti a leggersi di Gregorio Leti e colla *Vita di Bartolomeo Arese, Presidente del Senato di Milano*, ch' egli pubblicò più tardi (3), ci dà un quadro luminoso della vita milanese, sotto l'infame dominio spagnuolo. È una vera cronaca di tutte le nefandità commesse dal d'Ossuna in Milano, cui fanno riscontro le debolezze e le viltà della aristocrazia milanese d'allora. L'autore dice nella prefazione di scriver null' altro che « una semplice relazione delle opere indecenti del Duca d'Ossuna, mentre resse le cose dello Stato di Milano » e protesta « per la verità del contenuto.... non esservi cosa benchè minima, che non sia verissima. »

Nè la cosa è improbabile, dato che il Leti, milanese d'origine, potè avere minute relazioni di quanto succedeva a Milano da qualche conoscente di là (4). L' opera dimostra

---

(1) Dice *ristampare*, perchè si riferisce alla supposta opera del Tomaso Tomasi.
(2) L'edizione porta la falsa indicazione di Colonia.
(3) Nel 1682.
(4) Vedi a questo proposito alla fine del Paragrafo 2, Capitolo 2, dove si accenna alla *Vita di Bartolomeo Arese*.

infatti nell'autore molta e profonda conoscenza delle c milanesi: è scritta con una vivacità che non si trova p in altra opera del Leti (eccettuata la *Vita dell'Arese*) e legge più che volontieri.

Il Fabi ha reso popolari queste due operette facendo ristampare, come già si disse, nel 1854, riunite in un volume. Esse furono la pura e semplice occasione per si insinuasse in alcuno l'idea che altre opere del Leti tessero giovare agli studi storici sull'Italia del seicento.

Pubblicò finalmente il Leti nel 1679 una « *Vita del tolico Re Filippo II.* » L'argomento, come si vede, non e il più facile a trattarsi da uno scrittore che vivesse, co il Leti, in Ginevra. La figura di Filippo II si doveva prese tare a tutti i protestanti come quella d' un detestabile ranno. Il Leti si affidò troppo alla sua prudenza e prete di scrivere quest'opera armato « di disinteresse nel bene nel male » e di tessere una storia di Filippo II, nella qu « quantunque di questo principe si veggano le virtù e difetti, oltre che quelle sorpassano a questi, li difetti ste servono di gloria (1) ». E questi intendimenti, per dir co tanto poco calvinisti, sono chiarissimi anche nel lungo tolo dell'opera « *Vita del Catolico Re Filippo II Monar della Spagna — sornomato il Politico con tutti — il Pr dente nei suoi interessi — l'Accorto coi Soprani, il Zelan coi suoi Popoli, l'infatigabile nel Gabinetto — l'Acquistato dei nuovi Mondi, il Severo col suo Sangue, l'Amico de pace, il Pio verso la Chiesa, e il Persecutore dei nemici del Sede Apostolica, scritta, anzi raccolta da quanto sin hor si è pubblicato dalle penne di tanti differenti Auttor espurgata al possibile dalle altrui passioni, e ridotta un ordine disinteressato da Gregorio Leti, detto il Res scitato* (2). »

L'intento cattolico dell'autore traspira anche dalla letter bassamente adulatoria con cui egli dedica quest'opera « al Reale Altezza di Giacomo Stuard, duca d'Yorck, Frate unico di Sua Maestà britannica et unico erede dei regni.

---

(1) *Lettere.* P. II, Lett. 152.
(2) Vedremo più sotto il perchè di questo soprannome. L'ope porta la falsa indicazione di Coligny.

Del resto sui criteri con cui il Leti si accingeva a questo lavoro, sul carattere di lui come uomo e come scrittore ci dà molta luce la importante prefazione da lui preposta all'opera sua, e che andremo alquanto esaminando.

Dopo aver detto ch'egli scrive « per soddisfare al prurito della penna » non curando « d' esponere il collo sotto il giogo di tanti malanni », comincia a parlare della libertà che devesi concedere agli scrittori sentenziando che « la libertà della scrittura è la vera madre dell'historia » e protestando che egli non è mercenario di nissuno e che scrive liberamente. Essendo sua opinione che gli scrittori pensionati non possono dir la verità, egli narra di aver rifiutato le offerte fattegli pochi giorni prima con « lettera benignissima da un Eccellentissimo Ambasciatore d' una testa Coronata. » Giunge persino a dire che gli autori devono sfidare la morte per la verità.

Sarebbe difficile conciliare queste asserzioni dell' autore con quello che afferma poi sotto, là dove accennando al pericolo che si corre nel parlare dei principi scrive: « Per sfuggire simili tempeste e per non mettermi a rischio di rompersi in cento scogli, ottimo rimedio sarà quello di costeggiare la ripa e le sponde »; e ancora più avanti: « Non bisogna che il popolo sappia i consigli e le cause di tutte le cose: basta che egli intenda gli effetti e gli evenimenti, ch'indovini se può le cose fatte e non si rompa la testa a cercar quelle che sono da farsi, anzi sto per dire che è necessario che il Popolo ignori molte cose vere e che ne creda diverse altre che sono false (1). »

Nè è più facile sapere dove il Leti avrà lasciato lo sdegno, con cui rifiutò il posto di istoriografo offertogli dall'Eccellentissimo Ambasciatore, quando scriverà più tardi nella *Chritique Historique et Politique des lotteries* (2) queste

(1) Paragona in questa stessa *Prefazione* i principi alla Reliquie che non si devono toccare e li dice imagini di Dio. Un concetto simile a questo ripeterà il Leti nell'Introduzione al *Cerimoniale historico e politico* (Amsterdam 1685) scrivendo che, nel parlar dei principi, non tutta la verità deve dirsi; ma se ne devono tacere i vizi, perchè il propalare i vizi nascosti dei principi li pregiudica presso il popolo.

(2) Vedi Pag. 305, P. II. L' opera come vedremo fu scritta in italiano, ma poi la traduzione francese nel 1697 ebbe assai maggior diffusione, e giunse a noi invece dell'originale italiano.

parole: « .... et plût a Dieu qu'il prit fantaisie au Roi Louis (1) de me donner une pension, car je la prendrois avec quatre mains; si le Pape m'en voulait donner une autre je la reçevrois avec six, et s'il plaisait au grand Seigneur de me gratifier d'une troisième, je croisque j'en ouvrirait huit... » e ne darà la ragione scrivendo che « les historiens sont des personnes publiques, et pour ainsi parler, les hommes de tout le monde... »

Del resto non è il caso di rompersi il capo per spiegarsi queste contraddizioni teoriche dell'autore, quando ci toccherà vederlo, un solo anno dopo la pubblicazione di questa *Vita di Filippo II*, accettare una pensione da Carlo II, per scrivere la storia d'Inghilterra, e poco dopo assumersi la carica di storiografo pensionato in Olanda. Il Leti prosegue lamentandosi che cattolici e protestanti vogliano una storia a loro modo, e sparlino gli uni degli altri. Dice d'aver udito due predicatori, l'uno cattolico l'altro protestante ingiuriarsi dal pulpito; ciò lo ha disgustato: « ... quando io intesi predicare ciancie simili, mi venne voglia di mandar mille malanni all'uno e all'altro di tal razza di predicatori che non sanno astenersi dal sfogar la passione anche nei pulpiti ... » Egli dichiara senz'altro: « mentre scrivo non sono nè cattolico nè protestante, e senza guardar in faccia a nissuno mi contento d'havere Dio nel cuore e la verità nella penna. » Vorrebbe accontentare tutti ed assomiglia la storia ad « una tavola apparecchiata di più sorti di vivande, acciocchè i convitati potessero a lor piacere scegliere quel che più si aggradisca dal gusto e che di più salutifero è al loro stomaco ...: così non è possibile che in una historia non s'incontri qualche materia da contentare li savii e i matti, i buoni e i cattivi, i Francesi, gli Spagnoli, i Prencipi e le Repubbliche, i grandi e i piccoli; e però ciascuno legendo che osservi quel che fa per lui, e lo pigli. »

Assai curioso è pure quello che dice l'autore sulle fiabe che si raccontano nelle storie: « potrebbe essere che in questa mia historia si fosse sdrucciolata (il che non credo) qualche favoletta simile a quella di quel senatore romano il

(1) Luigi XIV, nella cui grazia come vedremo, il Leti tentò sempre ed ad ogni costo d'introdursi.

ıale fingeva d'aver veduto volare una lodola con un elmo con una lancia; se ciò occorresse o che per disgrazia così stimasse il lettore, lo supplico almeno di credere che ò è successo sotto l'aura della fede pubblica; un errore ›mune non può torre il credito ad un historia particore. »

Ma non sarebbe obbligo d'un buon storico di pesare e dar giusto valore alla tradizione comune?

Una teoria ridicola esprime l'autore circa il modo di serirsi degli altrui scritti.

« Varie, egli dice, sono le opinioni su questo argomento, ıa comunemente però si crede che è permesso di imiare, ma non già di rubbare; almeno, dicono alcuni non isogna far come i napolitani, quali sono scaltrissimi nel rovar i mezzi da ben rubbare, e poi ignorantissimi nel ıascondere il furto .... Il ladroneggio di libri non si deve are in questa forma, secondo il parere di questi tali, ma on belle maniere coprirlo in modo che non si possa ricoıoscerlo più, nè che più alcuno possa convincerlo di furto imile. Ed infatti quando si entra in una bottega di droghista sotto il pretesto o pur con il disegno di comprar lelle confetture, non sarà sgridato se per avventura volesse pigliare un grano in questa scatola e un grano in quell'altra per assaggiare i cogliandri, ma volendosene riempire le bisaccie, allora sì che il droghista con colera farà scorno alla sua sfacciataggine ... » E che questa opinione che cita sia anche la sua, lo provano i seguenti brani: « In quanto a me stimo che in luogo e tempo si devono fare i ladroneggi segreti, e in tempo e luogo manifestamente coprirsi dell'altrui mantello. » E più sotto: « Non pretendo gloriarmi ... d'altro se non d'haver seguito in tempo di giorno l'altrui traccia e fatto il mio profitto a spese delle inventioni (!) e delle memorie di questo e di quell'altro autore: ne stimo d'aver fatto perciò torto a quei virtuosi sogetti che hanno scritto sopra tal materia prima di me, perchè qual maggior soddisfazione, che di lodarsi d' haver contribuito meco ad un opera grande, fabricata di diverse materie, cavata destramente dalle opere altrui? Questo è un gabinetto di varie curiosità dove vi sono intrecciati i lavori, disegni, inventioni e sudori di molti, di modo che chi entra vi troverà il suo, ma così ben incastrato con quello de-

gli altri che difficilmente potrà riaverlo senza fare una gran breccia a quel tanto appartiene al compagno, di modo che meglio sarebbe di lodarsi generosamente d'haver contribuito.... ad una fatiga che chiamo mia, perch'io son quello che mi glorio di dargli per colpo d'impresa — *Ex multis una resurgo.* »

Non potrebbe l'autore confessar più candidamente di non essere che un compilatore. Sul termine di questa lunghissima *Prefazione* par poi che il Leti dia un addio decisivo alla satira. Parla dei molti libri di satire che correvano sotto il suo nome e dice: « Non dubito che non si conosca lo stile, ad ogni modo protesto al Mondo tutto di haver fatto voto solenne a Dio... di non componer cosa alcuna nè di tener la mano a far stampare qualsisia minima grande materia dove svelatamente non si vedrà il mio nome nel frontispizio e questo vuol dire che non voglio mescolarmi in cose satiriche. »

Dopo questo tempo infatti non troviamo più tra gli scritti dell'autore satire nè libelli, se ne eccettuiamo una dell'ultima sua opera, la « *Critique sur les lotteries* » pubblicata però col suo vero nome.

A questo periodo appartiene anche « *l'Italia regnante o vero nuova descritione dello stato presente di tutti i Principati e Repubbliche d'Italia di Gregorio Leti — opera veramente utilissima e necessaria a tutti quelli che desiderano farvi il viaggio o pure che vogliono instruirsi delle qualità del paese e Principati d'Italia* (1). »

Primo scopo dell'autore nella composizione di quest'opera era quello di fare una guida d'Italia: «... il principal punto di questa historia consiste nell'istruttione di quei Cavalieri che desiderano fare il viaggio d'Italia, molti dei quali entrano alle volte in detta Provincia alla cieca senza saper nè dove vanno nè perchè vi vanno, lasciandosi condurre da un vittorino che non è buono ad altro che a mostrargli la strada delle Hosterie, onde poi n'escono più ignoranti di prima (2). »

---

(1) *Geneve*, 1675, 4 volumi in 4.
(2) Vedi la lettera al *Benigno lettore*, premessa al 2° volume dell'opera.

I primi due volumi infatti contengono la descrizione d'Italia e l'autore, coerente al suo scopo, dice d'aver dovuto restringer la materia facendo, un *piccolo abbozzo d'un grande ritratto* poichè « i Cavalieri non possono portar con essi loro un gabinetto di libri. »

L'opera in parte è compilazione, come al solito (« Potrà chi legge ricavar in picciol compendio innumerabili cognittioni di quanto da vari e differenti scrittori è stato con molta lunghezza diffusamente raccontato ») in parte è redatto sopra memorie mandategli d'Italia: « Havrei bramato maggiori notizie . . . ma tutte le diligenze non sono riuscite conforme al disegno ; perchè alcuni m'hanno mancato nel meglio e altri sono stati così tardi nello spedirmi le chieste memorie e notizie, che fui obligato di pentirmi, d'havergli già domandate . . . »

Il terzo e quarto volume contengono notizie sui letterati italiani.

Originariamente, cioè nel 1675, l'opera uscì in tre soli volumi. Il Leti stesso ce lo dice in una lettera (1), ma dice d'aver aggiunto poi un quarto volume comprendendo cenni su altri letterati prima omessi.

È interessante a questo proposito vedere come l'autore si desse premura, probabilmente con mire d'interesse, di spedir copie a tutti i letterati che andava comprendendo nell'opera sua. Così colla lettera 168 del secondo volume della raccolta, il Leti spedisce a Giovanni Segredo, Procuratore di S. Marco a Venezia, il quarto volume in cui si parla di lui, si esaltano i suoi meriti, e nella seguente lettera il Sagredo risponde tutto ringalluzzito, solo meravigliandosi donde l'autore potesse aver avuto certa sua Orazione inserita nell'*Italia regnante*, e come si avesse aggiunto pubblicandola tre periodi non brevi, che non erano *farina del suo sacco.*

Egualmente spedisce copia dell'*Italia regnante* a Giovan Battista Nani, Procuratore di S. Marco, dicendogli che l'opera sua « merita di regnare, se non per altra ragione, per quella che vi regna il nome gloriosissimo di lui (2). »

---

(1) *Lettere.* P. I. Lett. 160.
(2) *Idem.* P. II. Lett. 103.

In altra lettera (1) è la Signora Ludovica Windsor che gli raccomanda d'inserire tra i letterati d'Italia la signora Elena Cornaro Piscopia, degnissima dei suoi elogi, e subito il Leti segue quel consiglio, e spedisce con elogi sperticati le due copie dell'opera alla signora Elena Cornaro Piscopia che ringrazia commossa, incensando a sua volta l'autore. Questi non risparmia neppure i Cardinali, e spedisce al Cardinal Delfino di Aquileja copia degli elogi fattigli. Ma il Cardinale pur ringraziandolo della sua bontà, gli dice: « ... vorrei che mi dasse mezzi da testimoniargli con gli effetti la mia gratitudine, che sarebbe ben grande, se si mettesse in luogo e in stato di potergli render condegno servitio. A che servono Signor Gregorio tanti lumi di spirito, tanta vivacità d'ingegno e tanta eloquenza nella penna, se così oscura e piena di lordure dell'eresia tiene la sua coscienza? ... » e gli dà una paternale in tutta regola.

Come il Leti curasse l'esattezza nella farraginosa compilazione delle sue opere ci è dimostrato da alcune parole che trovo nella piccola prefazione premessa al 4 volume dell'*Italia regnante*.

Lagnandosi l'autore della scorretta stampa della sua opera (« disgratia che succede spesso a quelle opere che si stampano in Italia, e tanto più ne' paesi oltramontani, dove gli stampatori giuocano alla cieca nelle compositioni italiane ») scrive: « per far l'estratto delle testimonianze cavate dai libri mi sono servito della mano di un giovanetto, anzi fanciullo che tengo in casa, con la speranza che farà bene aggiungere il suo scritto al mio senza leggerlo ... »

6. — Tra i pochi avvenimenti di qualche rilievo (non foss'altro per l'importanza ch'egli vi annette) in questo periodo della vita dell'autore vanno annoverate alcune sue pretese missioni diplomatiche. Ne ho già fatto cenno ed ora ne parlo giovandomi delle corrispondenze cogli ambasciatori e diplomatici inscritte nelle Raccolte di lettere.

Da Milano, 16 Aprile 1676, il Signor Angelo Bon, residente

---

(1) *Lettere*. P. II. Lett. 103.
(2) *Idem*. P. II. Lett. 105, 106.
(3) *Idem*. P. II. Lett. 123, 124,

della Repubblica veneta in quella città, scrive al Leti (1) narrandogli come la Serenissima Repubblica, prima della guerra di Candia, vivesse in ottimo accordo col Cantone di Zurigo, e come anzi quel governo tenesse a disposizione del residente veneto un apposito palazzo, cortesia che la Repubblica veneta contraccambiava con un annuo dono di armi. Dopo la guerra di Candia (i motivi sono accennati troppo vagamente per poterli comprendere) quel bell' accordo fu rotto e, scrive il Bon, « la Repubblica mia serenissima, si vide obligata di richiamare il suo residente, e di cessare il solito dono d'armi, e i Signori di Zurigo disposero anche loro della Casa... »

Ora il Bon ha saputo che il governo di Zurigo è spiacente di tale rottura e confessa che gli « sarebbe di somma soddisfattione di poter servire di primo stromento a rannodare tale amicitia... »

Si rivolge perciò al Leti con queste parole: « Mi persuado per più capi che fabbro d'una tal catena non sia possibile di trovarne più degno, e più proprio per il disegno del modello della persona, di V. Signoria Illustrissima, che sa così bene e con tanto frutto insegnare ad altri nelle sue opere la prudenza, e la destrezza da ben maneggiare gli affari, e richiedendosi in offici simili soggetto di gran confidenza, non saprei trovarne un suo simile. Se dunque V. S. Illustrissima havesse l'occasione di far qualche viaggio in Zurigo, o pure che volesse farlo per mio amore e a mie spese... mi sarebbe d'uno de' maggiori favori, perchè essendo ella cittadino in Geneva, e d'una stessa religione, più facilmente potrebbe penetrare la dispositione in ciò di quel Consiglio... »

In data 28 Aprile 1676 l'autore risponde ringraziando dell'onorevole incarico e accettando: « Fra tre o quattro giorni m'invierò alla volta di Zurigo, sotto pretesto di presentare alcune mie Opere a quel pubblico, e come incogniti mi sono gli altrui sentimenti, non posso assicurarla che del mio zelo e della mia ottima dispositione... » (2).

La seguente lettera dell'autore (3) è scritta infatti da Zu-

---

(1) *Lettere*. P. II. Lett. 117,
(2) *Idem*. P. II. Lett. 108.
(3) *Idem*. P. II. Lett. 109.

rigo in data 12 Maggio 1676, ed egli vi narra l'accoglienza fattagli in quella città.

« Postomi in viaggio la mattina delli due Maggio, per la strada di Berna, dove mi fermai un giorno, mi portai in Zurigo, senza altra apparente figura, che quella sola d'essere andato a solo fine di darmi l' honore di presentare a quel da me tanto riverito Consiglio alcuna delle mie Opere, per poter con tal mezo assicurar meglio questo primo, potente e glorioso Cantone del mio zelo, e del mio rispettoso serviggio, verso tutto quello che risguarda la sua gloria e per la quale non risparmiarei mai, nè sangue, nè sudori, nè inchiostro. Feci dunque il mio presente al Consiglio che con honori, con cortesie, e con segni di gratitudine venne ricevuto, e inoltre con l'ordine che sarò spesato sino chè mi fermerò in Zurigo, e fu inoltre imposto al Signor Hefer, secretario scrittorino di tenérmi compagnia dappertutto e anche a tavola, che come quello che parlava a meraviglia italiano, mi facilitò molto i disegni, ancorchè con una lingua e con un'altra potevo benissimo esprimermi con tutti... »

Non dà però alcun particolare in questa lettera sull'essenziale della sua missione, per due ragioni: « la prima per non parer ch' io voglia vendere a V. S. I. troppo cara la mia Mercantia, e la seconda per evitare il sospetto di voler troppo lodare mè stesso d'abilità... » Include però una memoria *articolo per articolo* di tutto quel che ha fatto in Zurigo accennando alla *generale dispositione per un tale riconciliamento* e suggerendo il modo di iniziarlo.

Questa memoria non è inserita nella raccolta naturalmente per riserbo diplomatico.

Il vero frutto di questa missione si conosce, da un' altra lettera del Leti al Bon in data Ginevra 20 gennaio 1678 (1) in cui dice: « Mi ricordo benissimo d'haver scritto a V. S. I. sopra l'affare di Zurigo, che non voleva parlargli della mia diligenza e destrezza usate.... Lo stesso hora le confermo. Ho trovato ottima dispositione nel Consiglio verso la soddisfattione della Repubblica Serenissima; qui incluso le mando il Decreto più ampio di quello che si desiderava... »

(1) *Lettere*. P. II. Lett. 137.

Al che il Bon risponde in data 15 Febbraio 1678 (1) ringraziando infinitamente il Leti dei suoi buoni officii, promettendo che ne parlerà in sua lode al Governo della Repubblica.

Conclude sperando che il Decreto, che il Leti gli aveva mandato in copia autentica fosse « inviolabilmente osservato e per sempre eseguito. »

Più ampiamente, in dieci lunghe lettere (2), ci è narrata la seconda missione diplomatica del Leti, che lo tenne occupato per quasi un anno (dal Novembre 1678 al Luglio 1679, come si rileva dalla data della lettera).

Riassumerò brevemente la cosa. Già è noto come il Leti si dimostrasse sempre zelantissimo degli interessi della Casa Savoia; è noto d'altra parte come questa vantasse ancora gli antichi diritti sopra Ginevra. Il Leti quindi, particolarmente dopo fatto cittadino di Ginevra, dovette andar circospetto nelle sue relazioni con quella Corte ed egli ci dice (3) che consegnava tutte le lettere che gli giungessero da qualche personaggio pubblico di là al Consiglio per *aprirle alla sua dispositione*. Il Consiglio però lo aveva sempre onorato della sua fiducia rimandandogli le lettere chiuse, e solo pregandolo di dargli comunicazione se fossevi *qualche cosa in tali lettere che riguardasse l'interesse del pubblico*.

Narra poi nella seguente lettera (4) come il Signor Dupuis Consigliere e primo Segretario di Stato di Ginevra gli avesse comunicato che gli affari della Savoia imbarazzavano non poco, perchè l'Ambasciatore di Francia in Torino, per ordine della Corte di Parigi, premeva che si desse qualche soddisfattione a Madama Reale, ed avesse aggiunto che i Signori di Ginevra inclinavano a fare tutto quello che convenevolmente si sarebbe domandato *pro bono pacis*.

Il Signor Dupuis aveva interessato quindi il Leti ad intromettersi, ciò che egli fa con straordinaria verbosità in

---

(1) *Lettere*. P. II. Lett. 158.
(2) *Idem*. P. II. Lett. 158-168.
(3) *Idem*. P. II. Lett. 158.
(4) *Idem*. P. II. Lett. 159.

due sue lettere al Marchese di San Tomaso, primo Segretario di Stato di Madama Reale (1).

Gli risponde il di San Tomaso (2) dando buona speranza sulla conciliazione e permettendo di mostrare a Madama Reale la lettera con cui i Ginevrini avrebbero esposto l'animo loro. Nella seguente lettera (3) il Leti descrive la soddisfazione espressagli dal Consiglio di Ginevra e acclude lo scritto da esso diretto a Madama Reale.

Questa fa scrivere dal di San Tomaso all'autore (4): « Scrivete al Signor Leti che la stima grande che io fo del suo merito non ha bisogno di tanta sommessiva preghiera per compiacerlo. »

Anzi contro le regole del cerimoniale, scrive essa stessa di suo pugno al Consiglio di Ginevra e, per dimostrare il suo affetto al Leti, gli manda acclusa la lettera perchè la legga e poi la consegni al Consiglio.

Narra il Leti (5) che in Ginevra, « venne ammirata la somma benignità di Madama Reale dalla quale se ne sperava un fruttuoso accomodamento » e soggiunge: « Venerdì primo del mese (Maggio 1679) si deve leggere tal lettera nel Duecento (6). »

Nella lettera seguente (7) l'autore fa sapere, come, a dimostrare il loro buon animo verso la casa Savoia i Signori di Ginevra avessero ricevuto con grande onore il Conte di San Maurizio, Cavaliere di quella Corte che era di passaggio per la città. Il di S. Tomaso ringrazia (8) e promette in ogni occasione pari accoglienza ai Ginevrini. Quest'ultima lettera è in data 9 Luglio 1679 che è appunto il momento della disgrazia del Leti in Ginevra e della sua uscita di là, come vedremo. Tale fatto interruppe per poco il carteggio, che fu ripreso dall'autore a Boissy il 20 Luglio (9).

---

(1) *Lettere*. P. II. Lett. 158-159.
(2) *Idem*. P. II. Lett. 160.
(3) *Idem*. P. II. Lett. 161.
(4) *Idem*. P. II. Lett. 162.
(5) *Idem*. P. II. Lett. 163.
(6) A Ginevra, come è noto vi era un Consiglio dei 200, ed uno dei 25 membri.
(7) *Lettere*. P. II. Lett. 164.
(8) *Idem*. P. II. Lett. 165.
(9) *Idem*. P. II. Lett. 166.

Egli dà sfogo in questa lettera allo sdegno contro i suoi nemici e descrive brevemente i fatti accadutigli: nelle seguenti, manda al di San Tomaso un esatto rapporto dell'accoglienza fatta al Conte di San Maurizio in Ginevra, e dà quasi per certa una prossima spedizione di deputati ginevrini in Torino.

Il di San Tomaso rispondendo si conduole coll'Autore (1); dice che anche Madama Reale è addoloratissima di quei fatti e gli offre asilo nei suoi stati « sperando che questa sua uscita di Geneva sarà per contribuire all'apertura d'una strada, all'acquisto d'un Abitattione immortale, che porterà maggior gloria al suo nome e una generale edificattione a chi conosce il suo merito. »

In poche parole Madama Reale lo voleva ma convertito al cattolicismo; è spiegabile quindi come nelle raccolte non si trovi alcuna risposta dell'autore alla benigna offerta di lei. L'essere in relazione coi grandi e coi diplomatici era del resto una delle molte vanità del Leti: egli cercò sempre tali relazioni con avidità grandissima. Leggasi quanto scrive, per esempio, nell'Introduzione al *Cerimoniale historico e politico* (2): « Da che la Fortuna (se pur fortuna può dirsi quel mestiere che seco altro non suol portare, che pericoli, molestie e dispiaceri) mi fornì d'inclinattione bastante a fondar tutte mie soddisfattioni nel tinger di nero qualche foglio bianco, per meglio corrispondere ai disegni... di servire il pubblico presi per mia particolare massima quella di procurar la corrispondenza quanto più possibile fosse non solo di letterati che fanno maggior figura in Europa, ma di più... di tutti quei gloriosissimi Prencipi che proteggono i letterati ». Si dice in ciò fortunatissimo « havendo scontrati in molti, e in cento occasioni un eccesso di generosa bontà, e di benigna protettione. » Nè meno si prese cura di stringere relazione con ambasciatori: « Ma come la mia inclinattione mi ha sempre portato alla compositione di materie che fossero per riuscir meglio all'interesse dell'utile pubblico.... per questo ho creduto sempre necessarie le corrispondenze di persone pubbliche, es-

(1) *Lettere*. P. II. Lett. 167.
(2) Amsterdam 1685.

sendo impossibile di scrivere cose che fossero per portar beneficio all'instruttione del Pubblico, senza andarne ricorrendo da quei medesimi che governano e formano il Pubblico, onde con accurata diligenza sono andato cercando mezzi da insinuarmi nelle gratie, nella corrispondenza, nell'amicitia e nella servitù de' Signori rappresentanti pubblici... » E di stringere tali relazioni ebbe tutto l'agio. « La congiuntura dei tempi e gli evenimenti del mondo... mi fornirono le occasioni per soddisfare a questa mia inclinattione, havendomi guidato in una città (Ginevra) che per il suo sito nel centro dell'Italia, della Germania, della Francia, pare disposta a questo fine, mentre serve di passaggio a tutti i Principi e nobiltà d'Europa e a tutti quasi gli ambasciatori che vanno o che vengono dall'una all'altra Residenza; e basta che nello spatio di otto mesi ne sono passati cinque... »: annoveratili, designandone la destinazione senza però farne i nomi, narra come li avvicinasse: « o che io medesimo al primo arrivo mi dava la fortuna d'andar a riverirli, o che il Magistrato m' imponeva di servirli di modo che non ci fu mai alcuno che facesse quella strada che io non habbia avuto l'honore di servirlo. L'honore di questa amicitia m' aggiunse poi anche quello della corrispondenza che mi riuscì sempre favorevole, rispetto a' mezzi che mi si sono resi facili di tirarne in tutto quelle memorie che la natura delle mie compositioni teneva di bisogno. »

Nè si accontentava degli Ambasciatori o residenti o di passaggio in Ginevra: « . . . di più la fortuna mi presentò più volte la congiuntura di riverir tutti quei Signori Ambasciatori che risedevano in Suizza e per tutto quello spazio di tempo,.. non veniva ambasciatore di nuovo in Suizza che io non mi trasferissi subito per riverirlo... e supplicarlo nel medesimo tempo dell'honore della sua corrispondenza... »

Al vedere queste così numerose relazioni dell'autore con personaggi diplomatici, si sarebbe portati a credere che egli attingesse dai loro discorsi e dalla loro corrispondenza materiale abbondante e solido per le sue opere e ad attribuire a queste un valore che non hanno affatto.

Ma lo stesso Leti s'incarica di farci sapere poco più avanti come egli non si occupasse di saper nulla dagli Ambasciatori di quanto concerneva i loro affari, ma piuttosto ne studiasse i costumi ed il cerimoniale. Ecco le sue parole:

« Questo penetrare i sentimenti dei signori ambasciatori non s'intende negli affari sopra i trattati e negoziati degli interessi dei loro Prencipi e di ciò son sicuro che non vi è neppure uno di quei che ho l'honore di conoscere che non mi renda giustizia che mai mi sono mescolato di domandare il primo minima cosa sopra a quello che si trattava e negotiava... » e perchè? «... acciò l' uno non mi credesse spione dell'altro... ; ma quando da per sè il Rappresentante m'ha honorato di farmene l' apertura o di voler intendere il mio sentimento o per maniera di discorso o perchè così lo desiderasse... mi sono andato informando dei punti più essenziali leciti alla domanda... Ma io intendo che mi sono sforzato di penetrare i sentimenti e degli uni e degli altri, sopra tutte le materie generali.... per osservare il carattere di ciascuno sopra certe materie cerimoniali... »

Nei suoi libri infatti non risulta affatto ch'egli avesse dagli ambasciatori comunicazioni particolari: quello ch' egli fa ad ogni piè sospinto, a soddisfare la sua vanità è di citare come uditi dire o da lui detti a un ambasciatore o all'altro certi motti di spirito molto dubbio, il più delle volte in lode di lui stesso. Di questa debolezza dell' autore rideva poi con molta finezza il Ricotier nelle note sue *Considerations*, scrivendo: « Voilà son caractère, il est tellement amoreux de toutes ses pensées, qu'il croirait faire un tort considerable au public s'il en laissait perdre une seule: ainsi tous ses livres sont pleins de réponses qu'il a faites à M. le Comte tel, à M. l'Ambassadeur tel, qu'il fait venir a son sujet bon grè mal grè. » Il Ricotier dice poi argutamente che tali motti sono « de ces concetti à l'italienne dont les livres de M. Leti sont si remplis. »

Nè era tutta vanità questa smania di avvicinare i grandi personaggi, ma ci aveva la sua parte anche l'interesse.

Su questo proposito dovremo parlare ancora: giova però conoscere sin d'ora una storiella che ci racconta lo stesso Ricotier nel luogo citato, benchè si riferisca a data posteriore (1). Il Leti avea intrapreso (nel 1686) un viaggio in

(1) La pubblicazione delle *Considerations* è del 1697. Il Ricotier dice che questo fatto avvenne circa 11 anni prima. Sarebbe quindi del 1686. Vedi *Considerations*. P. II.

Germania « pour tenter de faire quelque petite fortune, par le moyen de ses productions. » Venuto a Berlino, vi aveva fatto coi suoi libri migliori affari che altrove. Aveva fatta visita a tutti i dignitarii, e non ne era mai uscito senza lasciare dei libri e portarsi via dei ducati. Era conosciutissimo a Berlino il Signor Meynders, gran ministro di S. A. Elettorale di Brandeburgo, il quale volle evitare la visita intenzionata del Leti e non si lasciò mai trovare in casa. L'autore non perdette la pazienza, ma tornò cinque o sei volte. Finalmente l'ultima volta preso dall'ira se ne andò, dicendo al Segretario di Meynders « que puisque son maître ne voloit pas de ses livres il trouveroit moyen de s'en venger. » Il Ricotier dice che il ministro « tout grand homme qu'il etait n'en voulant pas courrir les risques ou, peut-être, ne jugeant pas à propos de mècontenter une personne à qui tout le monde avoit reçu... » lo fece venire quattro o cinque giorni dopo, accettò alcuni suoi libri e gli fece qualche dono « qui dèsarma toute sa colère. »

Potrà essere che il racconto di questo fatto sia *carico* dalla penna pungente del Ricotier, ma vedremo come i fatti posteriori della vita dell'autore non lo facciano credere inverosimile.

7. — Appunto dalla corrispondenza epistolare con il grande ricaviamo le notizie d'una malattia toccata al Leti nel 1677, alla quale si collega poi il principio delle sue disgrazie.

Il Duca Giacomo di Curlandia avea scritto al Leti in data 13 Dicembre 1677 (1) ringraziandolo dell'affetto dimostrato verso i suoi figli Carlo e Ferdinando, ch'erano stati per qualche tempo in Ginevra: sopratutto lo ringraziava di avergli salvato l'onore della sua famiglia, pagando del suo alcuni debiti contratti dal figlio Ferdinando, per la cifra di 6 scudi (2): gli spediva una lettera di cambio per rimborsarlo, aggiungeva 400 fiorini di compenso, e faceva proposte all'autore di affidare alla sua guida per qualche tempo l'ultimo suo figlio Alessandro che stava per portarsi in Ginevra.

---

(1) *Lettere*. P. II. Lett, 139.
(2) Vedi a questo proposito anche la lettera 141, P. II.

Risponde allora il Leti (1) pieno di gratitudine per il Duca, professandoglisi devoto servo, ma rifiutando d'esser pedagogo del figlio suo, in questi termini: «... un uomo di 47 anni, con una moglie di 36, con cinque figliuoli in casa, e con un genio alla compositione di libri, difficilmente può incatenarsi come conviene al servitio attuale d'un Prencipe... »

Al numero 143 della raccolta (2), troviamo poi una lettera del Duca alla Signora Leti: « Signora. Ho inteso la morte del Signor Leti suo marito da tre giorni in qua, e per la sua consolattione le dirò che entro a parte della sua afflittione, poichè Ella ha perduto un ottimo marito, e la mia casa un buon amico... »

Il Duca non sa come sdebitarsi in tale circostanza dei servigi resi dall'Autore alla sua casa, e scrive alla moglie sua: « Per questo la prego Signora di volermi far sapere lo stato, nel quale il Signor Leti ha lasciato la sua casa, e se Ella crede ch' io possa rendere qualche servitio a' suoi figliuoli e verso lei, non resta che a farmelo sapere... » (3).

Invece della moglie dell'autore risponde l'autore stesso (4), e narra come avvenisse che lo si credesse morto: « Circa alla voce che portò la mia morte nelle orecchie dell'A. V. S. non nacque che da un gran fondamento.... Li 27 Marzo dell' anno 1677 (5) appunto nella mia età di 47 anni, che vuol dire anno climaterico e allora che più vigoroso e robusto mi conoscevo fui assalito d' una febbre delle più atroci che si scoperse maligna e mortale nel giorno seguente, e che si andò crescendo di peggio a segno che nel decimo quarto giorno venni del tutto disperato e abbandonato dai Medici, restando in un angoscia mortale, fino a 30 hore, e come non si parlava di me che come d'un

---

(1) *Lettere*. P. II. Lett. 140.
(2) *Lettere*. P. II.
(3) La lettera è in data 14 Giugno 1679 ed è strano che sia venuta all'orecchio del Duca così tardi la voce della creduta morte dell'autore, mentre la sua malattia cadde nel 1677.
(4) *Lettere*. P. II. Lett. 144.
(5) La lettera dice 1678 ma è evidentemente errato, perchè l'autore dice d'aver avuto 47 anni, e tal data ci conferma nel capitolo sesto (Parte I) della *Critique Historique*, dove annovera la sua malattia.

morto, molti Gentiluomini stranieri e alcuni Mercanti scrissero in diverse parti della mia morte; ma come vi era ancor dell'oglio nella lampada della mia vita, con una così, miracolosa crise, mi ottenni la resurrectione, onde comunemente ora sono detto Gregorio il Resuscitato. »

Di quei suoi brutti momenti, come pure della susseguente sua disgrazia, ci da notizia l'autore nella sua *Historia ginevrina* (1).

Dice che abbandonato dai medici, fu sempre circondato da ministri calvinisti che lo volevano assistere in quel pericoloso estremo: questi sarebbero rimasti tanto edificati della franchezza con cui l'autore fece la sua professione di fede che avrebbero voluto se ne tenesse nota.

Dopo la sua guarigione (tolgo sempre dal racconto del Leti), trovandosi una volta raccolti parecchi ministri e parlando di lui, approvarono tutti il suo zelo religioso: solo il Signor Benedetto Calandrini ministro italiano del partito del Turritini (2) soggiunse che non poteva comprendere come egli avesse scritto in alcuni suoi libri cose vantaggiose alla Chiesa romana e al Papa istesso, alla cui persona avea sostenuto convenirsi il titolo di Santità, e che ciò non si accordava col resto.

Benchè non ci sia possibile sapere fino a qual punto questo dialogo tra i ministri sia vero, possiamo però dedurre come il doppio modo di parlare e di scrivere dell'autore avesse cominciato a disgustare da tempo i calvinisti più zelanti.

---

(1) *Historia ginevrina*. Libro III. Pag. 240 e seguenti. *Amsterdam*, 1686.

(2) Convien sapere come si accendessero allora frequenti dispute religiose tra i ministri di Ginevra, e come si dividessero in varie fazioni. Scrive il Leti nel *Teatro Brittannico* (P. II. Libro I) che queste dispute vertenti sull'argomento *della Grazia* « svegliarono una gelosia e un odio così grande nel petto d'ambe le parti, che si messe in rischio la libertà dello Stato (!) e forse nell' Historia non si è veduto mai esempio simile che per un punto solamente scolastico.... si siano inaspriti gli spiriti sino al segno di ridurre in due pericolosi fazzioni la città » Una di queste fazioni era appunto capitanata dai Ministri italiani Turritini, e Calendrini comprendeva, a detta dell'Autore « tutti quei Pastori che avevano qualche ramo inquartato sia paterno, sia materno nella nattione Italiana. »

Risaputa la cosa (1), il Leti non trattenne la sua stizza e commise un'azione di cui egli stesso più tardi ebbe a pentirsi chiamandola *un'imprudenza* (2). « Io che scrivevo in quel punto appunto l'*Historia di Filippo II*, non so come mi venne nel pensiero d'inlardar questa mia malattia e questo discorso di me nella Compagnia dei Pastori havendovi aggiunto che *Inimicus homo seminavit zizaniam in medio tritici* in allusione di quel Ministro che aveva seminato contro di me qualche scandalo (3). »

Il Leti del resto era stanco di vivere in Ginevra « come se non fossi nel mondo, sotto una dura servitù, perchè i forestieri che non possono pervenire a carica alcuna (4) bisogna che soffrono bene spesso dell' insolenza da certi indiscreti. »

Aveva per questo risoluto da tempo di passare a stabilirsi in Londra, o in Amsterdam « per tentar fortuna »: avea però comunicato solo alla moglie questa sua risoluzione.

Pubblicato poi il 1.° volume della *Vita di Filippo II* dedicandolo al duca d'York fratello di Carlo II d'Inghilterra, ed il secondo dedicandolo al Cognato di lui il duca di Modena, potè aver lettere commendatizie da questi per quello.

Si mise allora in cammino nel mese di Febbraio dell'anno 1679, facendo un *picciol giro* nella Svizzera dove (son sue parole) « fui da quattro Cantoni protestanti civilmente spesato e regalato, come ancora dal Signor de Gravelle Ambasciatore di Francia, che m'honorò di darmi un passaporto... »

Passato di là a Strasburgo, gli sopraggiunsero in questa città due lettere, l' una del Signor Giovan Antonio Chouet (che avea stampato la *Vita di Filippo II*) e l'altra di sua

---

(1) L'autore protesta però che non gli fu detto il nome del ministro che aveva parlato contro di lui.

(2) *Lettere*. P. I. Lett. 129.

(3) Vedi la *Vita di Filippo II*. Vol. 1. Libro XVII. Pag. 421. Dice in quel punto che, quando udì che il Calandrini avea parlato male di lui coi ministri voleva scolparsi, ma ne fu dissuaso dagli amici, dicendo essi che nessun ministro aveva badato a queste parole.

(4) Vedi il Paragrafo V.

moglie che premurosamente lo pregavano di tornarsene più presto, essendo giunte al Consiglio lettere del Conte C. sati, ambasciatore di Spagna in Isvizzera, contro di lui almeno contro il suo libro su Filippo II.

Il Leti, temendo per sua moglie, torna in Ginevra. trova « che per prima soddisfattione s' era dato ordini. Libraro di non vendere il Libro, che in apparenza testimoniava d'haver dispiacere, ma in segreto godeva, perche prohibitione come all'ordinario l'haverebbe fatto valer tan meglio. »

Portatosi l'autore in Consiglio, gli vien letta la lette del Conte Casati, che si era allarmato ricevendo uno scri anonimo (1) ma di mano italiana, in cui gli si diceva « in Genova s'era stampata la *Vita di Filippo II il Re cattolico* in due volumi in quarto, nella quale vi erano cose esecrabili contro la Monarchia di Spagna che potrebber riuscire di gran pregiudizio agli interessi del Catolico, se permetteva il corso a tal libro... » ed avea chiesto de cosa al Consiglio di Ginevra.

Ma l'Ambasciator Casati, che prima non conoscendo c fosse l'autore della *Vita di Filippo II*, e sapendo che i *Ginevra si stampava ogni sorta di libri*, aveva pens ad una satira, quando seppe da lettera scrittagli dal Le per ordine del Consiglio che egli era l'autore, depose og sospetto e allora il Consiglio (2) levò il veto alla vendi del libro.

Non era ancor ben cessata pel Leti questa piccola bu rasca, che un'altra ne scoppiò più feroce e più pericolosa.

Si sparge la voce per la città che nella *Vita di Filippo I* il Leti maltrattasse un ministro: l'autore attribuisce il di fondersi di questa voce al Ministro Turritini. Questi an gli avrebbe volto contro il potente ministro Sarasin, il cu

---

(1) *Lettere*. P. II. Lett. 153. È scritta dal Casati in risposta al Leti, che si lamentava delle sue communicazioni al Consiglio. e lo pregava di leggere l'opera sua, in cui nulla si conteneva cont la Spagna... Vedi Lettera 162.

(2) E' la lettera 152 sopraccennata.

(3) Vedi sempre il Libro III (Pag. 240 in avanti) della *Storia ginevrina*.

atello era uno dei quattro sindaci della città, dandogli a edere che a lui era rivolta l'allusione del Leti.

Quando, ad un tratto, il Ministro Calandrini dichiara apermente che non contro il Sarasin, ma contro lui era diitta l'allusione famosa e ne fa gran lamenti per la città.

Leti, pauroso non per sè, dice, ma *per la sua moglie inerma con cinque creature di sesso fragile*, cerca di diendersi: va dal Ministro Turritini, che lo accoglie affabilmente, ma dal cui colloquio riesce solo a comprendere che ualche cosa *manebat alta mente repostum:* va allora dallo tesso Calandrini che lo riceve burberamente, confessandoli però che in lui gli spiace solo quello che ha scritto in avore della Chiesa cattolica; per ultimo va dal Ministro Burlamacchi, gran confidente del Turritini e del Calandrini, uomo ch'egli dipinge come di qualche valore intellettuale, na deforme, e sucidamente avaro. Di costui dice l'autore che potrebbe scrivere un volume di brutte cose, ma teme di non esser creduto e non lo fa. In ogni modo dice che egli « fu un tizzone d'inferno contro la mia persona e contro la mia famiglia, havendo lui allumato il fuoco e stuzzicato gli altri, non già ch'io l'havessi offeso mai in minima cosa, ma fosse per un istinto naturale d'offendere il primo o per compiacere il Turritini o il Calandrini, e sopratutto il Mercante fratello del Ministro (Calandrini), di cui era stretto confederato a causa che faceva valere qualche suo danaro, almeno così mi fu a me riferito, poichè non scrivo cosa che d'udito... » Nel dialogo col Leti il Burlamacchi negò che si congiurasse contro di lui: eppure l'autore dice aver saputo per certo che un'ora prima tutti e tre i ministri aveano conferito e che s'era combinato tra loro (un amico del Leti avrebbe udito tutto) *di tirarlo in causa nell'interesse pubblico.*

Un riflesso. L'autore, e qui e più avanti lascia sempre credere che la vendetta privata del Calandrini si facesse armi delle accuse di religione contro di lui: il fatto è tutt'altro che improbabile, ma convien tener conto di quanto più sopra si è detto, cioè che in tanto fuoco di ire religiose era impossibile ad uomo come il Leti, che voleva barcheggiarsi tra il Cattolicismo e il Calvinismo, di evitare serii guai.

Il Calandrini, a quanto disse all'autore il Burlamacchi,

intendeva solo vendicare la Compagnia dei ministri in generale.

Per otto giorni di seguito, narra sempre il Leti, questi andarono scegliendo i passi più odiosi dei suoi libri « e se ne fece un compendio con le osservationi e con le pagine dei luoghi. »

La burrasca s'andava addensando: vien proposto all'autore di chieder scusa, e sottomettersi a' ministri, al che si rifiuta. La causa vien portata nella Compagnia dei ministri e il Calandrini vi porta delle cose scritte dal Leti e, dice « fu facile di conoscere che non era l'interesse pubblico che lo faceva parlare. » I ministri decidono di ottenere che libri dell'autore sieno condannati, e lui dichiarato scismatico della Chiesa: perciò al Calandrini è commesso di fare un estratto dei libri del Leti per esaminarli. Tale estratto fu fatto la sera del 13 Maggio e portato nella Compagnia la mattina dopo, fu letto con *un discorsetto maligno* del *Calandrini, ad ogni periodo* (dice l'autore che fu osservato *che buttava fuoco ad ogni parola dalla bocca e dalle narici*). L'estratto cominciava con queste parole: « Le sieur Gregoire Leti condamne la Religion, soutient le Papisme; décrie l'etat séditieusement en *Philippe II*, plus en *Sixte V* e *Itinerario della Corte di Roma* (1) » e continuava con più di 30 capi d'accusa sopra questi libri, nei quali, dice l'autore, *infatti avevano scelto il più maligno.*

Tale *Estratto* vien mandato al Leti invitandolo cortesemente a scolparsi davanti alla Compagnia ed egli ci va ed è accolto abbastanza compitamente da tutti, fuorchè dai Turritini e Calandrini che gli usano varie sgarberie. Si scolpa e « come la maggior parte degli articoli consistevano nella *Vita di Sisto V* in poche parole me ne sbrigai col dire che quella era una compositione da me fatta nella mia gioventù e nel tempo ch'era cattolico e così l'haveo lasciato (2). » Pare che questa specie di esame non gli riu-

(1) Quest'ultimo è appunto lo scritto contro cui protestava anche F. Bayle, come vedemmo.
(2) La cosa è falsa come il lettore sa già.

scisse troppo favorevole, poichè il Leti si lamenta della malignità de' suoi nemici che di due concetti da lui esposti prendevano sempre il più cattivo, e lo accusavano anche di quel che riportava nei suoi libri da altri.

A proposito della tristizia de' suoi nemici, ci dice anzi che avea preparato un'*historia di due buoni volumi* intitolata: « Triumvirato di Geneva; » ma l'influenza d'una persona *che haveva qualche autorità sul suo spirito*, lo dissuase dal pubblicarla; eppure, egli dice, il pubblico meritava notizie di questi fatti « poichè è certo che dai Turchi sarei stato trattato con più humanità in Costantinopoli, e dall'Inquisitori generali in Roma che dalle case Calendrini, Turritini e Burlamacchi in Geneva, e da qualche occulto nemico per farli servitio. »

Dice di non aver pubblicato questo *Triumvirato* anche « perchè quell'inclinattione che m'ha portato anche la mia parte anni sono e alla critica e alla satira s'è del tutto in me estinta. » L'autore è persuaso del resto che i suoi nemici qualificheranno come satira anche quella relazione che egli va facendo nella *Historia ginevrina* e risponde: « Ma che le diano qual nome vogliono a questo lor articolo; m'hanno dato tanti calci, tanti dardi nel cuore, tanti assalti violenti, tante battaglie terribili, tante cannonate strepitose, tanti colpi mortali alla mia innocente famiglia, io non gli dò che un tiro di penna perchè così me lo permette la qualità dell'Historia, una picciola guanciatella, e con questo son contento di far la pace innanzi Iddio. »

Quest'irosa dichiarazione ci ammonisce però a dar il giusto valore a quanto il Leti va dicendo dei suoi nemici ed a tener il dovuto conto della incertezza e volubilità del carattere suo che fu la vera causa dei suoi mali.

Nella riunione della Compagnia dopo varii dispareri, si decide di aspettar che giunga il turno di *moderatore* al Ministro Calandrini, e allora riferir la cosa al Consiglio dei 25. Il 28 Maggio infatti il Calandrini parla di lui violentemente davanti al Consiglio, e per la sua violenza, dice l'autore, si fa rimproverare dagli stessi consiglieri. Vien deputata una commissione di tre membri ad esaminare l'*Estratto* e la risposta del Leti. Si portano poi da lui a conferire due volte i sindaci anziani Delfino, de la Riva e Trambley. L'autore ci fa notare anzi come quest'ultimo, più fe-

roce degli altri con lui, per aver in moglie una Calandrini (1) venisse *provvisto di nuove annotazioni.* Dopo le due conferenze, i deputati stendono un rapporto nel quale, secondo il Leti, era detto che « visitate esattamente le Annotazioni fatte sopra i miei libri, trovavano esservi più imprudenza che colpa in alcuni luoghi, in altri si vedeva che haver voluto far prevaler troppo esattamente la libertà dell'Istoria in molti non v' era cosa che meritava l'osservattione che s' era fatta, e in due o tre si vedeva qualche parlar licentioso. »

Dietro questo rapporto il Leti vien condannato dal Consiglio dei 25 « d'un emenda di 100 scudi, d'esser censurato nel Consiglio, difeso di non stampar più libri senza la licenza dei revisori detti scolarchi. »

Senonchè i suoi nemici, sdegnati della mite sentenza, deliberarono di far portar la cosa nel Consiglio dei 200.

Quando il Trambley vi espone la cosa il primo vener di Giugno, si fa gran chiasso nel Consiglio tra i 200 che volevano a sè deferita la sentenza, come *materia di religione* ed i 25 che volevano mantenere la sentenza data essendo quel Consiglio *soprano in ogni qualunque causa criminale.*

Il Leti frattanto, considerando la sentenza come sospesa, si rifiuta a pagare i 100 scudi. Il Consiglio dei 25, quasi intieramente favorevole al Leti, non vuol cedere a suoi diritti.

I nemici dell'autore decidono allora « di far venir lettere dalli Svizzeri, tanto più che haveano trovato nel *Livello politico,* che io però negavo d'esser mio, che vi era qualche cosa contro gli stessi (2).

Dietro istigazioni dei nemici dell'autore, gli svizzeri protestanti infatti, raccolti in Dieta, dirigono queste lettere a

---

(1) E' questo il parentado potente del suo nemico, a cui il cenno l'Autore ogni volta parla delle sue disgrazie sia nell'Epistolario che altrove. — Vedi *Lettere.* P. I. Lett. 129 e P. II. Lett. 144, 166, 189.

(2) L' autore dice d' aver avuto notizia di questa mena dal Colonnello Wis, uno dei Deputati della Dieta, e che si trovò colui a Versoy, dopo uscito di Ginevra.

Signori di Ginevra, che « havendo inteso che nella loro città s'era stampato un Libro detto *Livello politico* nel quale si contenevano cose contro di loro, supplicavano per questo di far qualche esempio col punir severamente lo stampatore (1) e impedire con particolari ordini acciò per l'avvenire non si cada in errori simili. »

Al primo Venerdì di Luglio, ripresentandosi la quistione dell'autore, succede una nuova tempesta nel Consiglio dei 200: il Trambley, riesce a ottener l'appoggio di quasi tutti i consiglieri; si legge la lettera degli Svizzeri e si dice ogni male del Leti.

Il Burlamacchi vi fa una proposta tanto enorme che è credibile a stento.

Convien sapere come costui avrebbe mandato in Torino a un celebre Mercante due copie della *Vita di Filippo II*, le quali essendo state sequestrate dall'Inquisizione, il mercante sarebbe stato condannato a perdere tutto il suo bene, che consisteva a più di diecimila scudi. Il mercante avrebbe dichiarato di voler ricorrere contro il Burlamacchi, anzi gli avrebbe sequestrato una somma superiore a quella, che teneva in Torino; per cui questi chiedeva nel Consiglio che il Leti, come autore del libro intercettato, fosse ritenuto prigione, e i suoi beni fossero confiscati a favor suo.

Il racconto fatto dal Burlamacchi in Consiglio, secondo l'autore, non potè esser da lui comprovato con documenti scritti, e quindi non se ne fece nulla.

Fu accusato ancor il Leti di tener un altare in sua casa, dove si *celebrava ogni giorno la Messa* (2) e alcuno osò dire perfino che *egli tirava pensione dal Papa.*

---

(1) Il colonnello Wis avea ottenuto che non si nominasse l'autore. — Il passo incriminato del *Livello Politico* contro gli Svizzeri protestanti si trova nel Volume 1, Capitolo 2. (pag. 239 e seguenti) dove il Leti dice che il Papa dovrebbe tener ben concordi i Cantoni Cattolici ed insinuar divisioni fra quelli protestanti per diminuirne la potenza.

(2) Non era la prima volta che si facevano simili accuse al Leti. Egli racconta nella *Historia ginevrina* (P. 3. Libro 1. Pag. 5.) che nel Concistoro di Luglio 1672 il Ministro Del Zurnò disse essergli stato riferito da un rigattiere che in casa del Leti aveva veduto un *altare con una statua di S. Francesco sopra e due*

Qui il Leti comincia a far pompa d'un coraggio che molto di spavalderia, e che alla prova cedette sempre lui alle misure di prudenza.

Così, consigliato da alcuni a ritirarsi dalla città, sdegn samente si rifiuta, e poco dopo quando il Consiglio dei 2 decide di farlo nuovamente esaminare da una commissio si impaurisce: « feci la notte stessa imballare in undi buone balle i migliori de' miei libri e la mattina di bu ora le mandai col comodo dei muli in Sciamberì raccoma dato al Signor Senatore Delescherennes, cavaliere d'alto ma rito, e nel medesimo giorno in una balla mandai la ma gior parte delle mie scritture e sopratutto delle memor raccolte concernenti Geneva pure in Sciamberì, in casa de medesimo senatore che tutto arrivò in salvo. »

Questo suo atto non era sfuggito però ai suoi nemici ch lo accusarono che ancor *sub iudice* avesse spedito fino a balle di libri.

Il Consiglio « si accontentò che il Signor Auditore M strefatio venisse in mia casa per farsi dar la chiave d mio cabinetto, sia del luogo dove teneva i libri, come fece ad ogni modo non me ne curai troppo, perchè nel medesim cabinetto vi erano due chiavi, l'una tenuta da mia mogl che vi restò, e con la quale entrato levai la notte tut quel resto di scritture e di buoni libri che restavano. »

La nuova commissione, esaminato l'autore, risponde qua come la prima.

Frattanto il Burlamacchi fa un altro tiro al Leti, cendo inserire nella *Gazzetta d'Olanda* un biglietto pie d'infamie contro di lui. Quando però si trattò di far solita ristampa della *Gazzetta di Ginevra*, il Consiglio pro si inserisse quel biglietto e dice l'autore: « lo stesso Gazze tiere di Holanda meglio informato in capo ad un mese, ch tal relazione era proceduta da una pessima calunnia d miei nemici scrisse il contrario e rappresentò d' essere sta

---

candellieri con le candele. — Malgrado che il Leti volesse un' chiesta su ciò per esser « in virtù delle leggi castigato, o in vir di queste assolto » il Consiglio gli rispose che egli aveva tropp spirito per *tener un altare in casa agli altrui occhi*, aggiungend *che quella calunnia gli aveva servito di gloria.*

malamente informato, essendo tutto falso quello che contro di me s'era scritto, poichè era certo che io era zelantissimo della Religione protestante, e che la maggior parte de' Principi d'Europa ne facevano una stima particolare. » Riuscirono però i suoi nemici ad ottenere che, nella ristampa di quell'altro numero della *Gazzetta*, non si inserisse questa onorevole dichiarazione come non s'era inserito il primo scritto diffamatorio

Correvano ancora contro il Leti molti libelli, nè solo in Ginevra tra il popolo, ma anche fuori, a Parigi ed a Lione, che lo dipingevano *come un huomo che sosteneva il Papismo e che pretendeva ruinare la religione prôtestante.*

Nuova spavalderia e nuova timidezza del Leti. Gli viene riferito un giorno che quattro persone (ce ne dà i nomi) lo aspettavano per trascinarlo nel fiume, e lo si consiglia a starsene in casa. Invece egli esce senza paura, passa presso a quei quattro, proprio in riva al fiume e tutti con sua gran meraviglia, anzichè toccarlo gli fanno di cappello.

Poco dopo, crescendo la violenza de' suoi nemici, cede subito ai consigli del Sindaco Dupau e si decide ad uscire per qualche tempo dalla città: « Il giorno seguente sedici Luglio scrissi al Signor Pinaut fratello del Ministro di questo nome che si trovava in un suo podere nel paese di Gex in un luogo detto Boissy cinque miglia discosto da Geneva, e lo pregai di venirmi a trovare con due cavalli a sella uno per lui e uno per me perchè havevo risoluto d'andare a rifocillarmi lo spirito con esso lui in villa per qualche giorno, supplicandolo inoltre del segreto.... » Intanto per non dar a vedere la sua paura, girava per la città, visitava gli amici senza dir nulla della sua risoluzione, tranne che al Sindico Grenu, e al suo compadre de la Rive.

« La sera dunque delli sedici venne il mio Compadre Pinaut con due cavalli a sella, e la mattina delli 17 Luglio a buon' hora cavalcati ambedue diedi l' ultimo addio alla città. Egli andava innanzi a me con una gran valigia a me appartenente, e io seguivo appunto come se ne andassi a nozze e in breve arrivammo in Boissy.... dove mi fermai molti mesi... »

Intanto in Ginevra si faceva una perquisizione in casa dell'autore.

Il Calandrini poi, dice il Leti, da sei settimane predicava

« su il pulpito contro di me, e benchè non mi nomina per nome ad ogni modo era facilissimo di conoscere che parlava di me con concetti pungentissimi e colmi di malignità. Ma tutto quello che haveva detto fino a questo giorno che fu il secondo della mia uscita di Geneva era nulla rispetto a quel che si diede a dire: poichè trovandosi egli in settimana colla sua predica alle otto della mattina nella Chiesa di San Pietro, si lasciò dire le precise parole in lingua francese: noi veniamo d'intendere, fratelli, che un certo huomo di lettere dopo haver commessi tanti scandali con la sua penna s'è ritirato dalla Gerusalemme Celeste per passare alla Sodoma putrefatta del mondo; egli è fuggito dalla città del Signore per passare nella terra di perdizione, nell'abisso del Papismo e nel loto di dove era partito, perchè egli fu ben con noi, ma non mai de' nostri. Lascio ora considerare alla prudenza del lettore con quali lagrime mia moglie che si trovava dirimpetto al pulpito, ascoltava dalla bocca di un ministro.... in luogo pubblico concetti di questa natura, e tanto più che ognuno si alzava per veder li gesti del volto della mia innocente mogliera, due figliuole suo lato nell'intendere così stracciare l'honore del marito del padre; e infatti fu vista lagrimare e di tutto ciò ne fu io avvisato la sera, onde con un giusto risentimento gli scrissi un'acerbissima lettera... »

Riferisce infatti l'autore questa violenta lettera, ma dice poi di non averla mandata per consiglio d'un amico.

I suoi nemici in questo tempo vedendolo in paese di cattolici, lo andavano diffamando presso questi; e così, scrive il Leti: « per impedirmi di trovar domicilio nè tra cattolici nè tra protestanti, mi havevano reso prima tra i protestanti con tanti libelli per il più gran Papista della terra e poi tra cattolici per il più gran nemico che havesse avuto mai la Chiesa romana. » Lamenti al tutto ingiustificati in bocca ad un uomo che avrebbe preteso di poter dire allo stesso tempo tutto il male de' Cattolici e de' Protestanti senza che nè gli uni nè gli altri si muovessero a castigarnelo.

Alla fin d'Ottobre, dopo varie dispute tra il Consiglio dei 200 e quello dei 25, esce la sentenza contro di lui che egli così riferisce: « che sarò bandito a perpetuità dalla città di Geneva e suo territorio; che il mio nome sarà scancel-

lato dal libro dei cittadini.... e i miei libri della *Vita di Filippo II*, del *Livello politico*, di *Sisto V*, saranno bruciati per mano del boia, credo anche si comprendesse il *Vaticano languente* applicato a me (1). Questa sentenza fu data mentre io mi trovavo in viaggio di ritorno da Parigi in Boissy. (2) »

Comincia da questo punto l'autore ad inveire contro il governo di Ginevra, e, pur protestando per dar credibilità alle sue parole, che non tiene alcun rancore, accusa i Ginevrini d'esser troppo fieri e di credere di *non aver mai bisogno di nessuno* (3).

La moglie dispone la partenza della famiglia da Ginevra, si fa dar dai commissarii la chiave del gabinetto, e chiede licenza di trasportare il *poco mobile*.

Qui il Leti, prevenendo una domanda che gli si poteva fare, cioè perchè non lo si fosse condannato ad una multa, dice che era palese a tutti che egli non aveva niente in città e che quel poco che aveva appena era sufficiente per la dote di sua moglie.

Il giorno 14 Novembre tutta la famiglia parte, malgrado gli sforzi fatti dai nemici del Leti perchè restasse in città: il Leti pretende che si volesse tenerlo *legato con tal ligame* a non far minima cosa contro il pubblico e contro i privati di Ginevra. Dice anzi a questo proposito (cosa assolutamente incredibile) che inutilmente gli si era fatto proposta di graziarlo entro un anno ove avesse lasciato la famiglia in città. Il Leti vuol lasciar credere al lettore che la sua presenza fosse desiderata da tutti in città, e che solo le mene di pochi lo costringevano ad uscirne. Scrive infatti in una sua lettera, di cui già ebbimo occasione di giovarci (4) « ... posso dir questo, che se io ho perso molto perdendo Geneva, Geneva non perse poco perdendomi... »

---

(1) Il Leti non confessa mai, se non costretto dall'evidenza, le sue composizioni satiriche.

(2) Vedi il seguente Capitolo III, paragrafo 1.

(3) Vedremo un altro esempio di tal fierezza dei ginevrini, quando si parlerà della stampa della *Historia ginevrina*.

(4) *Lettere*. P. II. Lett. 144.

L'ira del Leti per questo suo accidente, si scagliava pratutto contro i ministri del culto. In altra sua lettera scrive: « ... l'haver a che fare con ecclesiastici sdegna... un fare esperienza che in questo mondo v'è un inferno sibile, nel quale *nulla est redemptio*... e più e più volte veisce nei suoi scritti contro il formidabile *odium teo cum* (2).

---

(1) *Lettere*. P. II. Lett. 166.
(2) Vedi l'introduzione al *Cerimoniale Historico* (Amster 1685) dove scrive che preferisce le ire di due a quella *d'un pretuccio della Chiesa romana o di un ministrucolo della r gion protestante.*

III.

Il Leti in Francia. — Il Leti in Londra.

1. — Uscito di Ginevra, il Leti, quantunque cercasse poi di dar a vedere ch'egli avea portato quel colpo con stoica indifferenza, dovette trovarsi in ben tristi condizioni, senza alcuna fonte di guadagno.

Vedemmo come egli dicesse d'essersi fermato molti mesi presso il suo compadre Pinaut in Boissy: infatti egli non ne partì definitivamente che nel Giugno 1680, dimorandovi dunque dalla sua uscita da Ginevra, avvenuta ai 17 Luglio 1679, quasi un intiero anno.

Pei primi mesi, cioè a dire dal Luglio 1679 al Novembre, data nella quale la famiglia sua lo raggiunse in Boissy egli avrà presumibilmente approfittato della generosità ospitale del suo compadre Pinaut, ma non poteva certo pretendere che questi si addossasse poi il peso di tutta la sua famiglia. Ond'è che seriamente pensando al suo avvenire, decise di bussare alla Corte di Francia (1).

Il Leti per vero non si rivolgeva per la prima volta a quella Corte: da uomo qual egli era, che non si lasciava sfuggire occasione di acquistar il favore di alcun potente, avea tentato già due volte di ingraziarsi Luigi XIV.

Di questi suoi tentativi ci dà notizia egli stesso nella sua « *Monarchia universale di Luigi XIV* » (2) rammaricandosi che tutti gli fossero andati a vuoto.

---

(1) Ricorderà il lettore come fosse primo pensiero del Leti, quando si decise ad uscir d'Italia, quello di portarsi a Parigi in cerca di fortuna.

(2) La *Monarchia universale del Re Luigi XIV* scritta da Gregorio Leti. Amsterdam, 1689. Vedi la *giustificazione dell' autore toccante la sua condotta verso la Francia*, premessa alla P. I dell'opera.

Prima occasione gli fu l'accidente famoso del Duca di Crèqui.

È noto come Luigi XIV sul principio del suo regno, fo a sfogo di quella sua giovanile ambizione che poi dove farsi gigante, si dimostrasse fieramente ostile alla Corte mana, cacciando di Parigi il nunzio pontificio, aggregan alla Francia Avignone ed il contado venesino.

Nel 1663 scoppiò un incidente che fece andare su tutte furie il monarca. Era avvenuta in Roma una zuffa per p vocazioni reciproche tra i Côrsi, o soldati del Papa, e guardie dell'Ambasciatore francese Duca di Crèqui.

Luigi XIV minacciò nientemeno che di impadronirsi Roma, ove il Papa Alessandro VII non gli avesse sollecitamente inviato il proprio nipote a chiedergli scusa e non avesse acconsentito a licenziare la guardia Côrsa e ad ergere in Roma una piramide che attestasse il delitto e la riparazione (1). Or bene ecco come il Leti approfittò di quest incidente. « Nella fine del 1664 composi la Relattione de l'accidente del Duca di Crèqui (2) con tutti quei maggior vantaggi per difender le raggioni della Francia che havrebbe mai potuto fare il duca istesso e a cui ne consegna nel suo ritorno da Roma alcuni esemplari quando passò per Geneva promettendomi che l' havrebbe presentato al Re che me ne farebbe capitar la risposta... » e aggiunge melanconicamente « ma non ne intesi mai nuova alcuna. »

Tuttavia non si perdette d'animo, e nel 1674, quando spediva da tutte parti esemplari della sua *Italia regnante* come vedemmo, non dimenticò Luigi XIV. « Nel 1674 dedicai la mia *Italia regnante* (3) a Sua Maestà con quei concetti che possono leggersi (è una delle solite sue dedicatorie da perfetto secentista) e della quale ne mandai sei con

---

(1) Tale piramide fu poi levata come è noto nel 1668, nell'occasione della pace d'Acquisgrana.

(2) Non ci resta.

(3) Veramente solo il 1 volume è dedicato alla *Maestà christianissima di Luigi XIV:* gli altri sono dedicati, con lettere dedicatorie tutte fatte sullo stesso stampo, *Agli illustrissimi signori accademici della famosissima e sapientissima accademia francese e agli illustrissimi Accademici della rinomatissima e scientiatissima Società reale della Real città di Londra.*

molto ben legati in una cascettina, che fu rimessa dal gentilissimo signor Justel (1) al signor Abate Galois, che consegnò al Ministro di Stato Gio. Battista Colbert e da cui venne presentato al Re secondo che me lo annunziò poi il detto abate con una sua civilissima lettera... » Ma anche questo secondo tentativo non gli riuscì meglio del primo, poichè segue a dire: « nè altro avviso ricevei mai, non ostante che il Signor Abate di S. Romano Ambasciatore in Suizza si compiacque di rammemorarlo al Colbert... » Si capisce come Luigi XIV, il monarca delle tanto famose *dragonate* contro gli Ugonotti, dovesse esser restio a prender sotto il suo patrocinio un eretico calvinista, la fama delle cui satire contro la Chiesa romana, non poteva a meno d'esser giunta fino a lui. Ciò non impedì nell'anno 1679, al Leti, stretto dal bisogno di tentare nuovamente quel varco. In tre riprese, e con tre viaggi a Parigi l'autore cercò aprirsi la via nella Corte di Francia: la successione e le date di questi viaggi dovetti pazientemente dedurre da brevissimi cenni contenuti nelle lettere. Così da una sua lettera (2) al signor Chauvigny, residente francese in Ginevra, in data Boissy 28 Ottobre 1679, apprendiamo che egli era da pochi giorni ritornato da Parigi, che anzi nel viaggio di ritorno avea contratto una colica (che, dice, *m' attacca ben spesso*) ed era « da tre giorni.... nella maggior parte inchiodato nel letto con una intiera impossibilità di poter uscire di casa per altrove (3) nè a cavallo nè a piedi. »

La sua spedizione a Parigi questa volta non era stata al tutto infruttuosa... « Nel giorno ch'io ebbi l'honore di prostrarmi a' piedi d'un tanto Monarca in Versaglia, sotto i benignissimi officii dell' Eminentissimo d'Etrèe, havendo ben chiuso il mio complimento, col supplicar sua Maestà della sua adorabile protettione sotto alla quale viverò sempre ubbidiente, hebbe la bontà questo gran Monarca di rispondermi: Volentieri concorro a dar la mia Protettione ad uno scrittore che ha del zelo e del rispetto per li miei interessi.... »

---

(1) E' il segretario di Luigi XIV che fu spesso in corrispondenza col Leti, e che abbiamo già nominato altrove.
(2) *Lettere*, P. II. Lett. 190.
(3) Il Chauvigny gli chiedeva un abboccamento come vedremo.

Infatti in una sua lettera (1) il residente scrive d'av ricevuto dalla Corte comunicazione che Sua Maestà aver preso sotto il suo benigno patrocinio il Leti: e aggiun « Ho dunque stimato opportuno il mezo di far conoscer primi effetti di questa (protezione), onde chiesta udienza Consiglio (2) appena letta la lettera.... dichiarai al medesi l'intensione del Re, e che si doveva considerar la Famig di V. S. (3) come protetta da questo Monarca. E co nella mia lettera vi va compreso l'ordine di procurar rendergli qualche servitio, pensai a quello di domandare Consiglio, che mi siano rimessi nelle mani, i bellissim numerosi libri che V. S. haveva dato alla Biblioteca, all che fu fatto cittadino, già che si è detto che non si godev più i privilegi della cittadinanza, e sopra di che dece in mia presenza che mi sarebbero dati, come ancora le ar che havea dato all'Arsenale, che mi si concessero de stessa maniera con la condittione che si restituisse da V il ricevuto che vi era stato dato dell'Armi e de' Libri; co prego di mandarmi subito, e, quello smarrito, mandarmen uno di nuovo d'haverli ricevuti; e quando saranno nel mie mani potrà V. S. poi disporne a suo piacere... »

Gli chiede perciò un abboccamento per la mattina dop

Immagini il lettore se il Leti avrebbe fatto quel po' corte al Re Luigi XIV per ottener solo quella restituzion di libri e di armi! Ben altro abbisognava a lui in quel m mento, ed egli lo fa capire con molta finezza allo Chauvign quando rispondendogli (4) che non credeva di provare co presto e pubblicamente gli effetti della protezione del re Luigi, soggiunge: « Intanto dirò con sincerità a V. S. I., che non è mia intentione d'interessar la grandezza e la glor del Re, per le quali son sempre apparecchiato a dar cento mille volte sangue e sudori, in cose di così poco rilievo.

Egli del resto si rifiuta in questa lettera di accettare la restituzione dei libri e delle armi, per non offendere que

(1) *Lettere.* P. II. Lett. 189.
(2) Di Ginevra.
(3) La lettera è in data 28 Ottobre 1679, dunque come sappiamo la famiglia Leti era ancora in Ginevra.
(4) Vedi ancora la lettera 190, II parte.

nsiglio dei 25 di Ginevra che lo avea protetto nelle sue ripezie; probabilmente, benchè lo Chauvigny parli di libri *llissimi e numerosi*, non si trattava di tal valore che al ti premesse molto riavere. Visto che per mezzo del Relente non riusciva ad ottener nulla di buono, l'autore nsò rivolgersi egli in persona un'altra volta alla Corte. ;co come sappiamo la data di questo secondo viaggio.

Il residente Chauvigny con una sua lettera (1) in data 5 .cembre 1679, chiede al Leti di poterlo consultare la mat-na di poi in Boissy sul da farsi circa un brutto accidente ;corsogli in Ginevra.

Di questo accidente ci informa il Leti stesso in una sua ttera (2) al signor Choret, Consigliere del Parlamento in igione: vi qualifica lo Chauvigny come *uomo ad ogni al-'a cosa proprio che ad un tal primario carattere e in na tale città...* e narra che il residente « ... in una città ove si trova in non grande honore la messa, stabilita una appella, non contento di farne celebrare una per giorno al suo cappellano, affettava di far venir Preti e Frati, so-ratutto li giorni di Festa per farne celebrare un buon nu-iero, e anche una cantata con musica e sermone... » Ciò veva indisposto il popolo che la Domenica 3 Dicembre tu-nultuò dinanzi alla casa del Residente; il giorno dopo poi i tentò di uccidere lo stesso Residente tirandogli un colpo li pistola.

Il Leti riscrive dunque allo Chauvigny (3) promettendo-gli che si troverà all'appuntamento nel luogo indicatogli, che era un convento di cappuccini. Infatti, vantando sem-pre la sua abilità, riferisce lungamente in quattro lettere l'aver avuto questo colloquio col Residente il 6 dicembre (4), e d'avergli consigliato di trattar l'affare colla massima calma.

Incidentalmente (5) parla in una di queste lettere del suo secondo viaggio che dovea fare a Parigi ed in altra (6)

---

(1) *Lettere.* P. II. Lett. 191.
(2) *Idem.* P, II. Lett. 194.
(3) *Idem.* P. II. Lett 192.
(4) *Idem.* P. II. Lett, 195, 196, 197, 198.
(5) *Idem.* P. II. Lett. 197.
(6) *Idem.* P. II. Lett. 198.

dice « Io devo partire per Parigi, li primi giorni dell'an nuovo, ma non credo restar nel viaggio che due mesi più. »

Tornò infatti la sera dell'11 Marzo dell'anno 168 Boissy (1).

Che cosa egli chiedesse precisamente, e che cosa ottene in questo suo secondo viaggio a Parigi non ci è dato s perne. Solo ci è dato dedurre con qualche fondamento due lettere (2), com'egli avesse cercato l'appoggio dell' bate Scaglia, Ambasciatore di S. A. R. di Savoja in rigi. Infatti sol quattro giorni dopo il suo ritorno, cioè data 16 Marzo 1680, egli scrive a Madama Reale in rino (3) ringraziandola vivamente, *delle tanto generose neficenze ricevute dal sig. Ambasciatore* e ch'egli attr buisce allo zelo da lui sempre dimostrato verso la re Corte di Savoia; cosa che vien confermata da Madam Reale in un suo scritto di risposta all'autore (4) là dov si dice ben lieta che l'Ambasciatore Abate Scaglia *si* s *conformato alla sua intentione.*

È probabilissimo anche che l'Abate Scaglia suggerisse Leti quello che poi egli fece, cioè di scrivere un panegir in onore del re Luigi XIV, e presentarglielo in persona. Sor portato a credere ciò dal fatto che tale Panegirico fu ded cato a Sua Altezza reale di Savoja, e che quando il Le andò ad offrirlo al Re, fu ospitato, come vedremo, dal stesso Abate Scaglia e da lui presentato a Luigi XIV.

Il Leti tornato a Boissy si diede dunque a comporre « *La fama gelosa della Fortuna* (5) » che poi, a sua spesa fe ceva stampare in Gex nel Maggio.

Due parole su questo opuscoletto basteranno a far vede a quali bassezze d'adulazione scendesse l'autore quando bisogno lo premeva.

---

(1) *Lettere.* P. II. Lett. 201.
(2) *Idem.* P. II. Lett. 199, 200.
(3) *Idem.* P. II. 199.
(4) *Idem.* P. II. Lett. 200.
(5) *La fama gelosa della Fortuna. Panegirico sovra alla n scita, vita, azzioni, governo, progressi, vittorie, glorie e fortun di Luigi il Grande, detto l'invincibile tra guerrieri, l'Heroe tr Cesari, l'Augusto tra Monarchi, il Prudente tra Politici* — di Gregorio Leti. Gex, a spese dell'Autore — 14 Maggio 1680.

Nella lettera premessavi col titolo « Al Cortese Lettore » dopo aver accennato, come al solito, alle difficoltà che s'incontrano parlando dei Principi vivi, perchè difettosi, esclama enfaticamente: « Che si verghin dunque le carte del solo gran Luigi, senza timore, mentre scrivendosi di lui, non si può peccare che in due sole cose, o nel dir poco, o nel trascurar il meglio, già che le sue virtù heroiche, le sue heroiche Attioni, e le sue Attioni gloriose abbagliano per l'eminente qualità ogni qualunque occhio lucente, e confondono nel numero innumerabile gli ingegni più acuti, non chè le penne più sublimi nel volo. »

Si dice incapace ed arrossisce d'aver tentato di scrivere intorno a Luigi; ma si scusa paragonando Luigi al sole, e dice « . . . come a tutti è concesso di gioir del sole del cielo, così a tutti dev' esser permesso di felicitarsi in questo Sol della terra, e però scusabile sarà del suo ardire la mia Penna. »

Apriamo il panegirico e vediamo solo quello che l'autore dice intorno alla nascita di Luigi XIV, descrivendoci « la sterilità di Anna d'Austria lagrimata dal Re, dalla Regina, dal Regno, dai popoli, dalla nobiltà: al momento della nascita concorrono a felicitare Luigi, gli astri, il cielo, gli elementi: egli è nato per rallegrar la terra ed il Cielo: tutte le virtù si rallegrano alla sua nascita; giubila il padre, si rallegra il regno, e l'universo tutto. »

Lascio immaginare al lettore che cosa dirà il Leti di Luigi adulto, se tanto dice di lui ancora nelle fasce.

Scrive a pag. 71, che i principi « essendo . . . . luoghitenenti del Creatore del Cielo, in terra... non si devono restringere i pregi del loro merito nel solo circuito della terra, ma inalzarli nel vasto giro del cielo, per potersi tanto meglio ammirare le vere imagini di Colui le cui glorie, per essere incomprensibili sempre si augumentano » . . . e più sotto, applicando la sua teoria al caso di Luigi XIV « le lodi del re Luigi sono così grandi che per esser credute bisogna disminuirle. » Conchiude il panegirico così « ... rammemorandomi ora nel vergar delle carte per intrecciare le lodi del più degno Principe dell'Universo che i Ginnosofisti indiani adoravano il Sole del cielo col dito alla bocca, anch'io son costretto di riverir questo sole della terra col

Silenzio.

In questo luogo mette conto di riferire anche un'osse vazione stilistica che il Leti fa, presentando al pubbl questo suo panegirico (1) tanto più che di questo autor trascuratissimo sempre nella forma, è questa l'unica oss vazione d'indole puramente artistica che mi fu dato trova

Dice adunque che, avendo sottoposto all'esame di alc letterati francesi il suo *Panegirico*, gli fu fatto questo punto « che questa opera era una primavera troppo col di fiori, era un autunno troppo abbondante di frutti: c in Francia non si costumava scriver più con stile così a e rettorico. » Come si vede, è la vera condanna della n stra scuola seicentistica. Se ne scusa il Leti alquanto p avanti dicendo al lettore: « ti prego solo (*di credere*) ch scrivo con lingua italiana e non francese e che molte co convengono alla natura di quella, che pajono disdicevo all'uso di questa. I Francesi sogliono chiamare al presen uno stile ricco e fiorito: *affecté*, e gli italiani quando v dono un panegirico nudo e spogliato d'ornamenti rettori *seccagine*, servendosi della sensata opinione di Cicerone *Frigida laus est vituperatio.* »

In queste poche parole sono sintetizzati due indirizzi le terarii che si combattevano nell'ultima parte del seicento

La presentazione del Panegirico al re ebbe luogo a Fo tainebleau il giorno 5 Giugno.

Ce la descrive l'autore stesso in una lunga lettera al Se gretario Justel (2).

Dicesi d'essersi portato in Fontainebleau, tre giorni prima che vi giungesse la Corte per potere prendere un allogg senza troppa spesa, perchè la sua borsa, *pesava molto men di quello che avrebbe voluto.*

Arrivata la corte, egli andò ad ossequiare tutti i gran ed Ambasciatori, secondo il suo costume. Scrive su ciò l'a tore nell'*Introduzione al Cerimoniale:* « In tre mie viaggi nella corte di Francia, in differenti tempi distinti, non hebbi altro oggetto che mi toccasse più il cuore... dopo essermi prostrato riverente ai piedi di quel gran Monarca

(1) Vedi ancora la lettera « al *Cortese Lettore.* »
(2) *Lettere.* P. I. Lett. 135.

e riverito quella sua regia Maestà che spira raggi.... ecc., dopo, dico, questo punto, tutto il resto de' miei andamenti furono in quella Corte indirizzati a guadagnarmi con una assidua servitù la gratia e la padronanza d'alcuni di quei signori pubblici rappresentanti di giorno in giorno, di sorte che possa dire d'haver ricevuto quasi da tutti quei benigni signori favori che maggiori non poteva desiderare la mia ambittione ». Ottenne infatti fortuna presso i Cardinali d'Etrée e Bonzi, presso il Duca di Montaustir, presso l'Ambasciatore veneto Foscarini, ma più che da tutti fu favorito dall'Abate Scaglia, l'Ambasciatore di S. A. R. di Savoja il quale, scrive il Leti, « conoscendomi interessato di zelo verso questa casa reale, mi fece straordinarie cortesie e obligantissime esibittioni, obbligandomi d'andar ogni giorno a goder la sua Tavola benchè tal offro mi venisse d'altri begnignamente esibito. » Ma al Leti premeva di affrettare il suo ritorno a casa, per cui, fu stabilito coll'abate Scaglia che essendo il *Panegirico* dedicato a sua Altezza Reale di Savoja (1) l'autore sarebbe presentato da lui stesso, come ambasciatore di quella corte, al Re, per chiedere udienza, che fu stabilita pel giorno 5 mattina.

Il Leti si trovò coll'Ambasciatore alle dieci, ed insieme, alquanto dopo, andarono a Corte. « Entrò sua Eccellenza nell'anticamera del Re, e io entrai nella stanza che era innanzi all'anticamera, aspettando, come pure facevano altri, che io fossi chiamato, e questa mia aspettativa durò più di tre quarti d'hora, sino che il signor Ambasciatore Scaglia postosi nella Porta, aperta dal Cameriere, mi fece segno d'avvicinarmi, e entrato disse sua Eccellenza al Re: Sire, ecco qui il Signor Gregorio Leti, che riverente viene per presentare alla Maestà Vostra alcune sue fatiche. »

Descrive poi i personaggi che erano nell'anticamera reale, tra i quali il Padre de la Chaise, confessore del re, che stava al fianco di lui: indi prosegue. « Havendo dunque

---

(1) Vedi la dedicatoria « .... Il libretto della vita del maggior Monarca del mondo non conviene presentarsi che ad un Soprano il più reale della terra » Era Vittorio Amedeo II che allora contava quindici anni, e regnava sotto la reggenza della Duchessa vedova. Sposò nel 1684 Maria Anna nipote di Luigi XIV e fu ora alleato ora nemico di lui.

il signor Ambasciatore Scaglia finito l'accennate sue parole, avvicinatomi mi messi in ginocchioni a piedi di Sua Maestà, e poi levatomi nel tempo istesso due passi addietro, tenendo il mio libro in mano, cominciai il mio complimento (1)... e il Re dopo le prime parole si avvicinò molto di me, sia per meglio intendermi o per meglio osservarmi, e havendo io finito il Re con generosa bontà mi disse.... Leggerò il suo libro, e per avanzo spero di trovare tutte quelle soddisfattioni che si possono pretendere d'uno scrittore accreditato e che ha del zelo per quello che mi riguarda, aggiungendomi di più, che il Signor Colbert m'averebbe detto le sue intentioni, e con questo il Re si ritirò nel suo Gabinetto... (2). »

Narra poi il ricevimento avuto dal Real Delfino nello stesso giorno alle ore cinque, e dalla Reale Delfina il giorno dipoi alle undici. La Delfina gli avrebbe parlato *in lingua italiana per più d'un quarto d'hora* sulla sua *Vita di Sisto V* (3).

L'esito pratico di quest'udienza fu però affatto nullo, ed ecco come. Cedo la parola, al solito, all'autore che ce ne parla in una sua lettera all'Abate di Saint-Firmin, scritta da Londra in data 2 Gennajo 1681 (4).

Dice in questa lettera che, dopo presentato il suo *Panegirico*, nel modo sopra narrato, il Ministro Colbert gli comunicò che il Re avea risoluto di dargli il carattere di suo *storico nella lingua italiana*, con metà pensione fino che durasse in vita l'Abate Siri (5), e colla pensione intiera dopo la morte di questo; andasse quindi a pigliare la sua famiglia per condurla subito in Parigi, dove sarebbe stato provvisto di casa.

« Tal'offro (scrive il Leti) benchè vantaggioso, superiore

---

(1) E' una noiosa cicalata che il Leti ci riporta nella lettera seguente (126. P. I.) ed è una sequela di spudorate adulazioni, come il *Panegirico*.

(2) Di questa udienza accordata al Leti fu poi data notizia ufficiale nel *Mercur galant* del Luglio 1680. Pag. 272-273.

(3) E' in questa occasione che il Leti fece la sua ingenua dichiarazione sulla verità storica di quell'opera, come riferimmo a suo luogo.

(4) *Lettere*. P. II. Lett. 204.

(5) L'Autore delle *Memorie recondite*.

di lungo ad ogni mio merito e talento, non lasciò ad ogni modo di portarmi mille perplessità di pensieri nell'animo, onde dopo haver maturato il tutto, e fatto diverse riflessioni, trovato che di due mali bisognava scieglierne uno, la sorte mi spinse appunto a tenermi al maggiore. Arrivato dunque in Parigi dopo un lungo, e penoso, e dirò al sicuro, dispendioso viaggio, con una famiglia d'otto persone tra le braccia (1), e dopo una mortale infermità di due mesi in Orleans, appena giunto me ne passai a parlare al signor De Colbert, da cui per primo complimento, venni mandato dal Padre confessore de la Chaise, acciò da lui fossi rimesso al Giron della Chiesa. Taglio le ali alla penna, con le forbici di qualche massima, acciò non porti più oltre il discorso ch'ebbi con lo stesso; e havendomi quasi in collera detto, che il Re trovarebbe il mezo di farmi andare e ch'Egli stesso me ne parlerebbe, per evitare l'abboccamento con un tanto invincibil Monarca da cui il lasciarmi vincere su questo articolo, non ne havevo il pensiero, e il negar d'obbedire a cenni così potenti, troppo pericoloso, col parere de' miei amici, postomi in testa alla mia famiglia, con il *Procedamus in pace*, me ne passai in Calés e da qui in Londra..... »

Chi conosce quanto fieramente Luigi XIV combattesse gli Ugonotti non deve meravigliarsi di questo brutto accidente occorso al Leti; ma piuttosto compatire questo scrittore che, pur conoscendo la terribile avversione di Luigi XIV per gli Ugonotti, (come ci toccherà vedere parlando in seguito delle sue relazioni posteriori colla Francia) sognava di potere mettersi al suo soldo ed a' suoi servigii professandosi ancora, almeno di nome, calvinista.

La data del suo trasferimento in Londra, tenendo calcolo del viaggio fatto di nuovo a Boissy per riprendervi la famiglia, della malattia di due mesi sofferta in Orleans, sarebbe all'incirca il settembre 1680.

2. — Diamo un rapido cenno delle condizioni religiose dell'Inghilterra in quegli anni in cui il Leti vi capitò, sbale-

---

(1) Probabilmente l'ottava persona era un fratello della moglie dell'autore. Vedi su ciò il paragrafo seguente.

strato dalla fortuna: sarà necessario per comprendere avventure che gli toccarono anche in questo suo nuovo fugio.

Regnava in Inghilterra Carlo II, col quale nel 1660. la rinuncia al potere di Riccardo Cromwel (il figlio del lebre Protettore) si era restaurata la monarchia. Inv dallo spirito di reazione che, come dice il Guizot « è la lattia dei partiti vincitori, » mal consigliato dal tristame famoso suo ministero detto *cabal*, Carlo II, perseguitò pri fieramente nei puritani gli autori della morte del padre Fu però vendetta politica più che odio di religione e l. mostrò presto la legge violenta promulgata nel 1674 nome di *Test-act* contro i cattolici, per la quale tutti uffiziali civili e militari dello stato, dovevano non solo p nunziare il giuramento di *supremazia*, ma ricevere pub camente la comunione secondo il rito anglicano, e firma una protesta contro il dogma cattolico della transustanz zione; vietava inoltre il Test-act a tutti i cattolici di es citare l'avvocatura, la medicina e di portar armi, e fulm nava la pena contro quei sacerdoti cattolici, che *dimora* sero in Inghilterra più di tre giorni. Carlo II emanava p un *bill* che escludeva dal Parlamento i puri cattolici, e s biliva premii a chi scovasse ed indicasse un prete catto Contuttociò Carlo II non faceva che tradire per politica fede dei suoi avi che in fondo al cuore teneva ancora viv tanto che dalla storia sappiamo com' egli sotto mano fav risse i cattolici, mentre in pubblico fieramente li perse guitava.

Pure quest'aura, almeno apparentemente così anti-cat lica sarebbe stata opportunissima pel Leti, quand'egli si fes accontentato di goderne i beneficii senza cercare più in Ma la prudenza non era nella sua natura e vedremo c gliene incoglierà male. Accanto a Carlo II era suo frate Giacomo, Duca di York, ch' egli amava teneramente, ed cui erano riserbati, mancando a Carlo II successori, i dir sulla corona inglese. Senonchè Giacomo era inviso alla mag gioranza inglese perchè convinto cattolico: si sapeva ch nella cappella del suo palazzo, egli celebrava con gran solennità e pompa i riti cattolici.

Non è meraviglia quindi se durante il regno di Carlo (1660-1685) più volte fossero proposti dei *bills* per escluder

dalla successione al trono inglese e persino per discacciarlo dagli stati britannici. Questi tentativi però non erano riusciti mai grazia alla protezione che il Re accordava al fratello; onde un sordo malcontento serpeggiava nel popolo, malcontento che qualche anno dopo la morte di Carlo II unirà *tories* e *wighs* a chiamare il Principe Guglielmo d'Orange contro Giacomo II.

Il Leti già nella prima lettera (1) scritta da Londra in data 2 Gennaio 1681, dice: *sin hora ho... trovato somma humanità* (in Londra). Dal Nicéron sappiamo infatti come il re Carlo II lo ricevesse con molta bontà e, dopo la prima udienza accordatagli, gli donasse mille scudi, promettendogli inoltre la carica d'istoriografo. Tale carica gli fu poi affidata e gli deve aver procurato una buona posizione ed onorifica poichè egli in una sua lettera da Amsterdam 1698 (quindi molto tempo dopo la sua forzata partenza d'Inghilterra) scrive: (2) « Io non mi lamentai mai del Re nè del Duca di York.... perchè mentre fui in quella Corte col carico d' Historiografo, non mi vidi che pieno di gratia e d' honori... »

Non trascurò il Leti, seguendo la sua abitudine, di avvicinare i grandi personaggi della capitale inglese: nelle sue lettere (3) v'hanno cenni che ci indicano come con alcuno di essi egli fosse in certa intimità. Del corpo diplomatico inglese egli concepì una grande stima, e nel luogo già citato (4) in cui parla delle sue relazioni e dei favori avuti dagli ambasciatori nelle varie capitali d'Europa, scrive: « Ma tutto è nulla per così dire rispetto a quello che la fortuna mi fece esperimentare in Londra da tutto quel corpo venerabile di quell'illustre collegio de' Signori rappresentanti pubblici che veramente si può.... dire per cento capi il più glorioso collegio di Ambasciatori.... » e loda grandemente sopratutto la concordia e la fraternità che regnava tra essi. Così nelle sue lettere (5) dice d'esser stato invitato alle splen-

---

(1) *Lettere.* P. II. Lett. 204.
(2) *Idem.* P. II. Lett. 11.
(3) *Idem.* P. II. Lett. 10 e 11.
(4) *La Introduzione al Cerimoniale historico e politico.* Vedi Capitolo 21, pag. VI,
(5) *Lettere.* P. I. Lett. 81.

delle feste celebratesi nel 1681 per l'elezione del cav. Giovanni Moore a *maire* di Londra e ce ne fa una lunga minuta descrizione.

Nelle sue opere che trattano di argomento inglese, il *Teatro britannico*, la *Vita di Cromwell*, la *Vita di Elisabetta*, egli accenna sempre a memorie che ha potuto avere per le sue relazioni con questi personaggi; ma o li dà il nome e li designa così vagamente da lasciar credere che siano nomi da lui inventati. Per esempio, non sappiamo che noi, bensì qualche sospetto quel *Conte d'Aysey*, grande ammiratore del Leti che gli avrebbe fornito *notizie curiose e buone* per la *Vita di Cromwell* e per la *Vita di Elisabetta*; l'autore infatti ci dice solo del *Conte d'Aysey che sosteneva il gravoso ufficio dei sette principi del regno*.

Comunque sia di ciò, il Leti, fatto storiografo, si dedicò a scrivere la storia d'Inghilterra col titolo di *Teatro britannico*.

Sulla composizione del *Teatro britannico* e del suo prossimo apparire per le stampe ci dà alcune notiziette il Bayle:

« Pendant qu'il travaillait à ces deux premiers volumes, le roi lui demanda un jour si son histoire serait bientôt achevée. Il répondit qu'il craignait qu'il ne fût trop tôt pour cet ouvrage. Il requiert le Roi. — C'est repondit M. Leti, je crains la besogne des historiens qui est d'être recherchés par l'exil, ou par la prison. — Vous êtes trop sage, répondit le Roi, pour vous exposer à cela. — Quand je serais aussi sage que Salomon, répondit l'auteur, on ne saurait éviter sa besogne. — Ha! Leti, s'écria le Roi, s'il arrive quelque danger à écrire des histoires, vous les Proverbes comme Salomon. » *Cela*, ajoutait il Bayle, *prouvait un grand le ce qui arriva dans la suite*.

E sulla pubblicazione del *Teatro britannico*, continua Bayle: « Dès que l'impression de ces deux volumes fut achevée, il en présenta au Roi et à la Reine à qu'ils étaient dédiés, à Monsieur le Duc et à Madame la Duchesse d'York. Il reçut fort bien et pendant six jours M. Leti fut vu ...

---

1. *Nouvelles de la république des lettres*, fascicolo dell'anno 1684. Vi si parla della ristampa fatta dell'opera ad Amsterdam nel 1684.

Cour d'aussi bon oeil qu'auparavant. Il crut alors que puisque le Roi qui voulut lire l'ouvrage lui même..... ne lui faisoit rien dire c'était une marque que le livre ne lui deploisoit pas. Il en fit dès lors divers presents avec ambassadeurs qui étaient a Londres et aux Seigneurs de la Cour. Ce fut apparemment par la suggestion d'un ambassadeur que cet ouvrage que le Roi avoit lu sans s'en plaindre, passa pour un livre dangereux et prejudiciable à l'Etat comme traitant trop naivement et trop clairement certaines veritès qu'on croyait qui devaient être cachès. »

« Pareva, scrive infatti l'autore stesso (1), che con tale opera io havessi sconvolto il regno tutto, per haver scritto: Che se non si portava impedimento, acciò non cada in successore cattolico la corona, si vedranno tragiche scene di dentro e di fuori:.... ma l'esperienza fece poi vedere che io non havevo parlato da historico ma da profeta. » L'allusione a Giacomo, fratello del re, non poteva essere più palese. Prosegue poi, narrando la sua disgrazia, con grande sfoggio di spavalderia e con evidente esagerazione.... « .... come il re adorava quasi il fratello e che la turba degli adulatori era innumerabile, si vide sorgere contro di me in parole ignominiose, in calunnie, e in minaccie, una delle più terribili tempeste, che secondo al sentimento più generale pareva che dovesse assorbirmi. Una sera due hore prima della mezzanotte, se ne venne lagrimando a trovarmi il fratello di mia Moglie, appunto mentre cominciava a dormire. dicendomi con grandi singhiozzi che Milord Cenis (di cui era segretario) (2), mi pregava che nel nome del Signore dovessi vegliare alla mia Persona, perchè il Duca havea risoluto di farmi assassinare; e per questo vieni tu a svegliare il mio sonno? e dettogli mille ingiurie lo mandai via, e chiusa la porta ripresi il mio sonno con grandissima quiete tutta la notte, mentre la mia famiglia lagrimava in una

---

(1) *Lettere.* P. II. Lett. 10.

(2) Non sappiamo di certo se questo cognato del Leti fosse venuto con lui e colla sua famiglia in Londra, o se vi fosse già stabilito da tempo. Propenderei a credere che fosse venuto col Leti, perchè nella lettera 204, P. II, narrando le sue disgrazie in Francia, parla di *aver tra le braccia una famiglia di otto persone*, e la famiglia Leti non constava che di sette persone.

camera. La matina vestitomi nel voler uscire con le gi chia a terra, lagrimando vi si oppose mia Moglie, e quale io dissi, e anche in collera: Che pazzia è questa tua? Se il Signor Duca ha risoluto farmi assassinare, lo farà mentre dormo nel letto; e uscito andai a pra col signor Barone Lent Ambasciatore allora di Danimar Di questi così fatti avvisi me ne vennero dati dalle cen naia di persone, e tutte sempre stupirono nel vedermi animo così immobile e imperturbabile.... Finalmente il c di questa gran tempesta che dava a tanti dell'apprensi fu un ordine di uscire dal regno fra dieci giorni.... »

Dice il Bayle nel luogo citato che il Consiglio si racc più volte a discutere su questo argomento, e che fu c cluso di sequestrare tutti gli esemplari (1) e di bandire l tore dallo Stato.

La sentenza fu eseguita ma con grande mitezza. « Il d'Inghilterra scrive il Leti (2) ed il Duca d'York, in ve più quello (3) con una generosità delle più auguste, e nna grandezza d'animo, superiore a quella di Cesare istes benchè tenessero nel cuore una giusta vendetta, nelle m tutto il potere di annichilarmi, e nell'orecchio un gran mero di Corteggiani e d'invidiosi che li soffiavano la perdita; con tutto ciò si contentarono di confiscare i l dei quali io non ne haveva che una parte, e di farmi dal Segretario di Stato Zequins, che era il buon piac del Re, che io uscissi dal Regno tra dieci giorni, col p testare e dechiarare anche Sua Maestà nel suo Consig che non voleva che si toccasse al mio honore in min cosa, che non solo non si eseguì l'ordine de' dieci gior ma restai un mese senza che alcuno mi dicesse min cosa, e nel qual mentre spesso andai a pranzo hora l'Arcivescovo di Cantorbery, ora col Vescovo di Londra.

(1) Ecco la ragione per cui nè direttamente nè dai catalo delle opere del Leti possiamo sapere la precisa data della pu blicazione del *Teatro britannico*. Solo è certo che dev'essere scito alla luce nel 1682, o tutt'al più sul finire del 1681, poiche Leti uscì d'Inghilterra nel 1682, appunto in seguito a tale p blicazione.

(2) *Lettere*. P. II. Lett. 11.

(3) Era naturale perchè l'offeso era il Duca d' York.

ora con questo e quell'altro Pari del Regno; e nissuno m'averebbe voluto neanche guardare, se non si fosse il Re dichiarato, che non voleva che si toccasse al mio honore. »

Ecco (secondo il Leti dice aver saputo poi da due consiglieri degni di grandissima stima) (1) le parole che il re avrebbe pronunciato in Consiglio, mentre contro di lui gridavano *fuoco e prigione* tutti quelli che si credevano offesi. « Se il Leti havesse scritto quella sua historia in un altro regno l'haverei molto gradito, perchè amo che gli storici scrivino la libertà dell'historia, ma quello non si deve fare in faccia di quei de' quali si parla; e questo è quello che io non posso comprendere ch'egli sia venuto a scriver cose così orribili contro di noi nella nostra faccia. Però non voglio che la vendetta tocchi il suo honore e della sua famiglia: ch'eschi dal Regno e non altro. »

Non disconosceva del resto il Leti, come date le circostanze in cui trovavasi allora l'Inghilterra, egli avesse commesso un'imprudenza poichè scrive, sempre nella stessa lettera: « la grande libertà con la quale io scopersi gli arcani più segreti della Corte, presente e avvenire (2) potevano dar giusto soggetto al Re e al Duca di svaporar qualche vendetta. » Facendo però il confronto coll' *odium teologicum*, che lo aveva fatto cacciar da Ginevra non può a meno di soggiungere « .... al sicuro che se ne havesse detto la millesima parte di qualche ecclesiastico, sarebbe andato notte e giorno *tamquam leo rugiens* cercando anche di vendicarsi sino al sangue e divorarmi le viscere istesse. »

Alla stessa conclusione giunge l'autore anche in altro luogo (3) scrivendo: « Gli Inglesi contrappesano un oncia di sdegno con una Libra di moderattione... » e più sotto, « insomma l'odium teologicum non ha quella forza in Inghilterra che si vede altrove. »

Secondo il suo costume però, pur cedendo alla necessità

---

(1) *Historia ginevrina.* — Amsterdam 1686. — Vedi la lettera d'introduzione.

(2) È una vanteria, poichè tutta l'Inghilterra era in aperta agitazione per la successione al trono di Carlo II, che si temeva dovesse toccare al cattolico Duca d'York.

(3) *Teatro britannico.* (P. II. Libro I.) Ristampa d'Amsterdam 1684.

nell'uscir d'Inghilterra, non disperò mai di poter rien nelle grazie di Carlo II. Così due anni dopo la sua part dall'Inghilterra e la sua andata in Amsterdam cioè nel pubblicò il suo *Teatro britannico*, dedicandolo con q parole allo stesso Carlo II. « Conosco, il so e confess nignissimo Monarca ch'è una temerità degna di biasim di castigo, l'avvicinarmi alle Grazie dopo le disgrazie. sto è un errore che non può compatirsi se non dal c augusto di Carlo II.... Son come quella picciola farfal che non se ne può rispetto al suo naturale instinto a tanarsi dal giro della fiamma di quella Fiaccola, sino dalla stessa resta incenerita. La Fortuna sinistra moss qualche mancamento non volontario, o d'imprudenza navvertenza, o di cattive informattioni come spesso arr ha ben possuto allontanarmi dalle Reggie Grazie della M stà Vostra Invincibile, ma non potrà mai separare d la venerazione, il rispetto, il zelo che tengo nel più fondo delle viscere.... Morrò, benignissimo Principe con sti sentimenti...,. » L'Autore anzi si firma ancora colle ziali H. D. R. D. G. B., cioè historiografo del Re della Brettagna.

È curioso notare che, mentre le disgrazie del Leti f sempre dovute all'opera di alti personaggi, quali i mi in Ginevra, il Re Luigi XIV in Francia, ed il Duca d'Y in Londra, egli ci tiene sempre a far credere che i nemici sieno tutti disprezzabili (1) « Non ho avuto nemico alcuno, che nell'altrui generale approbattione av mai meritato il titolo di Galantuomo: chi sono stati dun questi miei nemici? Umbriachi, Discoli, Facinorosi, Vil nascita e d'attioni, Plebei, Seditiosi, Gente senza hon senza fede, senza Dio, brutali, animali, impertinenti e clesiastici; ecco la razza di quelli che mi han volut male. »

Prima di chiudere questo capitolo, accennerò come al *Teatro britannico*, che tenne occupato il Leti dur la sua breve dimora a Londra, egli compose anche un

---

(1) *Lettere*. P. II. Lett. 11. Convien tener conto che qu lettera è scritta nel 16'8, proprio nel tempo in cui il suo sulle lotterie gli aveva suscitato contro tante ire, come si ve

teressantissima operetta, già menzionata in questo studio, intitolata *La vita di Bartolomeo Arese*, presidente del Senato di Milano. Fu stampata nel 1682 (1) colla indicazione di Colonia e coll'anonimo.

---

(1) Dice il Leti infatti nella lettera al Lettore, d'aver concepito il disegno di quest' operetta, tostochè gli pervenne notizia della morte del Presidente Arese (1674). Per altro non scrisse nulla di lui, ma poi *sollecitato* da varii cavalieri *milanesi*, per lo spazio di *tre anni* (notisi che l'operetta è stampata nel 1682) si accinse ad effettuare il suo disegno.

Il Leti parlando delle iscrizioni poste sulla tomba nelle esequie del Presidente Arese, dice d'aver scritto a bella posta a Milano, per averle ed inserirle nell' opera, ma di non averle potute avere *per la trascuratezza de' suoi corrispondenti*, o per la *loro applicazione ad altre cose di maggior rilievo*. Questo mi proverebbe quello che io diceva sul *Governo del Duca d'Ossuna* che cioè il Leti tenne corrispondenza e potè aver memorie da milanesi per quell'opera ed anche per questa d'argomento affine. Non so però quanto si debba credere al Leti quando (vedi pagina 236 dell'edizione curata dal Fabi), parlando dell' Arese usa queste frasi: » *Bisogna averlo udito.... l'ho visto mille fiate ora colla toga, ora colla spada.... l'ho visto sovente andar in villa a Cesano....* » In ogni modo se il Leti conobbe l'Arese, lo conobbe prima che fosse fatto Presidente del Senato; poichè tale elezione fu fatta con decreto di Filippo IV ai 17 Novembre 1660, e allora l'autore era già fuori d' Italia. Del resto quelle espressioni possono esser suggerite all' autore dalla rettorica nel far l'elogio dell'Arese.

VI.

1. I primi anni della dimora del Leti in Amsterdam. — *L'Historia ginevrina.* — 2. *La Monarchia universale del Re Luigi XIV.* — Altre pubblicazioni del Leti — *Teatro belgico* — *Vita di Cromwel.* — *Vita di Elisabetta.* — 4. Il Leti poeta. — *Il prodigio della natura e della gratia.* — 5. *La Critique sur les lotteries.* — La guerra mossa al Leti per questa pubblicazione. — La religione del Leti dedotta dalla *Critique.* — 6. Ultime opere del Leti. — *La Vita del Duca d'Ossuna vicere di Napoli e di Sicilia.* — 7. Morte dell'autore e giudizio riassuntivo.

È chiaro come il Leti, dopo tutte le peripezie toccategli, dopo aver dovuto allontanarsi a forza da tanti paesi, non potesse presentarsi troppo ben raccomandato nel nuovo asilo da lui scelto, cioè in Amsterdam.

Pure vi fu accolto con molta benevolenza, ed egli stesso ce ne parla. (1) « Nel mio primo approdare in Amsterdam città che sorpassa Roma antica e che fa invidia a quello che fu sempre Venetia, nel servir di Porto a quei che sono agitati dalle tempeste capricciose della Fortuna e scommossi dagli euenimenti sinistri..., dico dopo il naufragio che mi causò la mia penna per volerla far comparir troppo nuda, e essendo stato accolto da questo governo con quella generosa humanità con la quale soleva raccogliere i letterati raminghi l'antico senato d'Atene, e con quella cortese affabilità ch'è connaturalizzata all'humore holandese... »

Nè perdette tempo, ma si diede attorno a cercar protettori potenti: « così ricevuto in un tanto favorevole porto, con la dovuta visita di rispetto, andai rendendo gratia hora agli uni hora agli altri de' miei Benefattori; e veramente chi vuol fare il ritratto della modestia degli abiti e della

(1) *Lettere.* P. II. Lett. 11.

benignità delle attioni di un buon Magistrato di repub[illegible] basta pigliar quello d'un Borgomastro d'Amsterdam. » Pa[illegible] dall'assieme di queste parole che l'autore ricevesse an[illegible] soccorso in denaro dai suoi nuovi ospiti; e ne doveva [illegible] sere bisognosissimo poichè il continuo tramutarsi di lu[illegible] in luogo colla numerosa famiglia avrà impoverito assa[illegible] suo scarso patrimonio.

Di questa sua miseria noi vedremo continui riflessi n[illegible] opere di quest'ultimo periodo della sua vita; vi vedrem[illegible] continuo arrabattarsi ch' egli fa colla penna per cavar[illegible] qua o di là qualche somma di denaro. E siccome, d'[illegible] lato, scarsissime sempre sono le notizie sulla famiglia [illegible] Leti e sulla sua vita privata, riservandomi di notarle [illegible] mano che me ne verrà l'occasione, seguirò l'ordine d[illegible] opere che ci servirà magnificamente a fare conoscere [illegible] tutta la sua vera luce qual uomo e quale scrittore [illegible] fosse. E non ci sarà scarsità di opere neppure in quest[illegible] timo periodo dell'attività letteraria dell' autore; poichè [illegible] 1862 al 1700, incredibile quasi, egli diede alla luce 52 [illegible] lumi.

Già sappiamo come l'autore, confidando sempre nella [illegible] nerosità di Carlo II re d'Inghilterra, preparasse una ristam[illegible] del *Teatro britannico*, che compariva poi nel 1684. Dov[illegible] costargli nuove fatiche poichè in una delle solite *lettere* [illegible] *Benigno lettore* premessa alla ristampa, scrive esser l'op[illegible] tanto ampliata che « fuori pochi fogli del primo volu[illegible] e alcuni del secondo e del quinto, difficilmente si può [illegible] noscere il resto... »

Di questa pubblicazione diede un ampio ed encomias[illegible] resoconto il Bayle nelle sue *Nouvelles de la repubbli[illegible] des lettres* (1) dicendo che era fatta su documenti av[illegible] dall'autore durante il suo soggiorno a Londra e lodand[illegible] sopratutto lo stile così: « le style de cet ouvrage est [illegible] et sans affectation el les choses y sont racontées avec [illegible] si grande naiveté qu'on aura peut-être de la peine à [illegible] maginer un jour que l'auteur a fait imprimer cet ouvr[illegible] pendant sa vie. » Sull'effetto che le persistenti adulaz[illegible]

(1) Fascicolo Aprile 1684.

. Leti a Carlo II abbiano prodotto sull' animo di questi, n troviamo precise notizie.

Ma il Leti lavorava in questi anni ad un'altra opera tra più voluminose da lui composte, cioè al *Cerimoniale hi-rico e politico,* opera in cui egli si vantava di insegnare usi delle corti e della diplomazia, approfittando delle olte relazioni e dei molti contatti avuti con diplomatici. opera fu pubblicata in sei volumi nel 1615 (1) e sotto l'ap-renza dottrinaria non nasconde abbastanza il secondo e che l'ha ispirata.

E questo lavoro per vero non è che un nuovo assalto alla nerosità di Luigi XIV. Il primo volume è dedicato infatti *Primo Re del Mondo* con questa dedica, che riproduco er mostrare come l'autore si curvasse vigliaccamente da-nti a quegli stessi che lo avevano maltrattato: « Alla aestà Augustissima di Luigi XIV detto l'invincibile Re di rancia e di Navarra — della Sede Apostolica benefattore reditario — della Chiesa romana protettore perpetuo — ella libertà gallicana supremo difensore di dritto — tra tti i principi Christiani christianissimo — tra tutti i re el Mondo il Primo — tra quei che hanno portato il titolo i giusto il secondo — tra i Monarchi della Real casa di orbone il terzo — tra quanti mai regnanti coronati hanno neritato il titolo di grande il quarto — tra i benemeriti ella fortuna e del valore l'unico. » Come il lettor vede iamo ancora al linguaggio del *Panegirico.*

Tale opera fu poi mandata alla Corte di Francia dallo tesso ambasciator francese in Olanda Conte Davaux, con ui il Leti aveva fatto relazione subito appena giunto in Amsterdam. (2)

Scrive il Leti che l'Ambasciatore « si esibì... di farla presentare in Parigi. Dunque fattone legare tre copie con nobilissima legatura, accomodatali in una cassetta, la rimessi al Signor Ambasciatore, il quale speditala in Parigi la fece presentare al Re dal Signor Presidente Dumerne suo fratello. »

---

(1) Il *Cerimoniale historico e politico — opera utilissima a tutti gli ambasciatori e ministri pubblici e particolarmente a quelli che vogliono pervenire a tali cariche e ministeri.* Amsterdam, 1615.

(2) Vedi la già citata *Giustificazione dell'autore* premessa alla *Monarchia universale.* (Amsterdam 1689).

Contemporaneamente il Leti spedisce copia dell'opera sua agli Illustrissimi Signori Accademici dell'Accademia Francese, accompagnandola con una lettera (1), la quale se da una parte è modello perfetto di secentismo, dall'altra ci scopre il suo lato d'interesse, essendo quasi più che agli accademici rivolta al Re Luigi loro Protettore.

« Nelle vostre mani, Accademici Illustrissimi, che sembrano un Armeria di Pallade, e nei vostri spiriti che sono tanti Arsenali d'Apollo presento due Corpi d'una mia Historia, per essermi noto che le penne dei vostri eleganti sono spade che sterminano l'ignoranza: gli stili dei vostri eruditi sono punte che trafiggono l'invidia: le bocche de' vostri oratori sono Bombarde che spiantano il vizio, e i libri dei vostri autorevolissimi autori sono Catapulte che abbattono l'oblivione. »

Questo è per gli accademici: odasi che cosa dice di Luigi XIV. « Corre già il nono lustro della scelta del vostro Augusto Protettore, che prese mentre ancor Bambinello gli insegnava a reggere il ferro nella mano il valore e a muovere i passi alla vittoria la Fortuna, e per tutto questo tempo (cosa da far inarcar le ciglia se vivessero, agli Alessandri, agli Annibali, a' Cesari), quanto ha tentato tutto ha vinto, e se tutto non ha tentato per vincere, ciò è perchè la sua spada non combatte per avidità di Signoria, ma per la gloria delle sue Armi e per la Giustizia delle sue pretentioni. »

Il velen dell'argomento, cioè il suo vero scopo della lettera agli accademici è nella conclusione: « Intanto io piango la mia miseria, Accademici illustrissimi, che mi priva di quei talenti corrispondenti al mio zelo, e al mio desiderio che non mi fanno aspirare ad altro che a cercare i mezi da impiegare i sudori della mano e della lingua, anzi il sangue stesso delle vene in servitio e gloria di Luigi il Grande, Protettore dell'Accademia Francese... »

Ma, nè la raccomandazione dell'Ambasciatore Davaux, nè quello degli accademici giunsero presso il Re... L'ambasciatore rispose al Leti (2) « che sentiva dispiacere che le

---

(1) *Lettere.* P. I. Lett. 164 in data 24 Febbraio 1685.
(2) Vedi ancora la *Giustificazione* premessa alla *Monarchia universale.*

cose non erano andate a Parigi come egli l'haverebbe desiderato, benchè non avesse mancato di tutte le diligenze » ed aggiunge « che di questo era certo che non teneva che a me a far fortuna in Parigi. »

Chiaramente Luigi XIV non voleva sentir parlare di un calvinista alla sua Corte: ma tanto meno il Leti si sentiva portato a tornare in grembo alla Chiesa cattolica e rispondeva all'ambasciatore: « Eccellentissimo Signore, Sua Maestà vende a troppo caro costo la fortuna ad altri per accettarla. »

Noto qui che il *Cerimoniale* non fu l'ultimo tentativo del Leti per ingraziarsi Luigi XIV. Subito nel seguente anno 1685 pubblicò sotto il velo dell'anonimo un opuscolo intitolato: « *Dialogo tra Genova e Algeri città fulminata dal Giove Gallico* » in cui, dimentico anche del suo onore d'italiano fa che Algeri, parlando con Genova, la consigli ad arrendersi e chinare il capo a Luigi XIV.

Quanto al valore letterario dell'opera dirò che essa è quanto mai oziosa, chiaccherona ed inconcludente. Basti il dire che dei sei volumi di cui l'opera è composta, solo l'ultimo e parte del penultimo trattano veramente del *Cerimoniale* e i primi cinque fanno nientemeno che la storia del mondo cominciando dalla prima età e venendo fino al tempo dell'autore.

Anche il Bayle non ha saputo al tutto dissimularlo nel suo giornale (1) mostrando come il Leti, col pretesto di insegnar agli ambasciatori, scrive di tutto e di tutti saltuariamente e senz'ordine e concludendo con fine ironia: « Le dernier volume de M. Leti est proprement celui qui tratte des Ambassadeurs. »

Le condizioni speciali però in cui P. Bayle si trovava rispetto al Leti e che vedremo, non gli permisero di fare una critica apertamente contraria del *Cerimoniale*, per cui finisce il suo articolo dicendo: « On connaitra par ce que je viens de dire que cet ouvrage de M. Leti est un assemblage curieux d'une infinité de choses, qui sont d'un très-grand usage dans la science du monde, dans la politique et dans la conversation. »

---

(1) *Nouvelles de la repubblique des lettres.* Marzo 1685.

Però se andava a vuoto l'ultimo tentativo del Leti s. Luigi XIV, da un altra via gli giungeva un insperato s. corso.

Nell'anno 1683 approdava ad Amsterdam il celebre e dito Giovanni Le-Clerc, un uomo che, quantunque potes vantare una tenacissima ed assidua applicazione a st severi ed una larghissima e profondissima coltura che Leti facevano difetto, aveva però avuto alcune vicen nella vita assai simili alle sue, avendo dovuto come lui p motivi di religione vagare per l' Europa. — Giovanni L Clerc (1) era oriundo di famiglia ginevrina: nacque nel 16 percorse gli studi teologici; le famose divergenze religi di cui già toccammo avendogli impedito di proseguir in nevra la carriera ecclesiastica, passò a Parigi, di là a Lo dra ed Amsterdam, e poi tornò a Ginevra. Non potè pe fermarvisi non sapendo dissimulare certe sue teorie re giose che contraddicevano a quelle della maggioranza: e colo quindi nel 1683 un'altra volta ad Amsterdam dov predicando, si acquistò grande concetto nel pubblico tan che nel 1684 fu fatto professore di filosofia, belle lettere, lingua ebraica.

Or bene quest'uomo, che aveva passato tutta la sua negli studii teologici ed avea scritto moltissimi opuscoli tal genere e sostenute dispute collo stesso Pierre Bayle, e trando in relazione col Leti, restò preso alla bellezza de maggiore delle sue figlie. Per verità le cinque figliuole Leti dovettero passare come fiori di bellezza secondo ci di nella *Considerations sur la Critique* il Ricotier, là do ride del Leti che credeva una lotteria anche la generazion « Je le felicite même de ce que dans cette lotterie de generation il a eu le bonheur de rencontrer quatre Le feminins aussi bien tournés et aussi jolis que ceux qu'il eu. »

Nè l' amore del Le-Clerc per la figlia del Leti restò al stadio platonico, poichè il Leti stesso ci informa (2) che n 1690 (narro ora questo fatto posteriore perchè poi non h

(1) Vedi il *Dizionario dello Chaufpié*.
(2) Vedi la *Critique sur les lotteries*. Amsterdam 1697. Capitolo VI.

più relazione col nostro studio) fu concluso il matrimonio: la fanciulla avea allora 26 anni.

L'autore infatti, vantando la sua tolleranza religiosa, ci dà queste notizie e scrive: « .... Ma fille ainée qui se maria il y a sept ans avec Monsieur Le-Clerc Arminien de religion, ne fit pas grande difficulté d'après s'être conjointe de corps avec lui de s'y unir aussi d'esprit, embrassant d'abord ses sentiments et sa communion.... Comme j'ai toujours été d'avís qu'on ne doit faire violence a qui que ce soit, non pas même à ses propres enfants, en ce qui regarde le choix de Rèligion, sur tout lorsqu'ils sont parvenus à l'âge de vingtcinq ans , je me donnais bien de garde de ne rien dire à ma fille qui en avait déjà 26 et qui n'était plus dans ma maison.

Era più che naturale però che il Leti non pensasse solo al bene di sua figlia dandole in isposo il Le-Clerc, ma che approfittasse anche per sè della grande stima ed influenza che il genero godeva nel paese.

Scherza malignamente su questo fatto il Corniani (1) scrivendo: « Giunto in Olanda rinvenne un riposo alle sue sciagure nella bellezza di una sua figlia. Questa scosse il poderoso erudito Le-Clerc che la fece sua sposa, onde ristorarsi nel seno di lei del fumo della lucerna e della polvere dei grossi volumi. L'invaghimento della figlia riverberò favorevolmente sovra il di lei genitore. »

Il Leti fu anzi beneficato dal Le-Clerc ancora prima che si stringesse il matrimonio, e forse (non vorrei esser maligno) l'appoggio del Le-Clerc fu la condizione di quello.

Comunque sia, mentre il matrimonio fu concluso nel 1690, troviamo che il Leti è già storiografo nella repubblica nel 1689 (2) poichè nell'anno 1688, come vedemmo, l'autore si arrabattava ancora per aver denaro d'altre parti.

A questa carica di storiografo andava unita come ci dice il Ricotier (3), *une bonne et grosse pension.* Dalla stessa fonte poi apprendiamo come non debba essere stato facile

---

(1) *I Secoli della letteratura italiana*, Vedi l'articolo sul Leti già citato.

(2) Vedi verso la fine la *Giustificazione*; premessa alla *Monarchia universale.*

(3) *Considerations.*

al Le-Clerc persuadere al governo di prendere al suo servizio il Leti come storiografo. Non pareva necessaria quella spesa e probabilmente poco adatto si riconosceva anche l'uomo. Narra il Ricotier (1) che Monsieur de Vries, borgomastro d'Amsterdam, quando si trattò quell'affare, si oppose energicamente ma inutilmente e che quando il Leti, ottenuto il suo posto, andò a fargli visita per ringraziarlo come gli altri, gli rispose francamente: « Trève de compliments, M. Leti, si on m'eut voulut croire, vous n'auriez pas eu la pension, on vous eut donné un present une fois pour toutes, mais point de pension; nous n'avons ici nulle besoin d'un homme comme vous. »

Il Signor de Vries, come vedremo, non avea punto torto. Ma torniamo al punto in cui siamo rimasti, cioè all' anno 1685. Pubblicato in quell'anno il *Cerimoniale historico e politico*, l'autore s'accinse a pubblicare la sua *Historia ginevrina*, che uscì infatti nel 1686 in 5 volumi.

Non solo da allora però il Leti pensava a questo lavoro. Il Bayle (2) ci informa che, uscito di Ginevra l'autore non perdette mai la voglia di pubblicare la storia di quella piccola ma pur celeberrima repubblica. Egli avea raccolto tutte le memorie che aveva potuto disotterrare (3) e l'opera era già a buon porto quand'egli giunse in Inghilterra. Lo si pregò di acconsentire che fosse stampato in inglese, ma egli non acconsentì che per una parte che concerneva il governo politico ed ecclesiastico di Ginevra, e che fu intitolato: « The present State of Genève with a brief description of that city and several changes and alterations it hath been subject to from the first foundation thère of nutis this present year 1681, Londra. William Cademann ».

Essendosi esaurita in sei anni la prima edizione, se ne fece una seconda e si instò nuovamente presso l'autore con vantaggiose offerte perchè lasciasse tradurre e stampare tutta la storia; ma egli se ne schermì ed ebbe buone ragioni di farlo, secondo il Bayle. Lasciata l' Inghilterra per portarsi ad Amsterdam, egli pensò sul serio a pubblicare quell'opera: Il Bayle ci parla ancora del timore che si a-

---

(1) *Considerations.*
(2) *Nouvelles de la republique des lettres..* Marzo 1686. Art. 9.
(3) Sulla qualità di queste memorie parleremo tra poco.

veva che dalla penna del Leti, mortalmeute offeso dai ginevrini, uscissero cose che a quel governo avrebbero grandemente spiaciuto. Ci fa sapere anzi che vi furono trattative perchè i manoscritii dell'autore fossero rimessi al governo di Ginevra e non mai pubblicati.

Questa dev'essere stata una pura e semplice speculazione del Leti, che avrà tentato di farsi pagare il suo silenzio.

Ma i Ginevrini, fieri della loro dignità e conoscendo con chi avevano a che fare, dimostrarono, dice il Bayle, di non prendersi per nulla a cuore la cosa; e l'opera fu pubblicata.

Sapeva il Leti che le sue anteriori relazioni coi ginevrini davano poco a sperare circa alla sincerità di questa sua storia; quindi nella *lettera al Benigno lettore* premessa al primo volume della *Historia ginevrina*, dopo aver narrato essergli stato riferito che, prima ancora della pubblicazione dell'opera, qualcuno gli aveva minacciato la morte ed aver predicato al solito che agli storici non si deve impedire di dir il male, scrive: « Per me protesto dinnanzi Iddio e tutto il mondo che mai ho preso la penna per soddisfare a qualunque passione benchè minima e sopratutto in questa historia di Geneva, ma bensì di dir gobbo al gobbo e dritto al dritto. » Nè si accontenta di ciò, ma nel libro I., che si può considerare come una seconda lunghissima prefazione, fa la genesi minuta della sua storia, e si sforza di convincere il pubblico della serietà delle fonti cui ha attinto.

Riassumo in parte ed in parte riferisco questa prima parte dell'opera, lasciando giudicare al lettore, se il modo stesso con cui l'autore si esprime parlando della fattura dell'opera sua, ispiri fiducia sul suo contenuto.

Il Leti si trovava già dinnanzi una storia di Ginevra scritta dallo Spon ed uscita alla luce nel 1679 e siccome (lo osserva il Senebier nella sua storia letteraria di Ginevra) (1) egli *aveva spesso copiato parola per parola lo Spon, senza neppur curarsi di correggerne gli errori*, trova necessario di far credere l'opera sua affatto indipendente originale e superiore. Ed ecco come.

« Nel tempo che il dottissimo Spon scriveva quella sua

---

(1) Vedi *Jean Senebier. Histoire litteraire de Géneva.* Ginevra 1786. Tomo II. (Pag. 328-334).

historietta di Geneva, come mio gran padrone e amico, s degnò di parteciparmi il suo disegno e sapendo quanto fossi ben visto con quei del governo, con reiplicate pr mure mi chiese alcune informattioni alle di cui istanze risposi *sinceritate philosophica* che due cose mi impe vano di soddisfare ai suoi desiderii... » Anzi tutto, dice Leti, occorreva una licenza del Consiglio e poi « ... era già molti anni che io haveva risoluto di raccorre tutte memorie possibili per la compositttione dell'*Historia di nevra* per esser poi stampata o dopo la mia morte d altri l'havrebbero stimato a proposito o da me stesso trove se altrove (come infatti ne arrivò il caso) la fatti trasportato m'havesse: onde..... andava giornalmente mezo d'amici scavando da Registri pubblici il meglio e più necessario e dalli Cabinetti dei più curiosi quelle memorie particolari che gli erano state lasciate da loro antenati.... » Dice che lo Spon s'appagò delle sue ragioni; « l'avviso di questo mio disegno gli servì forse di stimolo p sollecitar tanto meglio l'accompimento del suo, che p nulla affirmo (1), ma certo è ad ogni modo che il suo se di stimolo a me per ravvivar le diligenze nella raccol delle memorie più esatte non solo nei registri di Geneva di Suizza, ma per via di Bibliotecarii e di altri letter miei amici in quelli di Torino e di Roma. Uscita dunq alla luce l'historia dello Spon, come la prima e unica n fece piccolo strepito nello spirito di quel commune che n havendo cognittione del meglio stima sempre ottimo q che gli si presenta.... »

Il Leti però crede più opportuno non eccedere nello spre per lo Spon ed aggiunge : « Non c'è dubbio che lo Sp con la sua elegantissima penna non habbia fatto l'offi di vero historico in tutto quello che gli fu possibile di p ter raccorre.... ma toccò poco il più essentiale ed il più vi contentandosi delle cose valevoli ad informare il pubbli della superficie dell'historia (2). Io con tutto ciò me confesso obbligato mentre la sua historia da me stimat

(1) Evidentemente l'autore non lo osa.
(2) Il Leti intende dire che lo Spon aveva evitato tutte le qu stioni più scottanti che riguardano Ginevra.

ıa in molte cose.... m'accese tanto più il desiderio di rac-
're con esattezza quanto da lui era stato o per politica
lasciato o per mancanza di memoria non conosciuto. »
Non nega anche totalmente di essersi servito dello Spon.
« Stimo a mio sommo honore e a gran vantaggio per
tta mia historia il servirmi per la base fondamentale delle
se antiche del modello di quanto sopra ciò si è scritto
l dilettissimo Spon che veramente merita il titolo d'uno
i più nobilissimi antiquarii delle antichità più antichis-
ne, ma con altra intrecciatura e con l'aggiunta di quel
ıe d'altri sopra ciò si è scritto.,.. » Infatti, apertamente
chiarandolo, comincia a copiare per quattordici pagine
ıllo Spon, e cita poi brani del *Viaggio dell' Europa* del
ezzola, del *Viaggio di Martino V da Costanza in Roma*
. Francesco Elio protonotaro Apostolico.

Curiosissimo è quanto il Leti dice parlando dei molti
vanzi antichi in Ginevra e di molte medaglie trovatevi.

Testimonianze di questa natura confirmano in buona
arte quello che si crede di dubbioso nelle Croniche già
ccennate, ancorchè io non sono molto per le antichità,
erchè,... appena posso risolvermi a credere la metà delle
ose presenti da me osservate e vedute: e quanto meno
ıotrò credere gli euenimenti di tanti secoli. » Ma, dice,
ıal momento che una città deve aver cominciato « fa di
nestieri ancora a dare a questo principio qualche circo-
tanza particolare e quelle circostanze si cavano d'ordina-
rio da quello che è più verisimile all'historia e alla natura
lel paese. »

Più inconcepibili sono le sue dichiarazioni per quello che
riguarda le iscrizioni (1). Parlando delle raccolte fatte dallo
Spon delle iscrizioni scrive: « quantunque io le stimi cose
di niun utilità al corso di una storia, tuttavia per non far
torto all'esatta cura d'un così grande antiquario, registrarò
intorno a questo articolo quanto da lui si è scritto e ben-
chè dalla stessa maniera sono state anche copiate da me
tutte le dette iscrittioni nei luoghi istessi che si vedono,
con tutto ciò voglio aver questa gloria di notarli successi-

(1) Per amor d'ordine metto prima questa parte che si trova più avanti nel Libro I.

vamente e con lo stesso ordine come ha fatto lo Spon con le stesse esplicattioni date da lui e non meno le sue osservattioni. »

E non si contenta di sprezzare a quel modo così poco degno d'uno storico il sussidio delle iscrizioni, ma, dopo averne copiato dallo Spon per intiere diciotto pagine, dà la ragione del suo sprezzo dicendo che « molte di quelle pietre sembran fatte a piacere » e narra a tal proposito il seguente ridicolo aneddoto: « Io conosco un Signore di valore in Suizza, mio gran padrone, il quale havendo fatto fabbricare un Palazzo, come curiosissimo di medaglie antiche e d'antiche iscrittioni, ne fece intagliare due in due pezzi di sasso quadri che trovò a caso in un vecchio fondamento e vi fece scolpire due antichissime iscrizioni delle più antiche che havea raccolto ne' suoi viaggi d'Italia con qualche parte delle lettere poco profonde, acciò meglio havessero il credito d'esser logorate dal tempo, poi fattoli seppellire dentro una terra cretosa, scavateli e senza annettarli che poco, li cercò luogo condegno.... e havendo chiesto il mio parere.... gli dissi.... che bisognava ponerli nel luogo più alto della casa e verso dove più difficile fosse l'accesso, per meglio far credere colla distanza dell'occhio il falso per vero e già ho veduto il maggiordomo d'un cavaliere inglese che tra le sue raccolte d'inscrittioni v'erano inserite queste due.... »

Ed è coll'appoggio di questa stranissima fiaba che il Leti vorrebbe scuotere ogni fiducia degli studiosi nelle iscrizioni. Ma passiamo oltre. L'autore fa anche una lunga storia delle fonti originali e particolari di cui ci sarebbe giovato.

Oltre un *Estratto di diverse scritture antiche fatto d'ordine del Colonnello Wis, senatore in Berna*, una *Raccolta fatta dai due primi sindici di Ginevra Colladon sopra i successi della città*, annovera il Leti, *Diverse osservattioni e prove fatte dal Godefroy, morto in età matura dopo aver fatto un giornale fino al 1627*. Queste *osservattioni* erano passate in mano dei Colladon, ed egli le aveva avute dopo la morte di questi, con un mezzo che *egli è lecito dire*, con molte *fatiche* e dice che l'averle gli costò molto essendo nato al Consiglio il sospetto ch'egli avesse potuto far sparire quelle carte di *somma importanza concernente Geneva* che dovevano trovarsi nel Gabinetto dei Colladon: ma egli si difese negando *gagliardamente*,

C'è un'altra fonte che il Leti chiama, citandola nel corso dell'opera, *Historia di Geneva scritta in mano d' Auttore incognito:* ecco come la potè avere: « Giuseppe Corvi mercante libraro honoratissimo in Roma mandò al Signor Pietro Chouet pure honoratissimo mercante di libri in Geneva un manoscritto di 30 fogli in mano chiara, contenente l'historia di Geneva, pieno di molte curiose osservattioni antiche e moderne, ma pieno anche d'ingiurie contro Calvino e la Religione che si professa in questa città e inoltre testimonia gran passione per la difesa delle ragioni dei Vescovi e dei Duchi di Savoja.... Il Chouet che non intendeva la lingua mi rimesse tal manoscritto per visitarlo; io lo presi e vedendo che non era cosa da stamparsi in Geneva, ne feci tirar subito copia dal giovine mio cognato e rimessi al medesimo Chouet l'originale col dirgli il mio sentimento, cioè che quella era un opera da stampare piuttosto in Roma o in Torino che in Geneva: l'originale di questo manoscritto si deve trovar al presente tra le mani di Gio-Antonio Chouet figliuolo del fu Pietro. »

La storia è abbastanza complicata; pure, concesso anche che il Leti abbia avuto dall'Italia un manoscritto, fa nascere molti sospetti il fatto che le notizie contenutevi fossero tutte in difesa di Roma e dei duchi di Savoja, i due capitali nemici di Ginevra, tanto che l'autore giudicava impossibile darle alla luce in quella città.

Per me credo che questa fonte, come pure quella di cui or ora parleremo, siano messe innanzi per giustificare quanto il Leti va dicendo nelle sue opere contro i ginevrini. Parlando infatti di questo libro del Leti scrive il Bayle (1): « Il est très satirique et il y a contre les Genevois des traits très-mordants, » e non sa tenersi d'aggiungere « .... il s'agit seulement de savoir s'ils sont veritables. » Seguita il Leti nella sua enumerazione e nomina le « *Memorie di Agostino della Chiesa toccanti le pretentioni della Casa Real di Savoja sopra Geneva* » ch'egli ha avuto dal cavalier Tesauro, storiografo di Casa Savoja. Inviandole al Leti il Tesauro gli scriveva come Monsignor Agostino della Chiesa, già noto per una storia del Piemonte avesse avuto « sempre il pen-

(1) *Nouvelles.* Marzo 1686. Art. 9.

siero di pubblicare al mondo un' opera per informarlo
indubitabili ragioni e giuste pretentioni di cotesto
reale sopra la città di Ginevra con le antiche differenze
Vescovo e guerre con questa.... » Ed ecco come l'autore
appoggia sopra un' altra fonte di molto dubbia verità e
traria ai Ginevrini.

Ma il Leti aveva bisogno di potersi presentare con
che nuovo documento anche sulla antichità di Ginevra
mostrarsi anche in ciò indipendente dallo Spon, e, come
ferma il Senebier, fabbricò il *manoscritto di Prangins*

Nell'opera del Leti veramente è detto *Manoscritto*
Baltassarro, ma dal racconto che il Leti fa della sua
venienza si capisce che è la stessa cosa con quello
nato dal Senebier. « Il Signor General Baltassare (
l'autore) ancor vivente, dopo aver comperato la signoria
Prangins, Castello antichissimo, nel voler rinnovare
sue fabbriche, trovò fabricate entro una finestrina
muro molte scritture, scritte alcune in Latino ed altre
vecchio Galois e tra queste una descrittione di Genevra
dicate alla regina Clemenza moglie di Luigi X re di
cia, ma d'una lingua per la sua antichità così difficile
appena se ne comprendeva il senso. Ora essendo io
in Prangins un giorno, il signor Generale mi comunicò
sto manoscritto per farlo vedere in Geneva ad alcuni
quei che meglio intendessero le lingue antiche.... che
mente dopo un poco di briga, me lo decifrarono tutto
appariva che l'Autore era stato un Monaco dell' Ordine
S. Benedetto.... »

Ho citato già più volte il Senebier; era questi Mini
del Santo Vangelo e Bibliotecario della Repubblica di
nevra: scrisse una storia letteraria di Ginevra (2)
quale ha un articolo sul Leti. Nessuna novità ci dice
sua vita. Pronuncia però un severo giudizio sul Leti
storico: « Les ouvrages de Leti se ressentent de la rapi
de leur composition: il ecrivoit tant ce qu'il imaginoit
il ne corigeoit jamais; mais il ne faut s'étonner s'il ne
specte pas la verité; il ne pretendoit pas même qu'elle

(1) Vedi più avanti le parole del Senebier per disteso.
(2) *Ginevra. — Bàrde — Margot et compagnie, 1786.*

être respectée. » e riporta a questo proposito la celebre risposta del Leti alla Delfina di Francia sulle verità dei fatti da lui narrati nella *Vita di Sisto V*; prosegue: « Aussi il ne croignoit pas de forger des faits, et de supposer des titres pourvu qu'ils remplissent ses vues. Je me bornerai à le prouver pas quelques exemples tirés de l'*Histoire de Genève*. Leti fabrique un Manuscrit, qu'il à intitulé Manuscrit de Prangin, dont il fait la base de son Histoire de Genève. Il pretend que Charlemagne donnà a Genève en 851 une aigle impèrial taillée sur une pierre à Lyon: et que les quatre sindics la portèrent par honneur dans toute la ville. Mais qui a jamais pensé à repousser l'origine des Sindics jusqu'au temps de Charlemagne, et en supposant que cela fut vrai, est'il croyable que quatre personnes agèes portassent par la ville une si forte charge? Leti dit qu'en 1568 l'arsenal fut brulè quoique ce fut seulement pendant cette année qu'on en jeta les fondemens et quoique il n'y ait jamais eu d'arsenal brulé dans Gènève. Leti dit d'avoir assisté en 1661 aux funerailles de la duchesse de Rohan-Chabot et qu'il composa une ode à cette occasion; mais cette princesse ne mourut que vingts ans après et elle n'a point été enterrée a Genève. Leti assure qu'on lisoit en 1677 l'histoire de Genève écrite par Spon; mais son impression ne fut finie que le 15 Novembre 1679 : il parle même d'un discours que lui tint le Sindic Colladon mourut sept ou huit ans avant que l'histoire de Spon fut faite. »

È vero che è un ginevrino, e per di più un Ministro evangelico che scrive; poteva quindi parlare in lui lo sdegno contro l'uomo nemico al suo paese ed alla sua religione; ma con molta finezza il Senebier, non tocca il tasto nè della religione nè della politica, facendo invece toccar con mano il nessun fondamento storico dell'opera del Leti, e nessuno potrà negare che gli errori da lui rilevati non siano enormi, specie in uno scrittore che si vantava d'aver potuto in una lunga dimora in Ginevra studiarne a fondo ed esattamente la storia.

P. Bayle che nel fascicolo del Marzo 1685 delle *Nouvelles* avea solennemente preannunciato la *Storia ginevrina* del Leti, nel fascicolo del Marzo 1686 ne diede un ampia relazione cominciando con questo non mediocre elogio dell'autore: « Il y à fort peu d'aucteurs dont on parle autant que de celui-ci; on en pourrait compter plus de 130 Italiens, An-

glois, Francois, Allemands qui le citent avec eloges et insèrent dans leurs livres plusieurs passages des siens s des marques d'une singulière approbation. Le *Journal Paris* a parlé honorablement de lui en 18 endroits differe selon la supputation exacte qui quelques uns en ont fa

Il suo giudizio sull'opera poi è precisamente quale si p aspettare da una persona che teme di dir male, e pur sa decidersi a dir bene. Così quando il Bayle parla errori che il Leti voleva trovare nell'opera dello Spon questa frase: « les fautes qu'il prétend avoir remarqu dans l'ouvrage de M. Spon », « les fausettées dont il prete le convaincre » e chiude con una affermazione che potre chiamarsi un'arma a doppio taglio « On comptera pour favorable préjugé et pour une marque que M. Leti est assuré de son fait de voir qu'il s'est inscrit en faux con un homme de profonde erudition et qui etait alors plein vie. »

Chi non vede come il Bayle non si tenesse per nulla c della sicurezza che il Leti poteva avere del fatto suo confronto dello Spon? e non poteva giudicarsi presunzi anzichè sicurezza quel suo erigersi contro un uomo ta stimato? Del resto chi vuol vedere come veramente la p sasse P. Bayle sulla *Historia ginevrina* del Leti, cons le lettere di lui (1) e troverà che cosa scrive in propos al Minutoli in Ginevra, in data 8 Luglio 1686. « Que di chez vous de l'histoire de votre republique par M. Le Ques fatras et quel assemblage de pièces peu necessair une histoire et tout au plus bonnes pour en grossissant volumes donner lieu a plus d'Etrennes pour les epitres dicatoires. » A proposito di regali (étrennes) il Bayle c sapere in questa stessa lettera come allora appunto (nel 1686) l'autore tornasse in Amsterdam dopo aver *écu* (*smunti*) alcuni principi di Germania.

Maggior luce ci dà su questo fatto e sul viaggio del L in Germania nell'anno 1686 lo stesso Bayle nelle *Nouve de la Republiques des lettres* (2) dove, parlando de

(1) *Bayle. Lettres*, avec des remarques par M. des-Maizeaux. Amsterdam, 1729. — Vedi pag. 268,
(2) Fascicolo del Luglio 1686. Articolo 9.

nuova edizione ampliata della *Vita di Sisto V* fatta ad Amsterdam nel 1685 scrive... « Il y a deja trois mois que nous avons publié le tire de cet ouvrage avec promesse d'en parler dans les Nouvelles de Mai. Nous l'aurions fait si nous n'eussion attendu pour quelques raisons, que M. Leti fut revenu de son voyage d'Allemagne. Cette course à duré trois mois, et a été plus longue qu'il n'avoit cru: elle lui a été fort avantageuse, car non seulement on lui a fait mille honnèetetés dans toutes les Cours qu'il a visité, mais aussi de très beaux présens, de sort qu'il n'est pas moins satisfait de la liberalité des Princes et des Princesses d'Alemagne que des honneurs qu'il en a reçu. » e più sotto: « J'en parle pour avoir lu des lettres dignes de foi qui contenaient un dètail exact de tout cela, et parce qu'il est juste de publier les honneurs que des Altesses serenissimes ont fait à un ecrivain celèbre. M. Leti fera fort bien de leur rendre la justice qui leur est due dans la relation qu'il nous prepare de leur Cours. Il y a fait aussi en y passant une bonne recolte de memoires: sur tout sa provision est bonne à l'ègard de la Cour de Brandebourg. »

Infatti nel 1687, comparvero i *Ritratti historici politici cronologici e genealogici della casa serenissima elettorale di Brandeburgo* (1), in due bellissimi volumi in 4°, stampati a spese dell'autore: nel 1688, in un magnifico volume in 4.° illustrato, pure a spese dell'autore, uscirono alla luce i *Ritratti historici politici, chronologici e genealogici della casa serenissima elettorale di Sassonia* (2); finalmente nel 1689, in due volumi in 4.° anche a spese dell'autore, si videro: « *Ritratti historici e vera historia dell' impero romano in Germania.* » Tutti e tre questi lavori sono nè più nè meno che panegirici, tutti come li poteva scrivere un secentista ed un secentista come Gregorio Leti: rimando il lettore, perchè se ne convinca, a leggere solo le lettere dedicatorie di queste opere e più che tutte quella all'Elettore Federico Margravio di Brandeburgo e al principe Carlo Langravio d'Assia Cassel, premesse alle due parti della *Storia dell'Impero Romano in Germania.* Malgrado le adu-

(1) Amsterdam. Presso Roberto Royer.
(2) Idem.

lazioni contenute in questi lavori all'indirizzo di vari pr-
cipi, ci dice il Nicèron che le *due storie, di Brandeburg*
e di Sassonia, non piacquero punto alle rispettive Co
che ne sono l'argomento.

Diversamente sembra sia andata la cosa se crediamo al
Bibliothèque universelle et historique (1), compilata
Le-Clerc.

Parlandovi infatti dei *Ritratti historici della casa*
Brandeburgo, si dice che tale opera fu accolta con m
favore dagli Elettori di Sassonia e di Brandeburgo cui
dedicata e si fa cenno ai *bruits desavantageux* che si
rano sparsi a tal proposito in Olanda.

Non vi si dissimula però il carattere affatto cortigia
di tali lavori del Leti che dà ai principi di Germa
« les louanges que l'on peut donner dans un livre italie
Ceux qui ne se plaisent qu'à la satire ne trouvent
leur conte dans cet ouvrage où l'encens n'est plus epar
que le sel dans les ecrits de ce fameux poète de Flore
(l'Aretino) que l'on accusa dans son epithaphe d'avoir
mal de tous si ce n'est de ceux qu'il ne connaissait pas.
peut s'assurer de trouver ici tout le contraire. »

2. — Già ho detto come nel 1689 il Leti, per sua st
dichiarazione, appaia al servizio delle Provincie unite c
storiografo. Or bene in quegli ultimi anni erano acca
in Europa alcuni fatti che compromettevano assai l'au
nella sua nuova posizione.

È noto come il Leti avesse continuato sempre a cor
giare Luigi XIV, anche dopo il suo trasferimento in
sterdam; ancora nel 1686, preannunciato con solennità
Bayle (2) era comparso un altro suo lavoro col titolo « *Succ*
e evenimenti dell'Europa durante il regno di Luigi XI
nel quale l'autore narrava i fatti avvenuti nell'Europa
1638 al 1684 fermandosi in special modo a discutere
al solito le imprese guerresche di Luigi XIV.

Senonchè Luigi XIV che nella pace di Nimega del
1679 avea reso all'Olanda tutto il suo territorio ed

(1) Amsterdam. Schette. — Vedi il volume VIII, pag. 1.
(2) *Nouvelles*. Fascicolo Aprile 1686. Art. 3.

stretto un trattato di commercio ad essa vantaggiosissimo, commetteva nel 1683 un atto che gli attirò da parte degli Olandesi l'odio più feroce e che fece delle Provincie unite un vero centro di ostilità alla Francia. Il lettore capisce ch'io alludo alla revoca dell Editto di Nantes, per cui fu interdetto il culto agli Ugonotti, ed alle successive feroci dragonate ordinate dal re Luigi per domarne la insurrezione. L'Olanda allora fu uno dei rifugii più ricercati dagli Ugonotti perseguitati che esulavano in massa dalla Francia.

Ma non basta: un altro terribile fatto, la guerra sopraggiunse ad accendere ancor più gli odii degli Olandesi contro la Francia. Luigi XIV che nella pace di Nimega pareva aver rinunciato alle sue pretensioni ambiziose di dominio, le fece rivivere nel 1680, le fece sancire dalle Camere riunite e le *fece* mettere in atto dai suoi soldati: così fu occupata dalle truppe francesi quasi tutta la riva sinistra del Reno. Era una provocazione troppo forte per tutta l'Europa che si riunì contro Luigi XIV colla Lega di Augusta. Ciò non spaventò Luigi XIV che anzi, prendendo pretesto dall'assunzione alla sede arcivescovile di Colonia del Principe Giuseppe Clemente di Baviera invece di Guglielmo di Fürstemberg protetto dalla Francia, dichiarò guerra all'Impero ed ai confederati, mandando in ogni parte formidabili eserciti. Quella guerra che divampò per nove anni (1688-1697) e che si chiuse col *Trattato di Ryswyck*, ebbe a suo teatro anche i Paesi Bassi che ne furono terribilmente desolati e dissanguati.

Lascio pensare al lettore come dovesse trovarsi Gregorio Leti, l'instancabile panegirista della Francia e di Luigi XIV, in mezzo a tanti nemici dell'uno e dell'altra. Costretto dalla necessità del guadagno a mettere la sua penna al servizio delle Provincie unite, dalla necessità del guadagno fu pure costretto a disdire intieramente il suo passato e nel 1689 usciva alla luce « *La Monarchia universale del re Luigi XIV nella quale si descrive in che consiste questa monarchia, con quali mezi si è stabilita, la necessità di distruggerla, da chi e con quali mezi dev'esser distrutta; le ruine nelle quali caderebbe l'Europa se non distrugge al più tosto... etc.* » A quest'opera è premessa « una introdutione ossia Prefatio che serve di Giustificatione all'Autore toccante la sua condotta verso la Francia per maggior chiarezza di questa Monarchia universale del re Luigi XIV. »

Di questa *Introduzione* già ci siamo serviti parecchie v. per attingervi notizie sulle relazioni dell'autore colla Fr. cia; ora essa merita che ne diamo un rapido esame, po.. ci dimostra a quale terribile ginnastica d'equilibrio dov.. assoggettarsi l'autore per soddisfare da una parte alle.. genze del momento che lo volevano nemico della Franc e nel tempo istesso non precludersi affatto la via ai fav di Luigi XIV.

Comincia biasimando i *principi che non vogliono che loro si scriva che col mantice dell'organo*, perchè « s. difende ad un autore di scrivere la verità in pubblico un' historia, si pubblicherà con concetti tanto più acer satirici con cento penne in segreto cioè senza nome. » Pas poi al caso suo particolare, prevedendo che questa sua retta sarà soggetto di far inarcar le ciglia al mondo to per l'improvviso suo cambiamento di stile verso la Fra.

Descrive con molte ed enfatiche parole la sua pass. veramente furiosa che ebbe sempre per la Francia: « primo che mi scontravo come se non havessi respiro per questo, m'introducevo a parlar della grandezza e gl. della Nattione francese, e del suo Re. Che strano hum re!.... »

Come ragione del suo improvviso mutamento adduce a. tutto l'accusa che gli facevano i suoi amici di essere un p. *sionato e salariato* o cortigiano.

La smania sua per Luigi e la Francia lo avea messo brutta vista presso i suoi correligionarii « .... stimando possibile di poter tollerare, senza venir meco a rottura gravi parole, che io dicessi tanto bene di un Re che haveva altro disegno che di tiranneggiare l'Europa e di struggere la Religione alla quale Dio m' haveva chiam con tutta la mia famiglia.... »

In secondo luogo a lui stesso faceva meraviglia ta. passione per la Francia: « ... più volte spasseggiando nella mia stanza o vero vegliando nel letto,... andava n. ditando in me stesso di dove potesse nascer la forza questa mia gran passione verso la Francia.... Dio buo. che strana e indiscreta inclinattione è questa mia?... »

Per mostrare poi che nessun movente d'interesse lo av. spinto mai a lodare la Francia, narra ingenuamente p. disteso i vani tentativi da lui operati più volte, come v.

demmo, sull'animo o meglio sulla borsa di Luigi XIV. È inutile osservare come questo suo argomento non abbia alcuna forza: egli avea tentato di spillar denaro da quel re, ma semplicemente non gli era riuscito (1). Il Leti perciò si affretta a dichiarare che neppure l'intenzione di aver qualche guadagno era mai stata in lui: « Lettore, credimi, perchè te lo posso protestare anche avanti Iddio, che non hebbi mai minimo pensiero di interesse, nè mai mi venne in mente che io fossi per ricevere neppure il valore d'una spilla dalla parte di Francia, come non ho ricevuto.... » Anzi egli dice di aver avuto un alto scopo nell'adular Luigi XIV, uno scopo umanitario: « Vedendo io che giornalmente cresceva la persecuttione contro gli infelici Ugonotti, mi stimai obligato per honore e per conscienza di contribuire la mia parte a radolcire, non voglio dire l'animo augusto del Re naturalmente benigno e clemente ma di quei che tengono la chiave del suo cuore.... » (ricordi il lettore che Luigi XIV ebbe tale tenacità di volere e si curò tanto poco di seguire l'altrui consiglio che gli fu attribuito il famoso motto « l'Etat c'est moi ») e continua dicendo che molti, *forse per non sapere la sua intenzione lo fecero passare per pensionario e venduto alla Francia*. Ma come poteva essere altrimenti quando egli, acciecato dalla sua *sregolata passione d'affetto verso la Francia*.... si faceva lecito di dire: « che tutte quelle relattioni che venivano toccanti le crudeltà che si facevano in Francia contro i poveri Ugonotti erano illusioni e inventioni per oscurare la gloria e le attioni heroiche del re Luigi.... », e quando egli stesso dice « .... spesso ho fatto lagrimar quei della mia casa nel vedermi continuare.... con tanta passione alla difesa delle ingiustizie della Francia.... »?

Ed anche ora che la necessità lo costringe a mutar stile, non sa dimenticare d'essere stato un adulatore di Luigi XIV e dopo aver fatto un lungo elogio delle sue doti di spirito e di corpo paragonandolo a Traiano, così lo scolpa presso gli Ugonotti: « Signori Ugonotti, non vi lamentate della giustizia del re, nè della sua clemenza, perchè è sicuro che

(1) Più sotto rinfaccia anzi a Luigi XIV i 200 scudi da lui spesi per stampare *La fama gelosa della Fortuna*.

la Francia non ha veduto mai un Re che più di questi ha bia mai trovato più naturalmente inviscerato nell'animo a clemenza e la giustizia.... Se i vostri giusti lamenti, signor Ugonotti,... pervenissero nelle orecchie del re, non solo v compatirebbe, non solo ristabilirebbe l'Editto di Nantes, ma solo vi richiamerebbe con nuovi privilegi nel regno, ma severamente punirebbe quei che l'hanno spronato prima sotto altri pretesti a distruggervi.... »

Sulla fine poi il Leti non dissimula più la sua forza maggiore che lo costringe a diventare ad un tratto nemico a Re Luigi: dice infatti: « Io fui sempre costante nella stessa inclinattione fino a quel momento che mi capitò nelle mani la dichiarattione di guerra di questo Monarca contro gli Olandesi, pubblicata in Versaglia li 26 Novembre del lo anzi due hore prima ch'io vedessi una tale dichiaratione era venuto in calde parole nella piazza del Dam con alcuni protestanti fiamminghi e francesi per voler sostenere contro i loro sentimenti il partito dell'attioni di questo re. Ma da questo momento in poi eccomi *mutato ab illo*.... » e più chiaramente avanti: « Dio m'ha chiamato alla Religione ch'è la dominante in Holanda; ha disposto con la sua Provvidenza ch'io viva sotto la protetione e ubbidienza de Potentissimi Stati generali; che goda il privilegio della cittadinanza d'Amsterdamo, col carattere di Historiografo, e quel giuramento e obbligo che devono i sudditi al loro Soprano. Hora il re dichiara di tener gli Holandesi, che vuol dir tutti i sudditi degli Stati generali, per nemici e di correrli addosso mano armata: che far dunque? staremo con le mani alla cintola?.... Oh questo no.... » e intuona vero inno di guerra, dicendosi *tenuto di sparger l'inchostro mentre gli altri versano il sangue.*

Senonchè lo prende la paura del Re Luigi, e gli dice « Compatisci dunque generoso Monarca ancorchè fiero nemico a questo debito, e come tu vuoi esser servito da' tua spese del sangue, delle viscere degli altri, non trovar che la grandezza del tuo animo straordinario se gli altri difendono le ragioni dei loro Soprani con quelle armi che possono. » Fa poi seguito una cavillosa distinzione tra la Monarchia di Luigi e la Corona christianissima, e a proposito di questa rimando il lettore al principio del Libro II della seconda parte dove si tratta, caso ben diverso ove atten-

mente si consideri, della differenza tra la Corte di Roma e la Sede Apostolica.

E qui viene a battere il solito tasto dei difetti dei principi sgridando quelli che li vorrebbero messi in tacere: « Forse che si nascondono gli adulterii e gli homicidii di un Davide? la caduta in tante colpe d'un Salomone? e qual più santo d'un Davide?... » Detto ciò con evidente allusione a Luigi, viene a parlarne particolarmente: « Nascondo i difetti di questo re che non son noti che a pochi, pubblico quei che son manifesti a quanti mai huomini d'ogni regno e d'ogni Nattione tiene l'Universo, ma con brevi parole e con brevissimi concetti dove che tutto al contrario mi stendo nelle lodi senza adulattione.... »

Si potrebbe dimostrare più chiaramente di aver paura Nè questo solo; ma il Leti prevede anche il caso che l'opera sua capitasse fra mano al re Luigi: « .... son sicuro che se questo libro pervenisse nelle mani di Luigi il Grande, come egli naturalmente ha l'anima più augusta di quella che hebbe mai Monarca alcuno nel mondo, in luogo di disprezzar la mia penna, sentirebbe dispiacere che i suoi habbino disprezzato il mio zelo sempre constante per lo spatio di trenta anni. » La conclusione del discorso è addirittura schiacciante per l'autore, e dimostra quanto false fossero le dichiarazioni e proteste che altre volte egli andava facendo sulla libertà della storia e degli storici stipendiati. « Ti dico il vero, lettore amico, che se io fossi in Costantinopoli sudito del Gran Signore.... hora che ha la guerra contro l'Impero e con i Cristiani tutti, scriverei contro l'Imperadore, e contro tutti i Cristiani.... se però trovansi ragioni conformi alla verità nelle historie:... (e queste non si possono veder prima?) per me mentre haverò un sol respiro scriverò contro ai nemici dei miei soprani. »

Non è quindi a meravigliarsi se il Lelong nella sua *Bibliotèque historique de la France* (1) accennando la *Monarchia universale* del Leti (2) scrive: « Cet auteur a

(1) *Parigi* 1679.
(2) L'opera fu subito tradotta in francese ad Amsterdam con questo semplice titolo « *La Monarchie Universelle de Louis XIV, où l'on voit en quoid elle consiste.*

écrit tantôt pour et tantôt contre le Roi, selon les vues d'interêt qui le portaient a écrire » ed ancor più largamente, dice il Bayle, in una sua lettera (1) a M. le Duchat a Rotterdam in data 2 Giugno 1695 « C'est un homme qui dit d'un même sujet tout le bon des panigyristes et tout le mal des satires, au lieu qu'il faudroit reduire les deux extremités au juste point pour en tirer le portrait fidèle... » Il Bayle però comprendeva benissimo come al Leti poco importasse esser detto panegirista o satirico, pur di guadagnar danaro e soggiungeva: « Il a le bonheur que quoiqu'il écrive, tout se vend bien et se traduit en diverses langues. »

Siccome il Leti (2) nella *Monarchia* esagerava le forze della Francia, è opportuno toccare qui, benchè si riferiscano al 1691, di alcune lettere del Bayle che ci illuminano sulle sue relazioni coll'autore: questo luogo è anche opportuno a toccarne perchè argomento di quelle lettere è appunto la *Monarchia Universale*. Il Bayle dunque in data 6 Giugno 1691 scriveva al Le-Clerc, allora come sappiamo già genero dell'autore, in questi termini: « Je suis faché, Monsieur, que la manière dont j'ai citè Monsieur Leti dans la *Cabale chimerique* ne lui soit point entrée dans l'esprit comme j'ai entendu la chose, et comme vous l'avez fort bien comprise. Voici quelle a été ma pensée. J'ai voulu renvoyer les lecteurs à un endroit de la *Monarchie universelle* où M. Leti preuve par plusieurs bonnes observations et par un passage même de Balzac que ceux qui répresentent les forces de l'ennemi plus grandes qu' elles sont servent mieux leur maître que ceux qui les representent plus petites: sur quoi M. Leti refute fortement ceux qui s'imaginent qu'on peut renverser la France a coups de pommes cuits et montre aux alliès qui doivent faire de grands preparatifs... » Naturalmente il lettore ha bisogno d'una spiegazione. La *Cabale chimerique* era un opuscolo del Bayle in cui egli confutava certe calunnie scritte da un tal Jurien contro i rifugiati francesi (3). Il Jurien esaminando in un suo scritto

---

(1) *Bayle. Lettres* avec des remarques par Monsieur De-Maizeaux. Amsterdam, 1729. Vedi Lett. 144.

(2) Vedi il giudizio sulla *Monarchia Universale* nella *Biographie universelle ancienne et moderne.*

(3) Vedi *Bayle.* Œuvres diverses. Haye 1737. II, vol. pag. 663.

un libretto dal titolo « *Avis important aux refugiês sur leur prochain retour en France* » avea tra l'altro, accusato i refugiati d'essere *pensionnaires de la France.* Confutandolo il Bayle nella sua *Cabala* lo rimandava alla *Monarchia universale* del Leti dicendogli che il Leti s'era *moquè agréablement* di quelle accuse che si lanciavano ai rifugiati. L'autore infatti non curandosi d'esser detto *pensionnaire* avea nella *Monarchia* magnificato le forze della Francia.

Questa citazione del Bayle (che nella prima edizione della *Cabale* doveva esser fatta in modo molto asciutto) (1) poteva lasciar sospettare che l'autore fosse veramente stipendiato e trovasse il suo conto a non rispondere alle pubbliche voci. Questo solo sospetto poteva attirar molte noie al Leti, che si sarà lagnato col Bayle per mezzo del genero.

Il Bayle nella già citata risposta al Le-Clerc, spiegata la sua citazione prosegue così: « Je vous prie, Monsieur, d'assurer M. Leti que je n'ai eu d'autre dessein que celui là dans le lieu où je l'ai cité; et que si j'avois eu plus d'espace je me serais étendu a developper mieux la chose: c'est à dire à faire sentir de quelle force est contre la France et de quel zèle e vers la cause des alliés se livre de M. Leti. C'est ce que je ferai dans la seconde èdition qui est dejà commencée; mais je le ferai en peu de mots et sans que cela puisse attirer rien sur lui. Je serai bien fachè d'être même la cause innocente d'aucun trait de plume contre lui. »

La lettera è in data 1691 e il Bayle dice che la 2ª edizione della *Cabale* è già incominciata; l'edizione della *Cabale chimerique* da me consultata nelle *Opere diverse* è del 1737; dunque è certamente la seconda.

Infatti dopo le parole « les faits dont M. Leti s'est moqué si agréablement » si leggono queste altre esplicative « et dans la vue du bien public; son livre ètant une éxhortation pressante aux Princes de l'Europe, d'employer tous les efforts a reduire la Monarchie Francaise a ses anciennes bornes et pour leur en montrer mieux la necessité leur faisant voir qu'elle est fort puissante. » Questa non fu certo

(1) Non ho potuto consultare la prima edizione. Quella da me consultata del 1737 è senza alcun dubbio la seconda, come si vedrà.

l'unica volta che il Leti ricorse per aiuto al Le-Clerc. dice infatti il Ricotier (1) che il Leti « pur avendo l'onor d'aver nella sua famiglia un uomo che godeva la pubblica stima ed a ragione pei suoi meriti personali, e per le opere eruditissime date alla luce, non lo consultava per altro per riparare le pazzie già commesse. »

Quanto al Bayle, è chiaro anzitutto, come egli pubblicamente trattasse coi guanti l'autore per riguardo al Le-Clerc d'altra parte temeva la penna del Leti, già troppo nota le sue pubblicazioni satiriche.

Ecco infatti quanto trovo scritto in proposito ancora nella *Biographie universelle ancienne et moderne:* « Bayle a beaucoup loué Leti dans son journal, ne le menage pas dans sa correspondance; il le répresente come un nouveau Arétin cherchant à se rendre redoutable par ses satires trafiquant du blâme et de la louange » e in una nota « Bayle se croyait obligé de mènager Leti, homme très-dangereux; il est tout simple aussi qu'il ait eu des égards pour lui a la consideration de son gendre, Le-Clerc. » Ed anche il Leti non aveva risparmiato elogi al Bayle: così nell'*avvertimento* premesso alla *Monarchia universale,* lo esalta come compilatore delle *Nouvelles de la republique des lettres* e, da autore qual'era, mostra d'apprezzar molto il poggio del giornalismo letterario dicendo: « Lodo grandemente come una materia necessaria questo uso di accrescitare le lettere col render comune l'informattione dei libri (2). »

3. — Durante il 1690 l'autore lavorò ancora al servizio del governo Olandese, componendo e dando alla luce in sei bei volumi in 4°, il *Teatro belgico, ovvero, ritratti storici, cronoligici e geografici delle sette provincie unite*

---

(1) *Considerations.* P. II.

(2) Loda molto anche il Le-Clerc come autore dell'altro giornale la *Bibliotéque universelle.* Fa anzi promessa di pubblicare di sei in sei mesi un giornale col titolo. » Monarchia d'armi, capitani, di soldati, d'eserciti, di battaglie, d'assedii.... d'affari militari e di quelli euvenimenti, maneggi e affari che riguardano materie simili » insomma un giornale politico militare. La promessa non fu poi mantenuta.

L'opera è giudicata *fra le più inesatte e superficiali dell'autore* (1).

Ecco che cosa ne scriveva P. Bayle al Minutoli (2) « Il a bien eu le courage dans son *Teatro belgico* de dire, que l'Escaut et le Rhin passent par Rotterdam. » Eppure, osserva giustamente una nota della *Biographie*, *egli era sul luogo; abitava in Olanda quando pubblicava quella svarione geografico, che il più piccolo scolaretto avrebbe potuto rilevare. Questa osservazione* (continua la nota) *basta per far giudicare il grado di fiducia che è dovuto al Leti.*

Nell'anno 1691, l'autore, che pare fosse di temperamento fisico alquanto delicato, andò soggetto ad una terza grave e lunga malattia.

Ne abbiamo notizie da lui stesso nella *Prefazione* all'opera sua « *Historie e memorie recondite sopra alla vita di Oliviero Cromwel detto il tiranno senza vizii, il principe senza virtù* » che fu pubblicata nel 1692 (3).

Narra che durante la sua dimora in Londra, dal Conte d'Anglesey, ammiratore fanatico di lui, e specialmente della sua *Vita di Filippo II* e della *Vita di Sisto V*, sarebbe stato eccitato a scrivere la vita di Cromwel e della Regina Elisabetta: il Conte d'Anglesey anzi gli avrebbe offerto *curiose e buone memorie dell'una e dell'altro.* Il disegno gli piacque e lavorò energicamente attorno alle memorie per quattro mesi continui, e dice « havendo cominciato il *Teatro britannico* assignai per la composizione della *Vita di Elisabetta* un giorno della settimana e un' altra per quella di Cromwel, di modo che prima di due anni ridussi l' una e l'altra al loro fine.... » Passato poi in Olanda, nel Luglio 1691 si diede a far stampare la *Vita di Cromwel*, ma dice: « nei pochi giorni di settembre fui sorpreso da una delle più lunghe e più pericolose infermità, essendomi stato necessario di desistere per più di cinque mesi.... »

Quando fu ristabilito, mandò man mano i fogli dell'opera da esaminare ad un dottissimo suo amico inglese, che gli

---

(1) Vedi la *Biographie universelle.*
(2) *Bayle. Lettres* 117.
(3) *Amsterdam.* Blaw 2 tom. in 12.

rispose con grandi elogi, solo facendogli un' osservazione che merita di essere riferita (anche se di penna del L come indicherebbe lo stile) perchè ci fa conoscere essere anche questa *Vita di Cromwel*, come quella di *Sisto V* del *Duca Valentino*, una storia-romanzo.

Gli scrive adunque l'amico inglese: « Nella sua *Vita Sisto V* che gli ha acquistato tanto credito nel mondo e questa di Cromwel stimo che vi siano alcune cose piutto inventate per ornamento che scavate dalle verità dell' storia, ma così ben applicate, con tanto giudizio intrecciate e con un inchiostro così saporoso descritte, che non si bisogna crederle naturali all'Historia, ma incantano in maniera lo spirito del Lettore, che quanto più *si leggono più si vorrebbono leggere....* » e gli predice che la sua *Vita di Cromwel* correrà per il mondo con plauso, come quella *di Sisto V*, poichè « *mutatis mutandis* ha quasi lo stesso ordine e lo stesso stile » anzi, secondo lui il successo sarà ancor maggiore « perchè vi sono cose più strane al secolo più nuove all'Historia, più meravigliose. »

Sul quale argomento delle *invenzioni* più esplicitamente ci informa il Nicéron scrivendo che gli *Inglesi accusavano il Leti di aver riempiuto questa Vita di menzogne.*

Alla *Vita di Cromwel*, oltre la già citata *Prefazione* premesso un « avvertimento d'un letterato al lettore, tacante tutte le opere date alla luce dal Sig. Leti, con un satto catalogo delle stesse, ed una breve instruttione tutte le differenti materie che si contengono. »

Da una lettera del Bayle al Minutoli (1) in data 28 Agosto 1792 apprendiamo che l' *Avvertimento* è del Leti stesso « Monsieur Leti vient de publier une Vie de Cromwel. Il a mis à la tête, sous le nom d'un Ami, un grand'éloge de sa personne et de la fecondité de sa plume, sans oublier l'énumeration des livres qui lui restent a publier, vastes et nombreux. »

Il vanto di scriver molto era quanto si può dire puerile nell'autore, e non v'è prefazione od introduzione d'opera sua nella quale egli non si pavoneggi di aver fatto gemere molto i torchi.

---

(1) *Bayle. Lettres.* Lettera 120.

Ecco che cosa fa scriver al supposto amico nell'*Avvertimento:* « esser opinione dei letterati più curiosi e famosi d'Italia, che mai nel mondo, mai nel mondo tutto senza iperbole si è scontrato autore che abbia scritto tanti libri, e ciascuno pieno d'un numero infinito di differenti materie » e più sotto: « Egli ha scritto delle historie sagre e profane, politiche, ecclesiastiche e temporali, e in somma non vi è materia, non maniera, non historia, non affari, non successo, non euvenimento dell'Europa, che da questo autore non se ne sia parlato e scritto.... »

Un'altra opera simile alla precedente pubblicò il Leti nel 1692, cioè « *Historia overo Vita di Elisabetta regina d'Inghilterra detta per sopranome la Comediante politica* (1). »

Questo nuovo lavoro disgustò pure moltissime persone. Il Bayle scriveva (2): « L'*Elisabeth* de M. Leti ne plait point aux bons protestants et je me suis etonné cent fois, qu'il ait pu dire, sans s'attirer des procès et des insultes, tant de choses qu'il a publiées en d'autres écrits au desavantage des refugiés. » Con maggior calore scrive il Ricotier (3) che c'è da essere disgustati « de voir introduire sur la scène la Reine Elisabeth comme une Franche comedienne, cette reine qu'a été et qui sera toujours, quoiqu'en dise M. Leti, l'amour et la veneration du monde réformé, comme ell'est l'objet de la haine des papistes.... »

Che questo lavoro del Leti sia del resto cervellotico come gli altri lo provano queste parole ch'egli scrive nella solita *lettera al benigno lettore* premessa all'opera, dopo aver discorso delle svariatissime opinioni su Elisabetta: « e come dir la verità, e come informare il secolo avvenire di quello che è stato nel presente? Insomma ti protesto con sincerità che non ho avuto altro oggetto che di scovare da quanto si è detto e scritto su questa Regina il più naturale alla sua Vita.... »

L'autore si dimostra stanco delle acerbe critiche, che gli si muovevano da ogni parte, e dice francamente al lettore concludendo: « .... se tu non sai muoverti che dalla

---

(1) Amsterdam Wolfgany, 2 Volumi in 12.
(2) *Lettres*, 144.
(3) *Considérations*. P. I.

Critica, scrivi un'altra Historia alla tua fantasia, e int vivi sano per meglio scriverla... »

4. — Caso strano! dopo aver pubblicato tanti volum prosa, a sessant'anni passati, il Leti tenta la musa e sc un poema. Nessuno creda però che l'autore vi si sia acc con intenti artistici: anche in questa sua pubblicazione forse più in questa che nelle altre, il fine ultimo è il lu

Dissi già come in Inghilterra, prevedendosi la fine Carlo II, si erano fatti varii tentativi per escludere d successione della corona il fratello di lui Giacomo II, mostrava tendenze affatto cattoliche, tendenze che egli smentì dopo salito al trono nel 1685 facendo emanare celebre *Dichiarazione di coscienza*, annullando il *Test* inaugurando insomma un sistema di tolleranza gener Tale sistema non garbava agli intolleranti anglicani, e rano la grande maggioranza del popolo inglese. Pure como II fu tollerato per circa quattro anni, cioè fino termine del 1688, perchè si pensava che egli era vecch non aveva che prole femminina. Ma quando gli nacque figliuolo maschio, il pensiero che l'Inghilterra dovesse nare sotto il dominio di re cattolici, spaventò indistin mente tutti i partiti inglesi che si accordarono a chiam contro Giacomo II lo Statolder d'Olanda, Principe Guglie d'Orange, secondo di quella famiglia, che aveva sposato figlia di Re Giacomo stesso, Maria.

Guglielmo venne con grossa flotta olandese e col mo « Per la Religione protestante e per la libertà dell'Ing terra »; sbarcò e fu accolto come liberatore. Giacomo posto si rifugiò in Francia e il principe d'Orange fu glielmo III re d'Inghilterra.

Questo avvenimento parve al Leti un'occasione pr per conquistare l'animo e smungere la borsa del Pri Guglielmo d'Orange. Egli però che avrebbe potuto scr una delle sue solite storie per incensare il nuovo mon volle per lui una forma nuova, qualche cosa che lo fa meravigliare, che gli facesse creder d'esser preferit Leti a tutti gli altri sovrani da lui celebrati. Ed ecc compone e dà alla luce nel 1695 un poema col titol *Prodigio della Natura e della Gratia — poema hereoi sopra la miracolosa intrapresa d'Inghilterra del Rea*

cipe d'Orange ora monarca della Grande Brettagna nel fine dell'anno 1688 (1). »

Il poema fu stampato a spese dell'autore: tipograficamente è un lavoro stupendo ed è ornato di cinquanta magnifiche e grandi incisioni rappresentanti i più grandi personaggi che hanno attinenza col fatto celebrato dal poeta.

Più meravigliosa ancora è però la fecondità di questo vecchio sessagenario che scrive un poema in quindici canti in ottave, di undici mila settecento sessantotto versi. Del resto questo poema del Leti, sostituita sola la forma poetica alla prosa, è identico alle sue storie, per forma e struttura. C'è al principio la lettera dedicatoria al Re (vero modello di cortigiana adulazione) nella quale lo supplica di aggradire l'opera sua, paragonando lui nientemeno che a Gesù Cristo e sè stesso agli Apostoli che ne hanno tessuto la vita, e si scusa dicendo:

So che cantare a vecchio uccel non lice
D'una del cielo in Terra alta Fenice

Non manca la lettera al *benigno lettore*, in cui lo vuol quasi costringere ad applaudire alla nuova sua pubblicazione, com'è suo costume:

Se ammirar tu non vuoi di me li versi
Per non parer ben forti e ben limati
Ricchi, abbondanti, ben succinti e tersi.
Pieni di gran figure e infuocati
Almen ti prego senza furia e ire
Il soggetto dell'opra d'aggradire.

C'è il solito vanto della fecondità:

Otto lustri continui in prosa ho scritto,
Li Christian lo sanno, e Turchi e Greci,
Son capitano dirò quasi invitto
D'ottant'otto volumi che già feci. . . .
. . . . . .

Sa di commettere una stranezza scrivendo versi alla sua età, ma appunto per questo vuole che lo si applaudisca:

Or mi salta pensier di far de' versi
Negli anni miei sessantacinque appunto . . .
. . . . . .
Questa sol meraviglia ch'è pur rara
Deve lettore fare a te piacere.

---

(1) Amsterdam 1693. 1 vol. in 4.

Confessa d'aver scritto un lavoro come gli altri, salv forma poetica, e dice:

D'un' historia corrente ai giorni nostri
. . . . . .
Un'historia ti dò scritta in poesia. . . .

e conclude mendicando a forza l'applauso:

Niente ti costa a dir: ecco un Lavoro
D'un poeta ben fresco in mano annosa
Dopo aver scritto quarant'anni in Prosa. »
. . . . . .

Segue il *Complimento* da pronunciarsi davanti al Re presentare il *Poema:* lascio immaginare a chi legge quanto può suggerire ad un uomo la cortigianeria, che immaginerà meno del vero. Del resto questo *Comp mento* è una traduzione in prosa della *Dedicatoria.*

Completa la serie delle prefazioni un sonetto di un am in lode dell'autore, in versi sdruccioli, evidentemente op dell'autore stesso. Ecco l'ultima terzina:

La tua penna però non è ridicola
Anzi tra morti stessi ci fa vivere
Sia quando prosa scrive o versi articola.

Il poema non ebbe la fortuna che l'autore sperava. Scr il Ricotier (1) che « M. Leti esperoit de faire quelque tite fortune par le moyen de la dédicace de ce poème... che egli riuscì a far presentare il suo lavoro per mezzo di ministri stranieri al Re Guglielmo. Ma « ce Grand Pri qui hait autant la flaterie qu'il aime la veritable gloir fit peu de cas du poème et moins encore du motif qu'av obligé l'auteur à le composer; de sorte que cette tenta de petite fortune fut un coup tiré en l'aire. »

Questo mal riuscito tentativo irritò sommamente il e noi vedremo com' egli ne pigliasse vendetta contro stesso principe d' Orange. Certo egli dovea trovarsi miserande condizioni finanziarie. Il matrimonio l'avea rato della maggiore delle sue figlie; da un' altra lo lib la morte in questi anni: ci è ignota la data precisa del fa ma il Leti stesso ce ne parla (2): « La Divine Provide

(1) *Considérations.* P. II.
(2) *Critique.* Parte I. Pag. 327. Stampata nel 1697.

qui fait mourir et vivre sans faire tort à personne a jugè à propos par des raisons impénètrables de son adorable sagesse de mettre la patience d'une de mes filles à l'epreuve par une maladie violente et longue, ayant durée quatr'ans et demi pendant lesquels j'ai eu l'occasion et le temps de faire l'experience de la charlatanerie de plusieurs medecins... En fin la pauvre malade etant morte à l'âge de 22 ans et demi, laissant un rare exemple d'une patience longue et inébranlable.... » Tale lunga malattia d'una delle sue figlie dovette riuscir molto costosa al Leti. Nè delle altre tre figlie alcuna era ancor riuscita a collocarsi nel 1697 poichè il Ricotier (1) pur lodandone l'avvenenza, e riconoscendo che esse erano abbastanza ben fatte per accontentare qualunque galantuomo anche un po' schizzinoso, soggiungeva maliziosamente: « et je souhaite que dans la Lotterie du mariage ces belles aient la consolation de tirer chacune un bon lot... tel... qu'apparemment elles le souhaitent quelque foi en secret ».

V. Le strette condizioni economiche, le continue punture della critica, il malcontento generale contro l'autore, lo avevano esasperato e nel 1697 egli uscì fuori con una pubblicazione tale da suscitargli contro nemici in ogni classe e ceto di persone, voglio dire colla « *Chritique Historique, morale, economique et comique sur le lotteries anciennes et modernes, spirituelles et temporelles, des états et des églises.* »

L'operetta fu stampata originariamente in italiano ma fu subito tradotta in francese e ristampata *chez les amis de l'auteur avec des considérations sur l'ouvrage et sur l'auteur.*

Questa edizione fu molto più ricercata dell' altra per le aggiunte finissime critiche all'autore (2) ed è l'unica che ci resta.

Fu un vero scoppio di ire contro il Leti che nella sua nuova pubblicazione, pigliando a pretesto la satira delle *Lotterie*, flagellava a dritta ed a manca ogni istituzione ed ogni persona, dalle monarchie e repubbliche ai medici ed ai librai.

---

(1) *Considérations*. P. I, 1697.
(2) Vedi il *Nicèron*.

Questi ultimi certamente concertarono la ristampa n. traduzione francese della *Critique*, aggiungendovi ogni p aspro commento e riscavando tutto quanto potevano passato dell'autore per renderlo spregevole al pubblico.

All'edizione è premessa infatti una *Prefazione* dei lib che così comincia: « Le corps des libraires fait une trop le figure dans le monde et M. Leti n'y est pas assez consi rable pour qu'une société si celèbre et si honorable lui fa l'honneur de le regarder comme un homme digne de son ressentiment. »

Vi si dice che il nome del Leti era sfatato: « Se rend trant dans la boutique d'un libraire d'Amsterdam à presenta un de ses ouvrages, le libraire lui a repondu presence de plusieurs personnes qu'il l'imprimeroit s'il v loit en ôter son nom qui était trop decrié.... »

Ma siccome, dicono i librai, il Leti non è conosciuto tutti, « il étoit bon de le faire connaître à ceux qui ne connaissent pas » e lo faranno aggiungendo all' opera cole osservazioni « ...- qui quoiqu'en petit nombre fer cependant connaître au public et le caractère du pers nage et les motifs qui le portent à diffamer le procha torts et à travers. »

Se ciò non basti, lo minacciano di peggio: « si cela ne fit pas pour le rendre sage ou pour le contenir au m dans les bornes de l'honnêteté, on sera toujours à temps lui donner quelque autre chose. On est assez instruits ses fridaines et ses aventures sont assez singulières et sez bizzarres pour servir de divertissement au public pour attirer à M. Leti l'indignation des honnêtes gens...

Ci lasciano poi capire i librai quale stima omai si fac della penna del Leti: « ceux qui connaissent M. Leti ai encore mieux en être blâmés que louès. En effet la n sance de cet homme est une espèce de recommandation près de ceux qui connaissent M. Leti.... d'ailleurs le bie le mal que dit cet homme viennent toujours de la pas et de l'interêt et il écrit si grossièrement que les moins é rés s'en aperçoivent facilement.... »

I librai, nella foga del loro sdegno arrivano persino a nunziar l' autore a' magistrati: « ce qu'il y a de plus cheux pour lui dans cette affaire c'est qu'il y a suje craindre que les Magistrats ne fassent examiner son

à la rigueur:.... il pourrait bien s'attirer quelque facheuse aventure. »

Una lezione anzi era già toccata al Leti, secondo i librai, per questa sua pubblicazione: « au reste M. Leti commence à sentir qu'il a faite une follie: il a dejà fait amende honorable au Concistoire; cette amende honorable a été suivie d'une éspèce de retractation: il y a apparence qu'il fera bientôt réparation a tout le monde... »

Gli echi della guerra che il Leti aveva suscitato nel dar alla luce la *Critique* si erano diffusi dappertutto: così dal Dott. Pietro Antonelli gli vien scritto da Parigi in data 17 gennaio 1698 (1): « Il libro di V. S. sopra alle Lotterie causa maggior disturbo negli spiriti.... di quello che al sicuro hanno mai fatto più eserciti negli stati, e pare ch'ella si sia compiaciuta di sollevar solo una guerra a tutti con pochi inchiostri, nel tempo che si sono sparsi tanti sudori da Prencipi e da Ministri per dar la pace all'Europa. »

In altra lettera (2) da Roma in data dicembre 1697, d'un amico del Leti leggo: « da trentacinque anni in qua che riconosco me stesso in Roma.... non mi ricordo d'haver mai inteso far tanto fracasso nè tanto bisbiglio per libro alcuno come se ne intese sorgere per questo. »

Si narra in altra lettera dello stesso amico (3) che l'opera fu subito proibita; che molti ne cercavano l'originale « che non potè mai d'alcuno investigarsene sentiero, onde da quei che non intendevano il francese non si mancò di dare al Signor Leti qualche malannuccio in segreto, nel veder di non poter soddisfare anche loro il prurito della curiosità. »

Ancora da Roma si scriveva allora all'autore (4): « si disse che gli era stata data per prigione la casa con sei Guardie continue havendosi riguardo alla sua età, fino a che sarà compilato il suo processo. Altri affirmavano che dagli Stati dell'Haya era stato bandito a perpetuità dal paese. Questi volevano che da Rifugiati francesi che haveva trattato da cani, fosse stato pugnalato in pubblica strada:

---

(1) *Lettere*, P. II. Lett. I.
(2) *Idem* P. II. Lett. 5
(3) *Idem* P. II. Lett. 6.
(4) *Idem* P. II. Lett. 7.

quelli volevano che havendo trovato mezzo allo scampo s'era portato in Brusselles.... Finalmente si disse ch'era stato scomunicato e trattato con più rigore dal vostro Clero se fosse stato giudeo notorio in Madrid o perfido e ostinato heretico in Roma: che lo stesso Clero era andato in casa, e levato via con disprezzo la Bibbia, li Salmi e tutti altri Libri di pietà; con precetto inoltre di non poter andare in Chiesa ad ascoltar Prediche e di non poter leggere in casa Libri di divottione. »

Il Leti rispondendo a queste lettere da Roma, coglie l'occasione di parlare, naturalmente in tuono di difesa di tutte le persecuzioni subìte in sua vita (1). Venendo al suo capo presente di Amsterdam scrive (2): « Confesso che i miei nemici e invidiosi ed alcuni della più vile ciurmaglia, accostumati col proprio veleno come le vipere, finsero d'abbracciare una causa comune.... onde procurarono con satire con libelli, e con mille infami scritture non solo ingiuriosa ma false e malignamente esplicate, sino a persuadersi potermi perdere col suscitarmi contro con tali strumenti e la maestà del re d'Inghilterra, e gli stati dell'Haya e Magistrati d'Amsterdam, e li confederati tutti.... » Nega poi d'esser stato richiamato in alcun modo dalle autorità « per castigo nè per minaccie, nè per censure, nè per avvertimenti » e dichiara « d'aver sempre goduto gli stessi honori e la stessa pintione ». Tocca poi della scomunica che si diceva essergli stata inflitta e nega ancora recisamente concedendo solo, con mille attenuanti assai sospette, il fatto del Concistoro, già accennato dai librai: « .... non solo non sono stato mai scomunicato, ma simili formalità.. non solo non sono in uso, ma aborrite nella nostra Religione (3). Vero che il Concistoro mi fece intendere che haverebbe desiderato che io gli esplicassi alcuni sentimenti scritti in tutta mia Opera; vi andai, fui cortesemente accolto, con grande carità inteso e più che contento dopo me ne ritornai in casa; e ecco tutto... »

Quanto alle *satire libelli ed infami scritture* con cui

---

(1) *Lettere.* P. II, Lett. 8, 9, 10, 11.
(2) *Idem* P. II. Lett. 11.
(3) Vedi più avanti nell'esame della *Critique*, come il Leti patentemente si contraddice a questo proposito delle scomuniche.

nemici del Leti cercarono allora di screditarlo, convien sapere come essi non si accontentassero di scrivere, ma mettessero al servizio della loro vendetta anche l'arte figurativa. Così davanti all'edizione della *Critique* di cui stiamo parlando, stanno alcune caricature del Leti. Non potendo riprodurle, riferisco la spiegazione datane dagli autori stessi: comincio dalla prima. « Jamais M. Leti n'a été répresenté dans une meilleure posture qu'il l'est dans cette planche, car-on le voit enfantant du derrière un nombre prodigeux de livres. L'Harpie qui pisse dans son cornet répresente la malignité de sa plume qui n'est remplie que de sottise et d'infamie. On peut connaître par le diable qui lui souffle aux oreilles que ce ne peut être que lui qui lui a soufflé toutes les injures atroces qu'il vomit contre Dieu et le monde. Par les chiens qui pissent sur ses ouvrages, le peu de cas que le public en fait.... » La seconda caricatura è un ritratto del Leti camuffato da frate. « .... Il est tel qu'on l'a reçu d'Italie et on l'a laissé dans son naturel pour ne pas choquer M. Leti. Car le Graveur nous le represente dans son premier etat en habit de moine.... » La satira non potrebbe essere più atroce, e i nemici dell'autore la commentarono con questi versi italiani:

« Vesta il Camaleon ogni colore
Ne sia stupor, natura a ciò il dispone;
Ma ch'abbia il Leti un sì volubil core
Che si vesta ogni legge e religione,
Chi può sentirlo e non sentir stupore
Chi può stupirsi e non aver ragione?
Pur! che stupor che vesta ciò che puole
Chi di vergogna e fe' spogliar si suole. »

Il Leti ha premesso la indispensabile lettera dell'*auttore* al *lettore*, e i suoi nemici l'hanno brevemente e crudamente annotata. Quando, p. e., l'autore ripete per la millesima volta il suo vanto d'aver scritto già ottanta volumi, essi aggiungono « dont il n'y a pas deux du genie de M. Leti, et ce qu'il y a de lui ne merite pas la lecture: » quando l'autore prega il lettore di concedergli di scrivere un libro per suo conto, dopo averne scritti tanti pel pubblico, aggiungono gli annotatori: « La ville d'Amsterdam ne vous donne-t elle pas davantage ce qu'on devoit donner au pauvre? »

Il Leti stesso ci appare sfiduciato di sè; prova ne sia contro al suo solito, dichiara, che non si curerà del giudizio del lettore, perchè, dice: *j'ai plus de réputation à perdre.* Egli però cerca anche stavolta ogni mezzo per far sare l'opera sua dicendo: « Nous sommes dans un siècle la critique règne; je ne sais comment j'ai attendu si tar commencer la mienne. » Al che rimbeccano gli annotat « Si vous eussiez commencé plus tôt on vous aurait mis capuchon de meilleure heure, » e gli fanno capire nei suoi libelli tutti si trovano offesi « excepté ceux vous donnent table ouverte et des continuelles presens

Pare che il Leti avesse preveduto il vespaio che destare colla sua *Critique,* poichè in una *Protestation de teur*, dopo essersi lagnato al solito delle disgrazie tegli da parte dei Principi (1) ed aver al solito dichiar che la sua satira è affatto impersonale, immaginand caso che qualcuno volesse proprio vedere allusioni a direttе, scrive: « Pour moi si c'était mon affaire je le le passage deux fois avec plaisir et me mettant a rire dirois trois fois de bon cœur, bagatelle, bagatelle, bagat comme tous mes écrits sont de bagatelle, bagatelle. gatelle. »

Egli l'ha in ispecial modo coi rifugiati che lo tartas vano colle critiche. « Je dis ceci a cause de quelques giés français qui se sont mèlés dans les Caffès et dans Cabaréts (veritables piliers de cabarets) de critiquer qu' uns de mes ouvrages de la manière du monde la impertinente, comme par exemple la *Monarchie de Luis* la *Vie d'Elisabeth* et celle de Cromwel (2); mais une critique qui sentoit le vin n'a pas empéché que ces ouvr n'aient été en moins de trois ans imprimés et reimpri plusieurs fois en diverses langues. » Al che i nemici Leti, continuando ad annotare, rispondono: « Ce n'est cause des belles figures qui s'y trouvent rammassées

(1) Leggesi a questo punto nella nota « Et vous Leti, méritéz d'étre foitté par la ville pour faire amende honorable peuple qui vous donne du pain. « E sotto: » Vous avez été b par tout où vous vous êtes trouvé. »

(2) Ecco la riprova di quanto sopra io diceva circa al dis sollevato da questi lavori del Leti tra i protestanti.

la-Ruée, et ce qu'il y a de bon n'est pas de vous M. Leti, mais volé des bons auteurs. »

Il Leti è quanto si può dire feroce contro quelli tra i rifugiati che sparlavano di lui e grida tra l'altro: « Vous mentez impudemment par votre guele, canaille maudite, vous êtes indignes de ce beau sacré nom de refugiés. »

A tale sfuriata gli annotatori esclamano: « Il est tems qu'on le mène a la petite maison; vous voyez son esprit est troublé, sa folie enrage au plus haut degrè.... »

Siccome appunto questa operetta sulle lotterie è scritta dal Leti con vera violenza e colla sola preoccupazione di sfogar l'animo suo ci serve mirabilmente, e più d'ogni altro dei lavori di lui, scritti con intenti letterari, a conoscerne l'indole ed il temperamento. Ne daremo quindi un rapido esame nel quale ci sarà di guida quella vivacissima e stringentissima confutazione che della *Critique* fece il teologo Ricotier nelle molte volte citate *Considérations*.

Senonchè prima è opportuno vedere i precedenti e la storia di questa pubblicazione che gli editori s'affrettarono ad unire alla ristampa della *Critique*. Le *Considérations* comparvero anonime e, mentre da una parte il pubblico le applaudiva, il Leti su tutte le furie ne andava cercando l'autore. Il suo sospetto come si vedrà or ora, cadde sul Bayle.

Forse questo suo sospetto traeva origine da qualche informazione avuta sul poco concetto in cui lo teneva P. Bayle; forse anche a dar corpo al sospetto influì qualche anteriore dissenso tra il Bayle e il Leti, come quello da noi accennato a proposito della *Monarchia universale*. Certo però, oltre ad alcune somiglianze di stile tra le opere del Bayle e le *Considérations*, la coscienza che il Leti aveva degli attacchi ingiusti fatti al Bayle nella sua *Critique*, e la viva difesa del Bayle che si lesse nelle *Considérations* fecero credere più che tutto al Leti che egli stesso fosse l'autore di quell'opuscolo.

Ecco infatti il brano dell'*Avviso al lettore* premesso alla *Critique*, in cui è evidente l'allusione del Leti al Bayle ed al suo giornale: « .... quel horreur ne devroit pas concevoir un homme d'honneur, une personne curieuse et désinteressée, un véritable Chrétien, s'il prenoit fantasie à un homme de lettres, savant et habile, d'employer ses talens a

composer un ouvrage en plusieurs volumes qui contient
critique général dont l'unique fin doit être de corrige
d'instruire et que cependant on ne vit regner dans ce g
et compleux ouvrage, que les passions les plus dére
une affectation visible de blâmer par excés et à tout
pos son adversaire et tous ses partisans et ses am
de donner au contraire des louanges outrées aux en
de ses ennemis? quelle belle édification ou plutôt quel
dale pour la posterité? »

Al che lo scrittore delle *Considérations* (1) dopo
detto che il Leti non avrebbe mai dovuto toccare un
tanto stimato come il Bayle che dice « un veritable
foudroyant pour les méchants auteurs qui font les
dus », risponde che, se Bayle avesse voluto darsene
« .... pourrait, sans écrire quatre vingt dix volumes re
ser tous les travaux de M. Leti et tous les fruits de
veilles. »

Questo è il motivo vero che fece credere il Bayle au
delle *Considérations*. Egli ne ebbe grandissimo disp
perchè non amava da una parte disgustare il Le-Cler
dall'altra non voleva inimicarsi un libellista della for
Leti. Leggasi quanto egli scrive in una lettera (2) al
Clerc in data Rotterdam 30 settembre 1697: « Dès que
été averti, Monsieur, que vous et M. Leti me preniez
l'auteur des *Considérations sur la Critique des lotteri*
me donnai l'honneur d'écrire a M. Leti, pour lui pro te
que je ne savois ce que c'étaient ces *Considérations* et
j'étais bien faché qu'on lui ait mis dans l'esprit une
aussi éloignée de la verité que celle-là. Je le priai de v
faire part de ce que je lui ecrivois; car je souhaitois, M
sieur, passionement que ni vous ni lui ne demeura
point dans une erreur qui m'étoit si désavantageuse.
je n'avois pas été averti de bon lieu que vous étiez
deux dans cette persuasion, je n'aurois jamais pu
cela. Je crois avoir entièrement dissipée cette pensée p
lettre que je écrivis a M. Leti, et je ne songeois pl
cela, quoique je n'ai point reçu reponse de lui; mais

(1) *Considérations*. P. I.
(2) *Lettres*: avec des remarques par De-Maizeaux. Lett. 16

à l'heure je viens d'apprendre de M. Leers, qui a été à la Haye depuis peu, qu'il a ouì dire que vous continuez, Monsieur, avec M. Leti dans cette première persuasion et qu'on vous a fait accroire que Des Bornes et Leers ont imprimées ses *Considérations* conjointement. Rien ne m'a jamais tant chagriné que cette nouvelle. Je puis faire serment que encore aujourd'hui je ne sais pas ce que c'est ce livre là; je ne l'ai vu ni lu. Imaginez, Monsieur tout ce que vous jugerez le plus propre, pour découvrir si je vous parle sincèrement; mettez-moi à toutes les épreuves imaginables; je vous engage ma parole que je les subirais. Si je savois un moyen sûr et infaillible de prouver mon innocence, de vous la faire voir, je l'emploirois avec le plus grand plaisir du monde: si vous en connaissez quelqu'un je vous supplie de me l'indiquer. Mes ennemis sans doute m'ont joué ce mauvais tour. Ils auront debité cent mensonges circumstanciées, dans le dessin de me mettre mal et avec vous Monsieur et avec Monsieur votre Beau-Père. »

Questa lettera ottenne il suo scopo, poichè in altra sua (1) in data 5 ottobre 1697, il Bayle scrive al Dottor Regis in Amsterdam esprimendo la sua viva soddisfazione per aver saputo da una lettera del Le-Clerc che si credeva alla sua innocenza, poichè in caso diverso gli sarebbero sorti contro da tutte le parti nemici terribili. Asserisce ancora in questa lettera che l'autore delle *Considérations* « dovea essere un giovane che avea letto molto del suo, e si era assimilato il suo stile; dice anzi di conoscerne il nome, che teneva nascosto per buone ragioni. »

Quando uscirono alla luce le *Considérations* (2), il Leti credette che il miglior mezzo di far la sua difesa fosse di pubblicare una raccolta di lettere scrittegli da persone segnalate, nelle quali si poteva scorgere di quale stima egli godesse presso di loro. A questo volume unì una lunga prefazione, nella quale rispondeva all'autore delle *Considérations* accusandolo, tra l'altro, di essere *adoratore della Francia e nemico di Sua Maestà Britannica.* Aggiungeva poi esser facile vedere come quel libello fosse opera d'un

(1) *Lettres.* 170.
(2) Vedi la nota del De-Maizeaux alla Lett. 169 del Bayle.

uomo abbastanza esercitato nell'arte dello scrivere, il qu per nascondersi meglio, si era fatto uno studio di imi le espressioni del Bayle, e per farlo credere veramente tore dello scritto, lo aveva lodato in due passi. Inc narra sempre il De-Maizeaux, il Leti dichiarava che il Ba (pare nella lettera scrittagli da questi in proposito) gli a giurato *di non sapere cosa fosse quel libello.*

Nel momento che questa *Raccolta di Lettere* era pr per uscire alla luce, si credette bene sospenderne la p blicazione (1), ma l'autore delle *Considérations*, ave avuto tra mano un esemplare della *Prefazione*, risp con un opuscolo intitolato: « Reflexions sur la dernière face de M. Leti en forme de reponse aux *Considérati* sur la *Critique des Lotteries* (2), » nel quale fece sap al pubblico che le *Considérations* non erano che il pr saggio d'un giovane di nome Pietro Ricotier, studen teologia a Francquer.

Queste *Considérations* riscossero l'applauso dello st Bayle che in una lettera (3) in data 9 dicembre 16 chiamava « une pièce forte et bien tournée. »

Riferisco dall'opuscolo del Ricotier alcuni giudizii ge rali sul Leti.

Egli dice di *aver provato qualche ripugnanza a con ciare* la lettura della *Critique, ricordando la noia pro altre volte leggendo alcune delle opere del Leti:* pure lesse e la trovò *fade et puerile:* la definisce *un chaos.*

Dice che il carattere del Leti è quello d'avere un am e una tenerezza cieca per tutte le produzioni della sua pe « On a beau detester sa production, on a beau dire qu' fourmille de ridiculités et de bassesses; quoiqu'on dise, Leti ne diminuera rien de la bonne opinion qu'il a de livre, qu'il considère comme son meilleur ouvrage; tout dire et l'on ne peut rien ajouter a cet eloge, car ouvrages de M. Leti sont les ouvrages les plus accom les plus doctes, les plus fins... »

---

(1) Comparvero, senza prefazione poi nel 1700 come sen lavoro letterario in 2 volumi, e sono quelle stesse di cui ci s tanto giovati nel corso dello studio.
(2) Non ci resta per quanto io sappia.
(3) *Lettres*, 176.

Fa un quadro delle passioni principali del Leti, mettendo a capo la vanità: « Pour de la vanité il en est si rempli que l'on peut dire que si l'on crevoit de cela, il y a longtems qu'il seroit trépassé » e a questo proposito con molto spirito tocca del debole che il Leti aveva per la quantità della sua produzione letteraria: « Il se fait une pyramide de ses quatrevingtdix volumes, entassés les uns sur les autres, il va se poser tout en haut, et là du faîte de ses nombreux ouvrages il se considère comme un homme d'un tout autre mérite que le commun des hommes. »

E di questa sua grande produzione, dice il Ricotier, il Leti si fa uno scudo per poter scrivere ancora tutto quello che gli piace (1): « Il a écrit contre le tiers e le quart, pour me servir de cette expression, tout le monde a senti les effets de sa malignité, il a repandu le venin de la satyre sur tout ce qu'il y a de considerable dans l'Europe. J'en prends à temoin sa fuite de Génève et d'Angleterre, d'où il a été chassé honteusement; et à present il voudroit nous persuader que cela même le met en droit d'écrire à l'avenir tout ce qu'il lui viendra dans l'ésprit. »

Lo chiama impudente: « il est d'une impudence incroyable et où l'on ne comprend rien, il avance mille choses qu'il sait bien dans sa coscience être fausses: » e non solo impudente, ma anche imprudente: « Comme il s'est faite une loi d'écrire tout ce que lui vient sous la plume, il ne peut ce faire qu'il n'attaque bien des gens qu'il devrait laisser en repos, s'il était sage. » Lo accusa ancora di interesse (2): « pour l'intérêt... cette passion le fait tomber dans des mouvements convulsifs et dans des emportements indignes d'un honnête homme.... »

Per il Ricotier il Leti è anche un colmo di malignità: « c'èst là son caractère d'ésprit, il n'éprouve rien, il tourne tout au mal, et l'on peut dire de lui ce que le Cardinal Pallavicino son compatriote a dit de Fra Paolo: « In questo uomo non si trova una stilla di tenerezza verso Dio, una scintilla di devozione, un zelo di carità, ma solo il zelo rabbioso de' satirici. »

---

(1) Vedi l'*Avviso al lettore* premesso alla *Critique*.
(2) *Considérations*. P. I.

Eppure, dice il Ricotier (1), egli non era stato ama da nessuno: « M. Leti ne peut pas dire qu'il ait été ama On l'a laissé jusqu'ici triompher tranquillement de la gloire qu'il croit que ses quatre-vingt-dix volumes lui acquise, soit qu'on ait regardé sa vanité comme un effet son aveuglement plus digne de compassion que de cens ou qu'on ait cru qu'il ne valoit pas la peine d'être refu

Egli maltrattava, sempre secondo il Ricotier, gent non meritava per nulla d'essere da lui maltrattata. « M. accuse les refugiés d'indévotion lui qui ne sait qu'à peu que c'est que la Religion. Il declame contre la bonne des marchands, quoiqu'il ait rendu la sienne assez susp Il dechire les libraires.... lui qui fait actuellement merce de livres dans tous les lieux eu il a des habit et qui a autrefois promenés les siens dans tous les d'Allemagne, même de faides épîtres dedicatoires et de les flateries qui n'ont neanmoins pas laissé de lui valoir que chose. »

Passando, come ho promesso, ad un breve esame de *Critique*, colla guida del Ricotier, raccoglierò le mie pressioni sotto i due punti principali della politica e di religione.

È noto come il Leti fosse stato ben accolto e per di pensionato, senza alcun reale diritto, dagli Stati genera landesi. Le Provincie unite erano in terribil guerra c Francia, guerra che le desolava e le gettava nella misc pure la dignità patria imponeva di tacere i loro guai terni. Ma l'ospite da loro beneficato si incarica di pr larli e al capitolo 1.° della *Critique*, parla a lungo dei buti « qui chargent le dos des sujets jusqu'à le faire co ber comme un arc. » Giustamente indignato esclama il cotier: « voilà l'obligation qu'a l'etat à M. Leti. Dans temps où chacun tâche de se faire valoir le plus qu'il p ou paraitre pour le moins aussi florissant qu'il est, si davantage, dans un temps dis-je où il est de l'intérêt blic de faire croire qu'on n'est ni épuisé ni lassé d'une longue guerre, M. Leti prend soin d'étaler nos pertes, d

(1) *Considérations*. P. II.

r les ennemis du desordre de nos affaires, des mur-
ès du peuple.... » Ma il Leti va più in là e dopo aver
:itto pomposamente le vittorie dei francesi, al capi-
V (1) scrive con disprezzo: « Les alliés se sont mis
ampagne pour quoi faire? Pour être batus, ou pour
re des villes, ou pour voir les ennemis, comme autant
eunes taureaux, saccager, miner, bruler tout leur pays
s mettre sous contribution: ou de moins pour se te-
:enfermés dans leurs retranchements. » E poco sotto
unge anche l'insulto all'indirizzo dei confederati: « C'est
que chose de beau vraiment et de rare de voir durant
ıns entiers des armées qui coutent à entretenir la sub-
ces de tant de peuples et sont cause de leur ruine, se
r renfermées dans ses retranchements ». Ha forse
ı il Ricotier di chiedersi se un salariato della Francia
bbe potuto scriver peggio? e aggiungo io, tanto più
ıdo era la Francia, o meglio Luigi XIV che costringeva
nfederati alla guerra col voler fare quasi dell'Europa
sua dipendenza? Nè ha meno ragione il Ricotier quando
l'autore « une trompète de sédition. »
ggasi infatti quanto il Leti scrive al capitolo VII.° (2):
ır il faut l'avouer, il est certain que les sujets sont
èmement maltractés, chargès, accablès de taxes et d'im-
, par ceux qui les gouvernent et régnent sur eux et re-
s, sur tout en ce temp-ci à un excés de misère et de
lation qui ne se peut dire. Ils portent sur le cou le
pesant d'un esclavage rude s'il en fut jamais: joug
et plus insupportable de beaucoup que celui qu'on met sur
cou des bœufs. » E più avanti (3): « dites-moi, s'il
s plait, Princes serenissimes, si vous étiez sujets, trou-
ez-vous bon que vos souverains vous chargeassent d'im-
insupportables et accablants, qu'ils vous rèduisissent
tre les esclaves de leur Favoris les plus indignes de
lit et de faveur? »
el Re Guglielmo sopratutto il Leti parla con grande ir-
erenza, nè solo qui ma, come dicono i librai nelle loro

) Pag. 209.
) Pag. 297.
) Pag, 300.

Considerazioni già citate « partôut où il peut lui do quelque coup de dent. » E la ragione? secondo il Ric che certo non sbaglia in questo (1) caso è perchè il Guglielmo « n'à pas voulu de son encens: il ne lui a payé (2) ».

Quanto alla religione, il Ricotier fa, da teologo qu una lunga disanima delle asserzioni del Leti: senza a iare chi legge col riferirne, mi accontenterò, osservando semplice lume del buon senso quanto il Leti va dicen religione nella *Critique*, di provare che non solo, com ferma il Ricotier (« il est bien éloigné d'être de notre gion (3) ») egli non era calvinista, ma che non apparten nessuna religione, ove per religione s'intenda un comp stabilito di dogmi, professato da una data quantità di pers aggregate in un sol corpo. La dottrina religiosa del Leti ammasso di contraddizioni. Premesso che tutte le religioni stiane hanno per base comune certi dogmi ed enum tili (4) parla della corruzione entrata nella Chiesa ricchezze e distingue la *religione di Cristo e la reli degli uomini*; quest'ultima sarebbe quella, che « .... dechirée et mise en pièce par le moyen de tant d'école d'Universités qui ont rempli le monde de Théologiens avec leur théologie ont donné naissance à une infinité d de corruptions, de scismes, d'heresies, de nouvelles opi et doctrines, de conciles et conciliables. » Tale religio dice condotta e guidata dalle *cause seconde*, mentre l ligione di Cristo è retta dalle *cause prime*.

Dalla religione delle cause seconde nacquero, secon Leti, le religioni di Ario, di Lutero, di Calvino. Dei te ognuno sostiene la sua religione, disconoscendo quell Cristo, per « quelques petites raisons d'intérêt. » Cosi théologiens de Rome disent que cette eglise est la Pap les Lutheriens pretendent que c'est celle de leur com nion, les calvinistes soutiennent que c'est la leur et to

(1) *Considérations*. P. II.
(2) Vedi addietro la storia del poema (Paragrafo IV).
(3) *Considérations*. P. I. — Anche il Bayle (*Nouvelles le* Lett. 32) dice che lo si considerava « plutôt comme un tran que comme un proselyte. »
(4) *Critique*. Cap. V. P. I. Pag. 232 e seguenti.

les autres religions.... » La intolleranza e la persecuzione religiosa « semble un malin ésprit incarné pour ainsi dire dans la chrètienté.... Dans l'Eglise romaine l'Inquisition fait bruler les protestants qui tombent entre ses mains comme si c'était du bois sec. En Suède et en Danemark les Luthériens s'imaginent que le monde n'est fait que pour eux, ils sont si rigides qu'ils ne veulent permettre a ceux qui sont d'autre religion aucune liberté non seulement d'exercice, mais même d'habitation dans leur pays: les Suisses Calvinistes et les Gènévois font la même chose, refusant aux Catholiques, aux Lutheriens et autres la permission d'éxercer et de professer ouvertement leur religion dans les terres de leur obéissance et cependant ils voudraient bien que le Roi de France rappèllât les Huguenôts pour les faire tous ducs et Pairs et tous leurs ministres évêques (1). »

Il Leti conchiude disapprovando: « Les Eglises qui n'ont point de charité pour les autres ne peuvent pas se vanter d'être les Eglises de causes premières, mais seulement des secondes » perchè « .... le plus ordinaire et le plus grand precept de Jésus Christ est *diligite alter alterum.* » Senonchè egli trova che c'è una setta religiosa che s'è fatta come una parola d'ordine della tolleranza; la setta degli Arminiani. Logicamente pare che si dovesse lodarla; ma la sua malignità non glielo permette e attribuisce alla debolezza della setta la sua professione di tolleranza: « Voilà justement le portrait des arminiens; se voyant sans Princes, sans Protecteurs, sans places, sans forces, sans armes, sans gouvernements, et sans charges, ayant à peine quelque petite églisé ecartée ils ne parlent d'autre chose, que de douceur, de charité, de tolérance.... ». Ricordo che alla religione arminiana, di cui fa questa ridicola pittura, appartenevano il suo genero e benefattore Le-Clerc e la figliuola sua. Nessun riguardo al mondo tratteneva la penna di que-

(1) Si pensi come queste parole dovessero riuscire amare ai rifugiati francesi che non aspettavano altro che di vedersi riaperte le porte della patria. — Poco più soprá il Leti sullo stesso tema scrive « .... comme si Dieu ne faisoit autre chose dans le ciel qu'étudier l'Apocalypse pour trouver le temps de retablissement des Huguenôts. »

st'uomo, quando scriveva di suo genio e senza preoccu-
zione di guadagno.

Del resto pel Leti anche la religione è una lotteria
egli non esita a dir sul viso degli olandesi che lo stab-
della religione protestante nel loro paese, fu un atto
mera politica per liberarsi dagli Spagnuoli « .... ou pri
résolution de ne faire qu'une seule et même lotterie de
Religion et du Gouvernement. » C'era però dubbio, dice
Leti, sulla qualità della religione cui dar passo nell'Olan
« Le bruit du carnage que faisoit l'Inquisition ôta à
l'envie et le courage de prendre des billets à la loterie
l'Eglise romaine: ce qui fit que tous d'une voix ont res
d'examiner quelle lotterie pourroit mieux s'accomoder
la nature du nouveau gouvernement, à l'humeur de la
tion, à l'etat present des affaires.... » E la scelta fu un
calcolo di convenienza; si adottò la religione calvin
professata da francesi ed inglesi semplicemente perchè
on éspéroit de tirer des grands secours de ces deux
tions.... »

Così pure per semplici mire d'interesse si lasciò can
più tardi nei Paesi Bassi alle varie sette: « on jugea à pr
pos de faire de toutes ces sectes et religions une lotter
spirituelle, donnant à chacune un lot de liberté de co
cience qui n'a pas assurement peu contribué à aggrandi
à peupler, à enrichir la ville en fort peu de temps.... »

Ma, dopo aver detto che, sia pure con mire d' interes
in Olanda era stata concessa libertà di coscienza a tu
più sotto inveisce contro l'uso invalso che in tutte le chie
una volta al mese si lanciasse la scomunica contro gli e
tici per cui, dice, si hanno dodici scomuniche all' an
*mentre lo stesso Papa non ne fa che una sola al Giove
santo* (1).

L'autore però capisce di esser andato più in là del bis
gno in queste sue teorie e, seguendo a parlar di religione
si crede in dovere di fare un' esplicita dichiarazione

---

(1) Ricordi il lettore come in una sua lettera già citata (P.
Lett. II) il Leti asserisse non esservi alcun uso di scomuni
tra i protestanti.
(2) Vedi Capitolo VI della *Critique*.

fede. Parla della sua famiglia, di sua moglie, di cui altro non dice se non che da tutti era riconosciuta per *une très bonne femme;* della figlia maggiore cui egli non ha vietato, in omaggio alla libertà di coscienza, di abbracciare la religione arminiana, professata dallo sposo Le-Clerc; di due sue figlie che furono esaminate con grande soddisfazione dai pastori al momento di partecipare alla santa cena; della figlia morta, che aveva fatto stupire tutti per la sua rassegnazione durante la lunga malattia: invita poi i pastori ad esaminare liberamente i sentimenti religiosi della maggiore delle figlie che ancor teneva in casa. Quanto a sè, rammenta come restassero edificati i ministri che lo assistettero durante la sua grave malattia del 1691 e narra come un amico, dopo averlo ben interrogato, dichiarasse « que Calvin même n'avoit jamais été si opiniatrement attaché au calvinisme que je l'étais. »

La professione di calvinismo è abbastanza esplicita, pure, chi lo crederebbe? poche righe sotto (il lettore rammenti come il Leti classificasse il calvinismo tra le religioni ispirate dalle *cause seconde*) dichiara: « je proteste donc que je suis de la Religion universelle du christianisme, religion plantée par Jesus Christ lui-même:.... qui est la seule infaillible et qui n'est conduite que par les causes premières. »

Non si potrebbe più patentemente contraddirsi e dimostrare di non aver alcuna religione.

6. Dopo l'infelice pubblicazione della *Critique*, che gli procurò tanti guai da tante parti, Gregorio Leti rimase come avvilito; la sua fama era troppo scossa ed il suo nome non dovette più esercitar da allora in poi neppure quel fascino che suole andar unito ai nomi poco onoratamente famosi. La sua opera letteraria, un giorno così feconda, andò rallentandosi di molto in questi ultimi anni della sua vita (1698-1701).

Se dobbiamo credere a lui (1), la generosità del governo olandese non lo avrebbe privato della pensione; d'altra parte in una sua lettera (2) in data 23 febbraio 1698 dichiara

(1) *Lettere.* P. II. Lett 11, già citata.
(2) *Idem* P. II. Lett. 41 verso la fine.

di goder perfetta sanità; la famiglia, ridotta consider-
mente (1) non dovea più essergli di peso così enorme..
pel passato: perchè dunque gli mancò la lena al comp.

Fatta pure la giusta parte all'avvilimento morale, m
dovette contribuire anche il malo trattamento da lui
coi librai: molti di questi si saranno certo rifiutati d.
alla luce i suoi lavori e di favorirne lo spaccio. Già
ne abbiamo avuto una prova in quel fatterello di un li
che si rifiutava d'acquistare un'opera del Leti, se egli
ne cancellasse il suo nome: il fatto riportatoci dal Ri
che l'autore stesso dovea incaricarsi d'andar qua e
spacciare quasi a forza i suoi libri è una seconda conf

Con tutto ciò, in nessun altro autore, fuorchè in
rio Leti, si chiamerebbe scarsità di produzione lett
il dar alla luce in tre anni (1698-1700) undici volumi.
a tanto assommano appunto i: « *Ragguagli historici e*
tici delle virtù e massime necessarie alla conservat
degli Stati con infiniti esempii e osservattioni o vero
pendio delle virtù eroiche sopra la fedeltà de' sud
amore verso la patria de' veri cittadini e con le cause
cadute di tanti Principati...., etc., etc., (1699) (2) » ope
colla quale il Leti volle farsi perdonare il male dett
governo olandese descrivendolo come il migliore de
verni, rimpinzata di mille cose che calzano e non ca
all'argomento, secondo il costume dell'autore; la « Vi
Don Pietro Giron Duca d'Ossuna Vicerè di Napoli e
cilia sotto il regno di Filippo III (3); » la « *Vita dell'*
tissimo imperadore Carlo V austriaco (4) » che è de

---

(1) Alla sua morte, come vedremo, si trovavano in cas
due figlie: non si sa che cosa sia accaduto della terza.
(2) Amsterdam. Boeteman 1699. 2 Vol. in 8.
(3) Amsterdam. Gallet, 1699. 4 vol. in 12.
(4) Amsterdam. Gallet. 1700. 4 vol. in 12.
Ecco che cosa scrive il Leti (*Lettere* P. II. Lett. 206) sull
posizione di quest'opera: « Nel tempo che presi la risolut
scriver la Vita di Filippo II il figlio.... mi messi anche nell'
di andar raccogliendo delle memorie anche per quella di C
suo padre, che per non rendere inutile tal fatiga contin
andarle accrescendo, nel voltolar dell'historia, per il biso
tante altre mie compositioni. Ma o fosse che trovassi tro
ticoso il cammino, o che l'inclinattione mi portasse alt
pensiero. basta che mi ritenni a passare oltre.... Intanto i
fratelli Huguetani mi fecero intendere con replicate instanz

dal Nicèron « un pur fatras » e che fu tradotta in francese dalle figlie dell'autore; e finalmente le « *Lettere da lui ed a lui scritte* (1). »

Fermerò un momento l'attenzione del lettore su una di queste opere, che per il suo argomento interessa gli italiani, cioè sulla *Vita di Don Pietro Giron Duca d' Ossuna Vicerè di Napoli e di Sicilia*, mostrando come sia fatta sul solito stampo delle biografie letiane ed a nulla affatto possa giovare per gli studii storici sulla patria nostra.

Premetto che anche a quest'opera non è estraneo lo scopo di smunger danaro ai potenti: essa infatti è dedicata con infinite adulazioni a Gastone de' Medici, protettore de' letterati: il Leti dice di esserne già stato beneficato altre volte; certamente questo è un secondo assalto alla munificenza del principe.

Nella lettera al *benigno lettore* il Leti dice che in questa sua storia « v'è da contentar li savi e li matti, li critici e li moderati. » Infatti è una compilazione confusa, aneddottica: il libro I della prima parte è una lunga descrizione della Spagna e di Madrid, dedotta, dice il Leti da *varii auttori:* il libro II è una lunga genealogia dei Giron con relativa storia: vi si contiene ancora la descrizione del Portogallo; il libro III è una storia aneddotica della giovinezza del Duca d'Ossuna, fatta in modo tale da non lasciar com-

---

li sarebbe di sommo piacere di servire il Publico con l'uso della loro stamperia nel dargli la Vita di Carlo V. Parto però della mia penna, Madre feconda di tante altre (furono loro parole) decantate Produttioni. «

Il Leti dubitava sembrandogli di esser troppo stanco: « ma alle loro continue instanze volle contribuire la natura, poichè nel tempo istesso dissipati intieramente alcuni dolori dal mio corpo, mi trovai così robusto in un'età di 70 anni di quello ch'ero stato in quella di 30.... onde non ebbi difficoltà d'abbracciar l'impresa.

« .... mi disposi a separarmi quasi dal mondo, e dalla mia famiglia stessa per meglio applicarmi a tale Opera, col starmene chiuso nel mio gabinetto 14 ore il giorno con la sola compagnia d'una moltitudine di differenti volumi di storici, che talvolta nel muoverli e rimuoverli, m'hanno causato non meno dolori alle braccia, che fastidi al senno e alla mano nel raccor le memorie, spesso combattute da un mare agitato dalle contradditioni, di modo che posso chiamar questo parto: *Filius doloris et laboris in senectute mea.* E son sicuro che così lo dirà chi lo legge, senza prevention di passione ».

(1) Amsterdam, Gallet, 1700. 2 vol. in 12.

prendere fin dove arrivi la fantasia e dove cominci la s
ria, è condita di osservazioni morali comunissime. N
libro I della seconda parte (come si vede la prima no
che un preliminare) si narrano le vicende di Don P
fino alla sua elezione a vicerè di Napoli (1611); desc
il disordine di quel regno senza un solo particolare che
sti interesse, si parla delle riforme introdotte dal Duca
l'ordine pubblico, ma approfittando della circostanza
questo vicerè fu d'umore bizzarro e governò *buffoneggio*
l'autore infila per quasi 60 pagine (1) una gran quant
aneddoti più o meno spiritosi, dando per esempio, l'im
tanza d'un primo atto di governo alla punizione in
dal Duca d'Ossuna ad alcuni giovani allegri (pag. 205
aggiungendo al fatto grandi commenti (pag. 207). Per
una certa apparente garanzia a chi legge della auten
di queste *sentenze curiose* e delle storie romantiche ch
va narrando, informa di una fonte particolare, a cui le
attinte. « Haveva il Duca un Cameriere molto affidato,
nome Tomaso, che l'haveva già servito in Fiandra e pri
e da quel tempo in poi, con cui confidava i maggiori
greti del suo cuore, toccanti affari particolari e dome
e particolarmente di natura amorosa, e questo To
scrisse un giornale delle attioni più notabili e più cur
di D. Pietro suo padrone, tanto sul governo di Sicilia
di Napoli, ed anche di quei sei anni che s'era fermat
Fiandra, che mi fu tramandato da Spagna. »

Di questa fonte così poco credibile però il Leti non
serve solo trattando degli affari *particolari e domestici*
natura amorosa del Duca, ma (2) nella parte terza, lib
narrando la tanto discussa cospirazione del Bedmar,
aver riportato le opinioni di vari scrittori, quali il N
il Sansovino, il Martinioni ed altri, ed aver copiato « q
che pagina intiera (3) d'un libretto benissimo scritto

(1) Pag. 205, 258.
(2) Sorpasso sul libro III della parte seconda che altro no
senonchè una ripetizione identica per il regno di Sicilia di q
che l'autore ha detto pel regno di Napoli nel libro II, coll'eg
abbondanza di *sentenze curiose* (vedi a pagina 319, 320; 328
330; 346, 347, 348; 389. 390, 392, 393; 405, 410, 416. ecc., ecc.
(3) Vedi a pagina 30, 31.

ɔlato : *Conjuration des Espagnols contre la republique de nise* » (non ne nomina l'autore), scrive: « Il mio giornale l Tomaso.... mi dà gran lume per questa historia » ed in-;ti a chi legge a pag. 68-69 dove l'autore riporta un brano questo giornale, il cameriere Tomaso per poco non ap-re un uomo di corte o un diplomatico. Parlando delle sparate opinioni sulla congiura del Bedmar conclude « .... n saprei a qual appigliarmi.... il lettore potrà credere ıello che vuole. » Continua a ricopiare dal Nani (pag. 56-) dall'autore innominato della *Conjuration*, (pag. 76-80) e ›po aver riprodotte da quest' ultimo tutte le circostanze ›l fatto così lo giudica « .... Però questo libricciuolo è cu-osissimo, nè si trova Romanzo alcuno che sia più pieno circostanze verissime, nè historia più arricchita di false ırticolarità.... » Tutto quanto il Leti mette di suo non si duce che a qualche ingenua osservazione sui fatti (vedi ag. 106; 100-111). In fine del libro nuovi successi curiosi. Una sequela di avvenimenti curiosi e anche pressochè ıtto il libro II (1).

Sul principio del libro III, dichiarando preventivamente furto ma non in tutta la sua entità (2) copia dieci pa-ine dal Siri (*Memorie recondite* vol. V). È inutile del resto iffondersi a dimostrare che quest' opera come le altre, è ın lavoro di compilazione, fatto senza criterii sodi, dal mo-nento che il Leti stesso dice d'aver *succhiato da tutti il neglio.*

Egli mostra sempre però (per dar una tinta originale al ıuo racconto) di creder più che a tutti al suo *giornale del Tomaso*, dal quale, trattando della deposizione del d'Ossuna lal vicereame di Napoli, apprende nientemeno che « quat-;ro avvisi arrivarono nello stesso tempo nella Corte che nossero il consiglio a dar ordine al Borgia di portarsi senza ritardo al governo di Napoli col deponerne l'Ossuna.... »

Questo *giornale del Tomaso* avrebbe compreso uno spa-zio di storia di 24 anni; poichè ha detto già il Leti che fu

---

(1) Vedi a pagine 152-160, 173-174, 208-218, 231.

(2) Vedi libro II sulla fine: dichiara che copierà dal volume quinto delle *Memorie recondite* dell'Abate Siri, da pagina 157 al 160; invece copia da pagina 156-166.

cominciato dal *camariere* quando il Duca andò in Fiandra (anno 1600) e (sul fine del libro III, parte terza) ci informa che finì appunto colle morte del Duca (1624).

Certamente è una invenzione del Leti come tante altre che abbiamo viste più addietro. L'autore nel chiudere il lavoro tira una lunga morale sulla varia fortuna delle corti facendo un predicozzo ai cortigiani perchè tengano innanzi agli occhi l'esempio del d'Ossuna.

7. Sulla morte del Leti non ci restano che poche notizie. Morì ad Amsterdam il 9 giugno 1701 in età d'anni 71.

Il Nicéron dice che morì *assez subitement*, forse d'un colpo apopletico; l'Argelati aggiunge un'altra circostanza che, cioè, morì *mensæ accumbens inter geminas filias* (1). Così passò da questa vita quest'uomo che aveva fatto parlare tanto di sè innondando l'Europa di pubblicazioni d'ogni fatta.

Nessuno, leggendo alcuno dei suoi lavori, potrà negargli ingegno vivace, ed una coltura abbastanza estesa, se non profonda.

Certo, se il rigorismo d'un'educazione quasi monastica non avesse aguzzato in lui le passioni giovanili eccitando ancor più il suo temperamento già insofferente di freni, se le circostanze della sua vita, quel suo vagar fuor di patria e senza mezzi, in cerca d'avventure e di buona fortuna, non lo avessero collocato nella dura necessità di mettere la sua penna ora al servizio d'una religione, ora al servizio d'un principe ed ora dell'una e dell'altro, in un tempo specialmente in cui la tolleranza non era praticata neppure da coloro che l'andavano predicando, come i protestanti, se infine la fretta del comporre per bisogno non lo avesse impedito da un lavoro serio e meditato, non dubito che l'opera sua non sarebbe stata inefficace e senza valore.

Invece, per tutte queste circostanze, egli si rese impossibile come uomo; venale e mediocrissimo come scrittore. Nessun profitto potranno mai trarre gli studiosi dalle sue opere di argomento storico che sono lavori da mestieranti.

---

(1) Pare di qui che una terza figlia o fosse morta, o fosse passata a nozze.

compilatore, oltre che lo stile uniformemente pesante, sintassi spesso scorretta, la lingua imbastardita dalle fluenze francesi ne rendono ardua la lettura, come ognuno rà potuto vedere dai molti brani da me riferiti.

Quanto poi agli altri suoi lavori di genere vario (satire, ıelli, panegirici) non c'è da illudersi di poter scorgervi averso gli eccessi della satira o della adulazione qualche .to vero, interessante e nuovo: la sua esagerazione è troppo 'ande e nell'un senso e nell'altro perchè si possa com-:endere da qual limite parta ed a qual limite arrivi, ed .tre a ciò, il campo su cui la sua satira si esercita è trito quanto egli aggiunge non è che enfasi di fantasia lubrica settaria.

Non sarà negato, spero, al mio piccolo lavoro il merito i aver accennato questo individuo che, se non è vera-ıente *tipo* perchè ebbe simili al suo tempo, è però raro e egno di nota; nonchè di aver stabilito parmi con suffi-iente certezza la sua nessuna attendibilità storica, schi-'ando ad altri il pericolo di attingere a fonte falsa ed in-:annatrice.

FINE.

INDICE

INTRODUZIONE.

Fama dell'autore e motivo del lavoro . . . . . Pag. 4
Fonti e limiti del lavoro. . . . . » 8
Divisione del lavoro . . . . . » 11

CAPITOLO I.

Antenati del Leti . . . . . » 13
Primi anni del Leti. . . . . » 16
Giovinezza del Leti . . . . . » 18
Matrimonio del Leti . . . . . » 33
Tentativi vani per richiamare il Leti in Italia. . . » 35

CAPITOLO II.

Primi anni della dimora dell'autore in Ginevra . . » 41
Relazioni dell'autore durante la sua dimora in Ginevra e suoi giudizî sull'Italia . . . . . » 47
La vita di Sisto V . . . . . » 52
Il Leti cittadino di Ginevra. . . . . » 58
L'attività letteraria del Leti nel secondo periodo della sua dimora in Ginevra . . . . . » 64
Il Leti nella diplomazia . . . . . » 74
Malattia grave del Leti e sua uscita da Ginevra. . » 82

CAPITOLO III.

Il Leti in Francia . . . . . » 97
Il Leti in Londra . . . . . » 107

CAPITOLO IV.

1. Primi anni della dimora del Leti in Amsterdam. — L' *Historia ginevrina* . . . . . Pag.
2. *La monarchia universale del re Luigi XIV* . . . »
3. Altre pubblicazioni del Leti. — *Teatro belgico.* — *Vita di Cromwel.* — *Vita di Elisabetta.* . . . »
4. Il Leti poeta. — *Il prodigio della natura e della gratia* . . . . . »
5. La *Critique sur les lotteries* — la guerra mossa al Leti per questa pubblicazione — la religione del Leti dedotta dalla *Critique* . . . . . »
6. Le ultime opere del Leti. — *La vita del Duca d'Ossuna vicerè di Napoli e di Sicilia* . . . . . »
7. Morte dell' autore e giudizio riassuntivo . . . . »

prendere fin dove arrivi la fantasia e dove cominci la
ria, è condita di osservazioni morali comunissime.
libro I della seconda parte (come si vede la prima n
che un preliminare) si narrano le vicende di Don P
fino alla sua elezione a vicerè di Napoli (1611); desc
il disordine di quel regno senza un solo particolare ch
sti interesse, si parla delle riforme introdotte dal Duca
l'ordine pubblico, ma approfittando della circostanza
questo vicerè fu d'umore bizzarro e governò *buffoneggia*
l'autore infila per quasi 60 pagine (1) una gran quant
aneddoti più o meno spiritosi, dando per esempio, l'in
tanza d'un primo atto di governo alla punizione in
dal Duca d'Ossuna ad alcuni giovani allegri (pag. 206
aggiungendo al fatto grandi commenti (pag. 207). Per
una certa apparente garanzia a chi legge della auten
di queste *sentenze curiose* e delle storie romantiche ch
va narrando, informa di una fonte particolare, a cui l
attinte. « Haveva il Duca un Cameriere molto affidato
nome Tomaso, che l'haveva già servito in Fiandra e pr
e da quel tempo in poi, con cui confidava i maggiori
greti del suo cuore, toccanti affari particolari e dome
e particolarmente di natura amorosa, e questo To
scrisse un giornale delle attioni più notabili e più cu
di D. Pietro suo padrone, tanto sul governo di Sicilia
di Napoli, ed anche di quei sei anni che s'era fermat
Fiandra, che mi fu tramandato da Spagna. »

Di questa fonte così poco credibile però il Leti no
serve solo trattando degli affari *particolari e domestici*
natura amorosa del Duca, ma (2) nella parte terza, lib
narrando la tanto discussa cospirazione del Bedmar,
aver riportato le opinioni di vari scrittori, quali il N
il Sansovino, il Martinioni ed altri, ed aver copiato « p
che pagina intiera (3) d'un libretto benissimo scritto

(1) Pag. 205, 258.
(2) Sorpasso sul libro III della parte seconda che altro no
senonchè una ripetizione identica per il regno di Sicilia di q
che l'autore ha detto pel regno di Napoli nel libro II, coll'es
abbondanza di *sentenze curiose* (vedi a pagina 319, 320; 32
330; 346, 347, 348; 389. 390, 392, 393; 405, 410, 416. ecc., ecc.
(3) Vedi a pagina 30, 31.

ılato: *Conjuration des Espagnols contre la republique de ıise* » (non ne nomina l'autore), scrive: « Il mio giornale Tomaso.... mi dà gran lume per questa historia » ed in-ti a chi legge a pag. 68-69 dove l'autore riporta un brano questo giornale, il cameriere Tomaso per poco non ap-ɔe un uomo di corte o un diplomatico. Parlando delle parate opinioni sulla congiura del Bedmar conclude « .... ı saprei a qual appigliarmi.... il lettore potrà credere ɔllo che vuole. » Continua a ricopiare dal Nani (pag. 56-ı dall'autore innominato della *Conjuration*, (pag. 76-80) e po aver riprodotte da quest' ultimo tutte le circostanze l fatto così lo giudica « .... Però questo libricciuolo è cu-ısissimo, nè si trova Romanzo alcuno che sia più pieno circostanze verissime, nè historia più arricchita di false rticolarità.... » Tutto quanto il Leti mette di suo non si luce che a qualche ingenua osservazione sui fatti (vedi g. 106; 100-111). In fine del libro nuovi successi curiosi. Una sequela di avvenimenti curiosi e anche pressochè tto il libro II (1).

Sul principio del libro III, dichiarando preventivamente furto ma non in tutta la sua entità (2) copia dieci pa-ne dal Siri (*Memorie recondite* vol. V). È inutile del resto ffondersi a dimostrare che quest' opera come le altre, è ı lavoro di compilazione, fatto senza criterii sodi, dal mo-ento che il Leti stesso dice d'aver *succhiato da tutti il eglio.*

Egli mostra sempre però (per dar una tinta originale al .o racconto) di creder più che a tutti al suo *giornale del omaso*, dal quale, trattando della deposizione del d'Ossuna ıl vicereame di Napoli, apprende nientemeno che « quat-o avvisi arrivarono nello stesso tempo nella Corte che ossero il consiglio a dar ordine al Borgia di portarsi senza tardo al governo di Napoli col deponerne l'Ossuna.... »

Questo *giornale del Tomaso* avrebbe compreso uno spa-o di storia di 24 anni; poichè ha detto già il Leti che fu

---

(1) Vedi a pagine 152-160, 173-174, 208-218, 231.

(2) Vedi libro II sulla fine: dichiara che copierà dal volume uinto delle *Memorie recondite* dell'Abate Siri, da pagina 157 al 30; invece copia da pagina 156-166.

prendere fin dove arrivi la fantasia e dove cominci la storia, è condita di osservazioni morali comunissime. Nel libro I della seconda parte (come si vede la prima non è che un preliminare) si narrano le vicende di Don Pietro fino alla sua elezione a vicerè di Napoli (1611); descritto il disordine di quel regno senza un solo particolare che desti interesse, si parla delle riforme introdotte dal Duca nell'ordine pubblico, ma approfittando della circostanza che questo vicerè fu d'umore bizzarro e governò *buffoneggiando*, l'autore infila per quasi 60 pagine (1) una gran quantità di aneddoti più o meno spiritosi, dando per esempio, l'importanza d'un primo atto di governo alla punizione inflitta dal Duca d'Ossuna ad alcuni giovani allegri (pag. 205) ed aggiungendo al fatto grandi commenti (pag. 207). Per dare una certa apparente garanzia a chi legge della autenticità di queste *sentenze curiose* e delle storie romantiche ch'egli va narrando, informa di una fonte particolare, a cui le ha attinte. « Haveva il Duca un Cameriere molto affidato, di nome Tomaso, che l'haveva già servito in Fiandra e prima, e da quel tempo in poi, con cui confidava i maggiori segreti del suo cuore, toccanti affari particolari e domestici e particolarmente di natura amorosa, e questo Tomaso scrisse un giornale delle attioni più notabili e più curiose di D. Pietro suo padrone, tanto sul governo di Sicilia che di Napoli, ed anche di quei sei anni che s'era fermato in Fiandra, che mi fu tramandato da Spagna. »

Di questa fonte così poco credibile però il Leti non si serve solo trattando degli affari *particolari e domestici* o *di natura amorosa* del Duca, ma (2) nella parte terza, libro I, narrando la tanto discussa cospirazione del Bedmar, dopo aver riportato le opinioni di vari scrittori, quali il Nani, il Sansovino, il Martinioni ed altri, ed aver copiato « qualche pagina intiera (3) d'un libretto benissimo scritto in-

---

(1) Pag. 205, 258.

(2) Sorpasso sul libro III della parte seconda che altro non è senonchè una ripetizione identica per il regno di Sicilia di quello che l'autore ha detto pel regno di Napoli nel libro II, coll'eguale abbondanza di *sentenze curiose* (vedi a pagina 319, 320; 328, 329, 330; 346, 347, 348; 389. 390, 392, 393; 405, 410, 416. ecc., ecc.

(3) Vedi a pagina 30, 31.

titolato: *Conjuration des Espagnols contre la republique de Venise* » (non ne nomina l'autore), scrive: « Il mio giornale del Tomaso.... mi dà gran lume per questa historia » ed infatti a chi legge a pag. 68-69 dove l'autore riporta un brano di questo giornale, il cameriere Tomaso per poco non appare un uomo di corte o un diplomatico. Parlando delle disparate opinioni sulla congiura del Bedmar conclude « .... non saprei a qual appigliarmi.... il lettore potrà credere quello che vuole. » Continua a ricopiare dal Nani (pag. 56-60) dall'autore innominato della *Conjuration*, (pag. 76-80) e dopo aver riprodotte da quest' ultimo tutte le circostanze del fatto così lo giudica « .... Però questo libricciuolo è curiosissimo, nè si trova Romanzo alcuno che sia più pieno di circostanze verissime, nè historia più arricchita di false particolarità.... » Tutto quanto il Leti mette di suo non si riduce che a qualche ingenua osservazione sui fatti (vedi pag. 106; 100-111). In fine del libro nuovi successi curiosi.

Una sequela di avvenimenti curiosi e anche pressochè tutto il libro II (1).

Sul principio del libro III, dichiarando preventivamente il furto ma non in tutta la sua entità (2) copia dieci pagine dal Siri (*Memorie recondite* vol. V). È inutile del resto diffondersi a dimostrare che quest' opera come le altre, è un lavoro di compilazione, fatto senza criterii sodi, dal momento che il Leti stesso dice d'aver *succhiato da tutti il meglio.*

Egli mostra sempre però (per dar una tinta originale al suo racconto) di creder più che a tutti al suo *giornale del Tomaso*, dal quale, trattando della deposizione del d'Ossuna dal vicereame di Napoli, apprende nientemeno che « quattro avvisi arrivarono nello stesso tempo nella Corte che mossero il consiglio a dar ordine al Borgia di portarsi senza ritardo al governo di Napoli col deponerne l'Ossuna.... »

Questo *giornale del Tomaso* avrebbe compreso uno spazio di storia di 24 anni; poichè ha detto già il Leti che fu

---

(1) Vedi a pagine 152-160, 173-174, 208-218, 231.

(2) Vedi libro II sulla fine: dichiara che copierà dal volume quinto delle *Memorie recondite* dell'Abate Siri, da pagina 157 al 160; invece copia da pagina 156-166.

cominciato dal *camariere* quando il Duca andò in Fiandra (anno 1600) e (sul fine del libro III, parte terza) ci informa che finì appunto colle morte del Duca (1624).

Certamente è una invenzione del Leti come tante altre che abbiamo viste più addietro. L'autore nel chiudere il lavoro tira una lunga morale sulla varia fortuna delle corti, facendo un predicozzo ai cortigiani perchè tengano innanzi agli occhi l'esempio del d'Ossuna.

7. Sulla morte del Leti non ci restano che poche notizie. Morì ad Amsterdam il 9 giugno 1701 in età d'anni 71.

Il Nicéron dice che morì *assez subitement*, forse d'un colpo apopletico; l'Argelati aggiunge un'altra circostanza, che, cioè, morì *mensæ accumbens inter geminas filias* (1). Così passò da questa vita quest'uomo che aveva fatto parlare tanto di sè innondando l'Europa di pubblicazioni d'ogni fatta.

Nessuno, leggendo alcuno dei suoi lavori, potrà negargli ingegno vivace, ed una coltura abbastanza estesa, se non profonda.

Certo, se il rigorismo d'un'educazione quasi monastica non avesse aguzzato in lui le passioni giovanili eccitando ancor più il suo temperamento già insofferente di freno; se le circostanze della sua vita, quel suo vagar fuor di patria e senza mezzi, in cerca d'avventure e di buona fortuna, non lo avessero collocato nella dura necessità di metter la sua penna ora al servizio d'una religione, ora al servizio d'un principe ed ora dell'una e dell'altro, in un tempo specialmente in cui la tolleranza non era praticata neppur da coloro che l'andavano predicando, come i protestanti; se infine la fretta del comporre per bisogno non lo avesse impedito da un lavoro serio e meditato, non dubito che l'opera sua non sarebbe stata inefficace e senza valore.

Invece, per tutte queste circostanze, egli si rese impossibile come uomo; venale e mediocrissimo come scrittore. Nessun profitto potranno mai trarre gli studiosi dalle sue opere di argomento storico che sono lavori da mestierante,

---

(1) Pare di qui che una terza figlia o fosse morta, o fosse passata a nozze.

da compilatore, oltre che lo stile uniformemente pesante, la sintassi spesso scorretta, la lingua imbastardita dalle influenze francesi ne rendono ardua la lettura, come ognuno avrà potuto vedere dai molti brani da me riferiti.

Quanto poi agli altri suoi lavori di genere vario (satire, libelli, panegirici) non c'è da illudersi di poter scorgervi traverso gli eccessi della satira o della adulazione qualche dato vero, interessante e nuovo: la sua esagerazione è troppo grande e nell'un senso e nell'altro perchè si possa comprendere da qual limite parta ed a qual limite arrivi, ed oltre a ciò, il campo su cui la sua satira si esercita è trito e quanto egli aggiunge non è che enfasi di fantasia lubrica e settaria.

Non sarà negato, spero, al mio piccolo lavoro il merito di aver accennato questo individuo che, se non è veramente *tipo* perchè ebbe simili al suo tempo, è però raro e degno di nota; nonchè di aver stabilito parmi con sufficiente certezza la sua nessuna attendibilità storica, schivando ad altri il pericolo di attingere a fonte falsa ed ingannatrice.

FINE.

INDICE

INTRODUZIONE.

1. Fama dell'autore e motivo del lavoro . . . . . Pag. 4
2. Fonti e limiti del lavoro. . . . . » 8
3. Divisione del lavoro . . . . . » 11

CAPITOLO I.

1. Antenati del Leti . . . . . » 13
2. Primi anni del Leti. . . . . » 16
3. Giovinezza del Leti . . . . . » 18
4. Matrimonio del Leti . . . . . » 33
5. Tentativi vani per richiamare il Leti in Italia. . . » 35

CAPITOLO II.

1. Primi anni della dimora dell'autore in Ginevra . . » 41
2. Relazioni dell'autore durante la sua dimora in Ginevra e suoi giudizî sull'Italia . . . . . » 47
3. *La vita di Sisto V* . . . . . » 52
4. Il Leti cittadino di Ginevra. . . . . » 58
5. L'attività letteraria del Leti nel secondo periodo della sua dimora in Ginevra . . . . . , . . » 64
6. Il Leti nella diplomazia . . . . . » 74
7. Malattia grave del Leti e sua uscita da Ginevra. . » 82

CAPITOLO III.

1. Il Leti in Francia . . . . . , . » 97
2. Il Leti in Londra . . . . . » 107

CAPITOLO IV.

1. Primi anni della dimora del Leti in Amsterdam. — L' *Historia ginevrina* . . . . . Pag. 117
2. *La monarchia universale del re Luigi XIV* . . . » 134
3. Altre pubblicazioni del Leti. — *Teatro belgico.* — *Vita di Cromwel.* — *Vita di Elisabetta.* . . . » 142
4. Il Leti poeta. — *Il prodigio della natura e della gratia* . . . . . » 146
5. La *Critique sur les lotteries* — la guerra mossa al Leti per questa pubblicazione — la religione del Leti dedotta dalla *Critique* . . . . . » 149
6. Le ultime opere del Leti. — *La vita del Duca d'Ossuna vicerè di Napoli e di Sicilia* . . . . . » 165
7. Morte dell' autore e giudizio riassuntivo . . . . » 170